"Il Presidente degli Invalidi"

di Alvido Lambrilli

"...E se ogni uomo ha su questa terra una missione, io questa missione la trovai nel mio lavoro e in mezzo a voi.

La mia persona non conta. Essa si perde nella grandezza e nella nobiltà dell'impresa, perché nella vita ciò che conta è lasciare un segno, un'opera che rimanga a dimostrare alle genti che si può fare qualcosa di buono, anche non essendo nulla..."

Alvido Lambrilli

con la collaborazione di Daniele Vanni

CAPITOLO I

Roma, 19 ottobre 1997 – Palazzo S. Croce

Ecco, sono qui.
In questa dimora che ha dato al mondo principi e cardinali. Io, che vengo da un paesino della Toscana.
Io, invalido, accanto a personaggi di statura mondiale. Io per tutti gli invalidi, a ricevere un premio internazionale, prestigioso.(1) Un riconoscimento che in passato è stato assegnato – lo ripete anche lo speaker, mentre sul grande schermo che occupa tutta una parete passano le immagini – a Sabin, lo scopritore del vaccino antipolio, al Dalai Lama, a Madre Teresa di Calcutta, Lady Diana, Michelangelo Antonioni, Shevarnaze, Rabin e Yasser Arafat, Gianni Agnelli...
Lo sento come un premio a tutto il cammino che ho fatto.
Tanto, in 77 anni, molti dei quali con una sola gamba!

Ecco: Maria Pia Fanfani mi mette al collo questa onorificienza, mentre leggono la motivazione: *"...per l'impegno di tutta una vita, spesa interamente a favore degli invalidi...per il suo costante impegno e la sua significativa opera al servizio dei disabili...allo sviluppo ed all'integrazione sociale dei meno fortunati, permettendo loro di raggiungere un livello di vita migliore... ".*

Ed io sento ancora l'odore di quelle poltrone di un cinema della periferia di Taranto. Quarant'anni fa. Centinaia di invalidi, senza diritti, nell'Italia della ricostruzione e del boom economico, che mi si accalcano attorno. Pieni di una disperazione che io ho cercato di raccogliere, per dar loro speranza. E' la prima grossa assemblea, quella costitutiva di un movimento che ha segnato il nostro Paese.
L'Italia, in questo ultimo mezzo secolo, di cambiamenti epocali ne ha fatti davvero! Da sempre terra agricola, è diventata una potenza industriale. La donna è uscita dai fornelli, dal chiuso della casa e si è appropriata della propria vita. Milioni di persone si sono spostate dal sud al nord, dalla campagna alle città...ma c'è stata anche una vera e propria rivoluzione, di civiltà, nel modo stesso di considerare il disabile.
Allora, si considerava l'invalido quasi come una disgrazia, voluta non si sa bene da quale dio vendicativo. Una colpa, una punizione, di non si sa quale peccato, che si

stampava indelebilmente sul corpo, come un marchio da nascondere. E così i bambini handicappati erano tenuti in casa, per schermarsi dal riso dei vicini. Il loro futuro era l'elemosina, frutto di un albero che la carità vera rinnega.

(1) E' il Premio "Together for Peace" promosso dalla Fondazione animata da Maria Pia Fanfani

Oggi, dopo tante battaglie, abbiamo invalidi a capo di grandi industrie, di tribunali... Di dicasteri governativi! Siamo potuti entrare nelle fabbriche, avere una famiglia, una dignità, persino un orgoglio delle nostre menomazioni...
Forse per questo, oggi premiano me. Non me: un simbolo. Applaudono un modo di pensare l'invalido che sarebbe stato impensabile quarant'anni fa.

Pure tanto resta da fare.
Stanno avanzando una valanga di provvedimenti, che rischiano di sconvolgere tutta la legislazione conquistata nel settore dell'invalidità civili a prezzo di dure lotte. Ed anche di certosina pazienza, da parte di coloro che, come me, hanno guidato categorie emarginate, tutt'al più sopportate e di cui si capisce solo oggi, allo scoccare del Terzo Millennio, l'alto valore sociale, la centralità, mi verrebbe da dire, se si vogliono salvaguardare quei valori che soli ci possono permettere una via di sviluppo.
Tutta una costruzione sta per crollare. Ad iniziare dalla prima legge, ormai storica, del 1962, che riconosceva a livello giuridico la nostra categoria. Fino alle conquiste centrali sul lavoro, sull'accompagnamento...tutto sarà condizionato, asservito,schiacciato, in larga parte cancellato, dauna volontà perversa e miope che elabora diabolici strumenti, come questo, chiamato "riccometro".
Ma non è detta l'ultima parola: la riforma di uno stato, che hanno definito con un termine così infelice: "assistenziale", il welfare, come dicono gli anglosassoni, non si farà, in Italia, ricacciando in casa gli invalidi...
Se necessario, scenderemo di nuovo in piazza...

Città del Vaticano – In udienza privata da Giovanni Paolo II

Anche in questa: la piazza eterna della cristianità, che stiamo attraversando, io e gli altri premiati, per essere ricevuti da Giovanni Paolo II .
La prima volta, tanto tempo fa, che mi capitò di essere ricevuto in udienza privata da un Pontefice, mi commossi sino alle lacrime. Dandomi quella mano, che aveva stretto tanti capi di stato e che ancor oggi sento: "...la Sua Associazione, -mi disse, - ha cambiato il corso di tante storie ignorate e disattese...".

Saliamo le scale. Davanti a me Josè Carreras, una delle voci mondiali della lirica, che, colpito da una terribile malattia, ha fatto della sua battaglia per la sopravvivenza, una lotta in difesa di tutti i leucemici. E Andrea Bocelli, forse il più grande cantante italiano degli anni che ci separano dal 2000: un invalido privo della luce degli occhi, che attraverso la sua voce, riesce a farci vedere ciò che sente dentro.
Sono con noi, ugualmente e doppiamente premiati con l'udienza papale, reggitori delle cose della terra, come il ministro, Mrs. Taina, elegante donna preposta alla Difesa della Finlandia, ma che invece si è battuta per ideali di pace e Kouchner, ministro della Sanità francese e promotore di "Medecins Sans Frontieres", presente su tutti i prosceni (tanti) di guerra del mondo, mentre qui dentro si respira un gran senso di pace, come ispira il sorriso di Monsignor Sodano, numero due della gerarchia vaticana, non ospite, ma anch'egli nelle vesti di premiato, per la sua grande missione pastorale.

E' un incontro che mi lascia diverso...quella Mano che trema e pur regge così saldamente tante responsabilità, che travalicano le pur pesissime cose del mondo...

Roma, 3 dicembre 1997 – Giornata Internazionale delle Persone Disabili

E' davvero un fine d'anno intenso.
Ecco: gli invalidi bistrattati, attaccati anche dai giornali con campagne montate ad arte, che qualcuno, anche in Italia, vorrebbe ricacciare indietro, non guardando alla luce del pensiero ma all'aridità dei conti (e forse non facendo bene neppure quelli), sono qui. E possono mostrare di fronte a ministri della Repubblica (la Seconda?) il filmato della loro storia(1).
Nell'Auditorium del grande palazzo dell'INAIL, si è fatto buio ed un silenzio di rispetto. Credo che queste immagini, rimarranno nel cuore delle ministre Livia Turco e Rosy Bindi, quando tra qualche settimana ci incontreremo, e forse scontreremo, sul redditometro.
Staffan de Mistura, il direttore dell'ONU in Italia, un grande uomo (che dovrebbero chiamare per ogni grave crisi mondiale) ci consegna un'enorme bandiera blù, punteggiata di stelle come una notte romana: ce la siamo meritata!

E domani sarò dal Presidente della Repubblica.
Anche per ribadire il nostro ruolo di inalienabile rappresentanza, contro i tanti appetiti dei lupi che si fanno avanti.

(1) Nella Giornata Internazionale delle Persone Disabili 1997, alla presenza delle Ministre della Solidarietà Sociale e della Sanità, nonché del Direttore dell'ONU in Italia, venne presentato un filmato ed un volume fotografico sulla

storia dell'A'MIC: si tratta del libro: " Immagini per ripercorrere una grande storia 1956-1997" edito a cura della Palli Comunicazione srl, Roma,1997. In quell'occasione, Staffan De Mistura, rappresentante ONU in Italia, consegnò all'ANMIC, una bandiera, per l'alta opera di civiltà, svolta dall'Associazione.

Roma, Palazzo del Quirinale

"Ecco, Presidente Scalfaro, al termine del nostro incontro, vorrei significarLe tutta la mia stima, consegnandoLe questo volume. Contiene, in 400 fotografie tratte dall'archivio dell'ANMIC, 40 anni di storia per i diritti civili degli invalidi italiani. Sono foto scelte tra migliaia, tante ormai ingiallite, che rappresentano le tappe del cammino di dolore percorso da una categoria che ha sofferto tanto.
E non solo per cause naturali.

Lei, da giovane deputato, partecipò fattivamente alla Costituente e nella nostra Carta Costituzionale, certo, gli invalidi sono menzionati, ma tutta la legislazione successiva abbiamo dovuta conquistarcela, passo dopo passo, a duro prezzo.
E' tutto racchiuso qui, simbolicamente, come se ogni anno trascorresse attraverso dieci istantanee: in 400 pagine si scandiscono quattro decenni di storia italiana.

In queste immagini, c'è tanta parte anche della mia vita, che ho tutta dedicata agli invalidi, ed anche, se mi consente, un po' della Sua.
Guardi a pagina 25: si ricorda di quel Sottosegretario, che nel 1959 presenziò ai lavori del nostro primo Congresso Nazionale di Roma?!
Allora eravamo entrambi più giovani...
Vorrei dirLe tante cose, sul tratto di strada che ancora resta da percorrere, per modificare questo stato sociale che entrambi abbiamo contribuito, con compiti diversi, a costruire, ma so che il suo tempo è prezioso... perciò Le lascio questa copia, perché rifletta, nel suo profondo sentire cristiano, perché difenda, dal Suo Alto Incarico, questa categoria, che non può essere presa di mira per risanare deficit che non ha contribuito certo a creare.
Vorrei dirLe anche qualcosa su com'è iniziato questo cammino...
Se avrà tempo e voglia, legga anche queste pagine, di questo libretto che Le consegno volentieri. L'autore è un giornalista e scrittore, che ha lavorato molto per i disabili e che ha voluto indagare a fondo e scrivere sulla mia vita. Il nostro percorso iniziò proprio così, come sta scritto in queste pagine, dai gradini di una chiesa di Taranto, tanto tempo fa...".

Strada Orbetello- Magliano, 12 giugno 1939

"Chissà che peso abbiamo noi, nel disegnarci il destino?" pensava senza dar caso eccessivo a idee pur così importanti.
Inconsuete poi, in una persona come lui, sempre decisa, sicura di sé.
Addirittura impensabili, in un giovane che vola col vento a cavalcioni di una moto da sogno, disegnando la pianura una volta solcata dai carri etruschi. Distolto, quasi innamorato, dal tripudio di biella-cilindro della sua nuova "Ottobulloni".(1)
Al di là della striscia bianca di polvere, in un prato, due "vacche dalle corna lunate"(2), assenti, scuotevano le orecchie, per allontanare, invano, le mosche malariose che ammorbavano quel giugno, nonostante le recenti bonifiche che avevano cambiato l'aria di questa terra di transumanza.

E non era curioso poi, che a farsi una domanda del genere, sui disegni imperscrutabili del destino e sulla Mano che regge quel "Lapis", (3) fosse proprio un disegnatore meccanico, che tornava dal lavoro verso casa? Incosciente, come ogni giovane a quell'età, che qualunque sforzo mentale l'uomo faccia, c'è sempre molto di più nell'aria che ci circonda.
Quella sera poi la brezza sapeva di fieno appena tagliato. E di polvere bianca che il Gilera alzava in gran quantità e finiva per posarsi sul paleo e le felci, che segnavano il trapasso dalla strada ai campi, adesso come al tempo degli Etruschi.
"Chissà chi ci disegna..." ben pochi ragazzi, a cavallo come un buttero di una moto che costava allora quanto una Balilla (9.900 lire!!), si sarebbero lasciati prendere da pensieri del genere.

(1) E' forse la moto più prestigiosa della casa di Arcore. Costruita dalla Gilera, nell'immediato anteguerra, in pochissimi esemplari, si affermò in epiche gare, tra le quali la Milano-Taranto, ripresa poi simbolicamente in una manifestazione ANMIC degli anni '80.

(2) Richiamo ad Omero e, attraverso lui, al "maremmano" Carducci.

(3) In lat., la nostra matita, il lapis, sta a significare, pietra, ma anche lapide con iscrizione. In questo senso, nel racconto, si gioca tra matita, creazione, destino; e ancora tra: testo scritto su pietra, che riporta, anche per assonanza, alla Lapis niger e pietra legata alla creazione del mondo, alla "Omphalis" di Delfi. Infine il richiamo è un'anticipazione ad un certa pietra che sovrasta una curva fatale, di cui tra poco si parlerà.

Di quella moto, in quell'anno che tutti ormai sapevano sarebbe stato l'ultimo di pace, ne erano state vendute poche decine di esemplari. La causa? Già si è detta: il prezzo proibitivo. Per una nazione piena di euforia, ma che di lì a poco sarebbe caduta nel vortice delle tessere annonarie e della borsa nera. Insomma: si trattava di acquistare un mito, che rappresentò, con il suo rombo inconfondibile, l'acuto di un paese destinato ben presto a correre verso la catastrofe.

Altre moto, quasi tutte Guzzi, di un monotono grigioverde o kaki, avrebbero percorso, di qui a poco e senza troppa fortuna, le sabbie cirenaiche o la steppa del Don. Dopo, passato il diluvio dei corpi e delle coscienze, la Gilera avrebbe ripreso a costruire qualche esemplare, riveduto e corretto, della "Ottobulloni". Ma i miti non si replicano mai: la magia era ormai scomparsa, come il sole annunciava di fare quella sera, dietro le dune della Maremma, così basse da far chiamare "monti" le alture dell'Uccellina.
Qui, l'occidente,(1) è uno spettacolo unico al mondo, perché quelle colline dolci, a volte appena accennate, sembrano mare(2). Cosicché si dubita se il sole vada a nascondersi dietro la terra o a spengersi in acqua, poco più in là. Di certo, questo è dovuto al fatto che milioni di anni fa, - ieri l'altro nella storia del mondo, - questa sabbia che regala il suo colore al grano, era il fondo di quel mare che quella sera faceva sentire la sua presenza in delicate folate che si aprivano di fronte alla moto, con profumi di canugiolo, ginepro e pino.

Sotto il giacchetto, gonfiato dall'aria, "La Nazione" parlava di venti di guerra.

Per chi ama i mezzi meccanici, auto, moto, camion, per chi ci ha lavorato molto sopra, non è un mistero che questi spesso acquistino, ai nostri occhi, sembianze umane.
Così è "normale" che alcuni abbiano fari come occhi tristi o mascherine come bocche spalancate o serie.
I camions anteguerra avevano il più delle volte un muso così sporgente da sembrare aggressivo. Più imponenti, i Dodge americani. Prepotenti, i Mercedes tedeschi. Giacché le fattezze umane dei motori, se esistono, devono pure in qualche modo rispettare i luoghi comuni sulle razze. Più "mammoni", di sicuro, sembravano i nostri.

(1) Dal lat. "occasum", caduta, tramonto.
(2) Il gioco tra terra e mare, riporta all'etimo di questa regione, che sta appunto a significare terra infiltrata da acque marine paludose.

Pure, il muso di quel Fiat 137, incombeva come il destino. Come una forza avversa, contro cui quel giovane disegnatore, che adesso ignaro viaggiava in senso contrario a pochi minuti di distanza, avrebbe poi impegnato tutta la vita.
Ci sono uomini chiamati da una forza che non si sa mai bene cosa sia. Vocati, comunque e sempre, non alla solita vita, ma ad un impegno che agli altri farebbe tremare i polsi.

I polsi di Alvido tenevano salde quelle manopole grigie del manubrio della "Ottobulloni", che faceva schizzare via lontano il pietrisco scavato su, alle colline del Lago dell'Accesa.

Ormai c'era odore di casa.
Oltrepassato quell'ulivo, di un argento millenario, dove, raccontavano, ogni venerdi notte una strega si trasformava in gatto nero, (1) sapeva a memoria che avrebbe imboccato l'ultima curva, quella del Sassone: una grande parete rocciosa, che dimostrava la fatica della natura, continuata in alto dalle difese approntate con il sudore dell'uomo.
Poi sarebbe stata casa.

Quel camion, ce n'erano davvero pochi allora al paese, era stato impiegato, prima di quella sera, per servire ai destini quotidiani dei lavoratori più diversi. Soprattutto per le miniere, che in Maremma hanno nella terra viscere che vanno direttamente al ventre della storia etrusca. Cosicché i minatori di qui, ricchi dei loro ricordi, dei racconti e delle favole sentite a veglia, sembrano sacerdoti ctoni di un culto della Grande Madre.(2)
Qualche anno dopo, il Fiat, requisito, avrebbe finito il suo viaggio, trasportando a valle, in una sequela di morte, i lunghi fusti delle foreste dell'Amiata, anche loro requisiti per alleviare gli ultimi, eccezionalmente rigidi, inverni di guerra.

I capelli neri del disegnatore, in quel vespro maremmano, tripudio pagano, che di lì a pochi giorni avrebbe celebrato la sua messa d'estate, giocavano con l'aria di giugno.
Quando, tanti anni dopo, la sua testa si fosse fatta ormai del colore del carter del Gilera, qualcuno lo avrebbe fatto riflettere sull'anagramma del suo strano nome. La

possibilità che, con qualche spostamento, si potesse leggere: "V-A-L-I-D-O", avrebbe pur dovuto significare qualcosa, per un uomo che tutta la sua esistenza, a partire da quella curva, avrebbe impegnato dritto, senza deviare mai, a favore degli invalidi!

(1) E' l'Ulivo della Strega, che alcuni vogliono vecchio addirittura di 3000 anni. Poco distante, esisteva un'altra pianta magica: l'ulivo che faceva fagioli! Seccato ad inizio secolo, perché tutti si portavano un rametto o un "fagiolo" a casa!
(2) Divinità arcaica presente in tutto il bacino mediterraneo, per la quale si sono ipotizzati culti sotterranei, ctoni, appunto.

Ad un tratto, il destino si presentò come un'incombente massa ferrosa.
La lamiera, come una Parca (1) d'acciaio. Fu un attimo. L'autista non pensava certo al fato: distratto dalla fame, sonnacchiava su quel "timone" di ferro ricoperto di bachelite nera, rimuginando il bicchiere di rosso, bevuto da Cupi, giù al bivio dell'Aurelia.
Quel transatlantico, "cieco" per il lungo muso alettato, con i parafanghi alti, enormi, invase la sede della curva, come un pescecane che attacca.
La moto ebbe uno scarto di lato, ma non c'era posto.
Il paraurti cromato chiuse tra sé ed il cilindro, caldo per la galoppata, la gamba sinistra del disegnatore che, sbalzato dal cavallo, travolse assieme al Gilera i giunchi e cadde riverso sotto la moto, quasi senza accorgersene.

Tutto era successo in un battito di pensiero. Le vacche, con le loro corna lunate, scostarono appena la testa per il tonfo, il sole continuò a precipitare. Solo qualcuno, lassù oltre quei sassi senesi delle Mura, sporto da tempo dalla finestra di casa, sobbalzò. Mossa da quell'apprensione che dà ogni amore forte e che fa sempre pensare cose gravi, Argia stava in angosciosa attesa ed ora il presentimento si avverava, con un colpo ad un cuore di madre.

Quella ghiaia bianca si tinse di dolore rosso. Ma stranamente era poco il sangue sparso per terra.

Il camion non si era scomposto di molto. L'autista, dopo un momento di panico che gli aveva ghiacciato il vino nella pancia, si consolò pensando ad un semplice volo nel prato. Si giustificò con il fatto che la visibilità era quasi nulla con quel cofano; che il mezzo era grosso ed erano gli altri a dover prestare attenzione. Arguì in fine, che la strada era deserta e che nessuno doveva aver visto la targa.

Alvido tentò di rialzarsi, ma la pedivella della messa in moto gli era penetrata (come nelle gambe inchiodate di un cristo ortodosso, mal intagliato) tra il tendine di Achille e l'osso della gamba destra.
Più che il dolore, come accadde più volte nella sua vita, poté però la forza di volontà e sfilatasi la pedivella, ribaltata la Gilera, tentò di rimettersi in piedi. Dimostrando, ma lì non c'era modo di ragionare, che pure per chi vuole, c'è sempre spazio di libertà.

L'uomo deve soccombere al destino, alla sofferenza, o può ribellarsi, senza incorrere negli strali di uno Zeus che non conosciamo?

(1) Le Parche, tre divinità, sorelle tra loro, preposte a regolare il corso e la lunghezza della vita.

In quel momento, quasi a rimettere le cose a posto, come sempre accade quando un uomo pecca di iubris, (1) la tragedia si palesò in tutta la sua asprezza. Come dopo un terremoto, quando si deposita la polvere alzata dalle macerie. E ci si rende conto della catastrofe.
Alvido, sconfitto il dolore di quel chiodo infisso tra osso e muscolo, tentò di rialzarsi: ne era quasi convinto, ma cadde come il Pinocchio che teneva da piccolo nella scatola dei balocchi e aveva una gamba che non voleva mai stare al suo posto, nonostante la colla di Babbo Amedeo.

Il disegnatore, incredulo di quella traiettoria di dolore, cadde nell'erba e nella sua disperazione, quando vide il moncone della gamba sinistra, amputato all'altezza dello stinco che inutilmente aveva cercato il prato per l'appoggio.
Fu allora, che gli sembrò di avvertire l'urlo della madre che dalla finestra lassù, sopra le pietre senesi delle mura (2) – dove tante volte aveva lanciato uno sguardo amoroso di ricordi – aveva visto ogni cosa e continuava a gridare tutta la sua impotenza.
Poi svenne, piombando in un sonno che certo non lo affrancò, ma non dalle sue idee, continuarono a viaggiare su una moto tutta loro.

Tra le alette del cilindro, inchiodato dai celebri otto-bulloni, c'erano schegge d'osso e carne. Sul paraurti, ormai già qualche chilometro più in là, un'ammaccatura, una strisciata di vernice e appena un filo di sangue, sul bordo tagliente come l'ascia di un macellaio.

Un nome da anagrammare, una moto, una curva, dei pensieri: un filo lega la vita, come in trama di concatenazioni. (3)

Qualcuno corse fuori dalla Porta del Piccini, giù per la strada. La madre non ebbe il cuore di giungere per prima. Un fazzoletto fu messo attorno alla gamba, più per pietà della donna che stava per sopraggiungere, che per fermare l'emorragia. Il sangue, infatti, non usciva così copioso come ci si poteva attendere da quello strazio. Il taglio netto e la cauterizzazione dovuta al calore del cilindro, ne avevano forse rallentato la fuoriuscita.
La salvezza, se ci fosse stata, e quindi la vita, l'avrebbe comunque dovuta, per la seconda volta, alla stessa fonte, da Mamma Argia. (4)
Quel suo urlo aveva dato l'allarme. Svenuto nel prato, da solo, non sarebbe sopravvissuto all'immenso dolore.

(1) E' il peccato principale, quasi originale, delle religione dei Greci: quello di orgoglio, di tracotanza verso gli dei e di non accettazione del destino.
(2) Magliano in Toscana, antica città etrusca, fu a lungo sotto la signoria di Siena, che la considerò importante avamposto e che ha lasciato tracce fondamentali nella storia del paese.
(3) Allusione al filo che tagliavano le Parche; al "mitos" greco ed anche alla concezione buddista del Tantra, della vita e degli insegnamenti come "trama di tessuto".
(4) Nella mitologia greca, Argia, cognata di Antigone, condannata a morte, per voler dare sepoltura ad un congiunto, viene per pietà degli dei, trasformata in fonte. Nella realtà: Argia Guidi, donna di grande carattere, forgiato nella dura vita dei campi.

Portarono un carro, tirato da una puledra appena addestrata al calesse. Una cavalla baia che non aveva mai conosciuto, da chissà quante generazioni, che quell'aria salmastra che adesso sembrava farle scoppiare i polmoni in una corsa sfrenata giù, verso il mare, alla volta dell'Ospedaletto di Orbetello.
Alvido, riverso sugli assi, a tratti scorgeva quel cielo che sulla laguna riesce a rimanere indefinitivamente luminoso. Anche nei minuti in cui le nuvole trascolorano, mentre il giorno si sta spengendo, nelle sere di fuoco dell'estate che gracida nei fossi, che presto tramutano in mare: qui, ancora per molto, dopo l'ultimo filo di sole, il riflesso di quell'oceano liscio permette di gustare il mondo.
Per Alvido, quei barlumi, erano attimi di vita, poi lo riavvolgeva il buio della perdita dei sensi.

Ospedale "S. Giovanni di Dio" di Orbetello, estate 1939

Infine giunse un'oscurità benefica, attesa: l'oblio dell'anestetico.
Fece, ad ogni modo, in tempo a sentire il Prof. Cortesini, che gli diceva: "Stai calmo, farò tutto il possibile, ragazzo mio, ma come ti sei conciato!".

L'amputazione si palesò ben presto necessaria, a circa dieci centimetri sotto il ginocchio.
Ma non premevano tanto le preoccupazioni per l'esistenza di domani, sicuramente difficile, quanto i dubbi sulla sopravvivenza, davvero non certa.
Chissà perché i chirurghi di allora, che giustamente temevano più le infezioni sopra ogni altra cosa, in casi come quello del disegnatore, dicevano che si trattava di: "Una brutta ferita!". Come potessero esisterne di belle!

Il fatto era che a quella curva, fra quella polvere bianca – che entrava nei polmoni dei contadini e si posava sulle rare biciclette che solcavano la Maremma in quell'estate così bella e così carica di guerra - s'era annidiata qualche maledetta spora del tetano, che ora tripudiava sulla carne martoriata.
Una febbre altissima aveva purtroppo convalidato i timori del Professore, che sul Carso ne aveva visti di giovani portati via dalla cancrena!

Dalle garze ora trasudava un pus maleodorante.
Il polso si fece d'improvviso precipitoso, convulso. Poi, nel giro di qualche ora, rallentò vistosamente per la sopraggiunta debolezza.
Alvido adesso era nel dormiveglia di chi aspetta la morte. Ma in un momento di relativa tregua, in un mattino ormai d'estate piena, con il sole che giocava attraverso la persiana, formando esistenze parallele di luce, aveva trovato la forza per parlare con quel Disegnatore a cui tutti ricorriamo nei momenti estremi e che ignoriamo, con la tipica irriconoscenza dei figli, in quasi tutte le altre ore della nostra esistenza.

La ferita poco alla volta si era completamente infettata.

Tanto che gli inservienti, alle medicazioni, evitavano quasi di toccare il moncherino. Un po' per ribrezzo naturale, pur sempre riaffiorante per carità umana, anche negli infermieri, adusi per lavoro all'abitudine con il dolore. Un po' per pudore di smaciullare quell'ammasso di muscoli tranciati, ogni sei ore, lo annaffiavano dall'alto, come fosse una pioggierella sottile di primavera, con un disinfettante rosa-giallognolo, che passando sul taglio disfatto, lasciava cadere, come un rigagnolo d'aprile dopo il temporale, acqua marrone e rossastra che si raccoglieva con brandelli di carne –da spezzare il cuore- nella catinella smaltata e bordata di blù.

Infine, una mattina, il Professor Cortesini chiamò Mamma Argia da una parte e le disse, come per consolarla, che poteva, la mattina dopo, riportarsi suo figlio a casa.

Ma il senso delle parole ed il tono forzato, da dottore (che di lì a poco di ferite ne avrebbe viste, e questa volta soprattutto su civili, fino alla nausea) era uno solo: non c'è più niente da fare.
In quell'epoca di penicillina parlavano forse due o tre specialisti al mondo.(1)
Il tetano e la cancrena, quando aveva attaccato un arto, montavano come l'acqua nel pozzo scavato da Nonno Ildebrando, quando il figlio dell'Assunta gli aveva indicato con il bastone forcelluto la vena.
Qui le vene si sgonfiavano e si sfacevano, mentre il male risaliva la gamba: i vecchi dicevano che il ferito moriva quando il "male" aveva raggiunto il cuore.
Poco prima i tendini si irrigidivano e così la nuca.

Era l'ultima notte, prima del ritorno a casa. Argia (un nome così comune nella Maremma, per una donna così straordinaria) era voluta rimanere in ospedale.
Pensò a lungo come è strana la vita. Alle sue preoccupazioni, ormai inutili, per quella cartolina precetto, di chiamata alle armi della classe del '20. L'aveva tolta, tutta stropicciata, dai pantaloni insanguinati di quell'unico figlio che avrebbe dovuto essere in forza, fra una settimana, al 7° Genio Artieri di Padova: una città che lei conosceva solo come la città del Santo, dal calendarietto appeso in cucina.
La mattina, con il suo camice rigido e immacolato, Cortesini scorreva la corsia.
Arrivato ad Alvido, che sembrava ancora più magro e scarnito, l'aveva tralignato due volte, come alla mostra dei puledri all'Annunziata o per la festa di S.Antonio, facevano i butteri, perché un maremmano può anche diventare un luminare della scienza, ma rimane prima di tutto un maremmano. Poi, osservato l'occhio, aveva, veloce, tastato il polso e : "C'è qualcosa che è mutato: ci potrebbe anche essere un'inversione, un ribaltamento!" aveva sentenziato, in un gesto di sincera felicità, ma un po'

declamatorio. Come se imitasse i baroni della medicina del secolo scorso, capaci di diagnosi, quelle per il popolino, senza scendere dalla carrozza: un po' per l'altissima esperienza, un po' perché i quadri clinici dell'epoca evolvevano non di rado fino ad emulare i disegni di anatomia patologica.

(1) Isolata per caso da Fleming, dieci anni prima dei fatti narrati, la penicillina fu utilizzata solo a partire dall'anno seguente, il 1940, grazie agli studi degli scienziati di Oxford.

E il male si era arrestato davvero!
Il fatto, dal punto di vista medico, rasentava il miracolo. Soprattutto perché accaduto ad un ragazzo segaligno, che al paese qualcuno pensava malato di polmoni, tanto era asciutto, ma era invece indubbiamente dotato di un organismo che lo stesso Prof. Cortesini non esitò a definire straordinario. Del resto, parlava in questo senso anche l'anamnesi, che, senza ascoltare i dottori, si poteva ricostruire, ascoltando il fabbro, dove Alvido aveva lavorato come garzone tanti pomeriggi della sua infanzia. Lui, che era anche un po' il cerusico del paese, assieme al barbiere, diceva che quel magrino, a cui non si sarebbero dati due soldi di cacio, era forte come l'acciaio: pensate che in quattro balletti, a 14 anni, aveva sconfitto quel regalino portatogli da una zanzara che dall'Acquarone era risalita, di maggio, fino alle mura di Magliano. Dalla malaria terzana(1), si era rimesso in poche settimane: da non credere!

Ancora c'era tanto da fare per quell'uomo nato e quasi morto sui campi della Maremma. E lì rinato, in una piccola corsia dell'ospedaletto marittimo, con una diversa coscienza.
In maniera traumatica, ma per questo estremamente profonda, aveva compreso, infatti, che la vita è essenzialmente fatica, dolore, illusione di felicità.

Facile scriverle queste cose! In verità, la vita non ti dà mai risposte complete e il domani lima le tue certezze, le smussa, fino a ribaltarle dopodomani. Forse è solo questa la verità: che ci vuole il coraggio di affrontare l'incertezza, l'indeterminazione assoluta. Il non sapere nulla per certo. Neppure se moriamo davvero, dopo aver chiuso gli occhi per sempre.

Alvido, adesso, guardava la grande lampada della piccola sala operatoria, che pian piano sbiadiva, per poi correre veloce, in un angolo di quel buio che calò d'improvviso

nei suoi occhi, quando la suora gli iniettò in vena la seconda anestesia totale, in appena pochi giorni.
Prima di arrestarsi, la cancrena aveva fatto ben bene il suo dovere e purtroppo anche il ginocchio era irrimediabilmente perduto. Così si doveva procedere ad una seconda amputazione, questa volta dieci centimetri al di sopra dell'articolazione.

La carne era stata messa ammodino, a fasciare quel che restava del femore.
Sembrava un'operazione eseguita con cura. Ad Alvido fece venir in mente il paese, quando, per Natale, la signora Gemma della merceria Gianni - che aveva un supermercato senza sapere che in Italia sarebbero apparsi solo 40 anni dopo - piegava la carta da zucchero ben bene, attorno ai regalucci, con tanta calma e cura, da far indovinare come avrebbe saputo doveva adoprarsi con le camicie di un marito che non ebbe mai.

(1) E' la malaria maligna, cosiddetta per il ciclo delle febbri.
Dimodochè, adesso, la pelle fasciava esattamente quel che restava della gamba.
Ben diverso dal rabbrencio (1) fatto a Pietro, che dall'Altipiano di Asiago e dall'Ospedale da campo di Marostica in poi, si era dovuto "proteggere" dagli sguardi del mondo, con un sacchetto di lana, che la sorella ogni tanto gli rinnovava con i ferri dell'8.

(1) Tosc. Da: rabberciare, accomodare "alla meno peggio" ; lat. Reversare.

Magliano in Toscana, Heba(a),1940

Per qualsiasi altro ci sarebbe stato bisogno di un lungo periodo di convalescenza fisica, che in questi casi s' intreccia ad un interminabile tempo, necessario a che si rimargini la ferita interiore. In un caso d'amputazione così grave poi, e per di più in un ragazzo in piena gioventù, c'era da attendersi che l'uscita dalla malattia sarebbe durata tutta una vita.
A volte, infatti, questi insulti non rimarginano mai: tutto si trasforma in un risentimento sordo, come una brace che cova sotto una cenere amara.
Tanto diversa da quella riposta con dolcezza alla sera dall'Argia, per essere più pronta, al mattino, a scaldare il latte.
Non di rado l'amputazione fisica si trasferisce in un tarlo mentale, che rode l'esistenza di un'intera famiglia.

Per Alvido, tutte le difficoltà sembravano molle, come quelle della "Ottobulloni", che sollecitata ad ogni buca, fletteva dolce, come lo permettevano forche e ammortizzatori anteguerra. Per poi spingere, mollemente di nuovo all'insù, stimolando quasi a correre più forte, nonostante le asperità delle strade di allora.
Dopo qualche mese, macchè: qualche settimana, da che la ferita si era rimarginata ed il rossore tendeva a sparire (come dai tramonti toscani, i contadini traggono buoni auspici dal turgore del cielo,) lui già smaniava, per avere una protesi e cominciare a correre la vita. Come se niente fosse successo. Anzi: come se tutto fosse accaduto, ciò che doveva avvenire e solo ora s'iniziasse l'avventura vera.

L'impatto con la nuova realtà non fu comunque facile. Un po' come Pinocchio che si entusiasma all'idea della scuola, ma una volta provatala…

Pietro, il grande invalido, trovato "sul campo" un nuovo amico, accondiscese con entusiasmo, quasi fosse alla sfilata del IV Novembre, a fargli vedere la gamba di legno recentemente conquistata con valore, dopo innumerevoli assalti all'Ospedale di Grosseto: ma che delusione!!
Il legno scorticato e male abbozzato...Rimase incredulo. Spoetizzato. Demoralizzato.

Collodi non è poi così distante da Magliano. Alvido conservava ancora con cura una vecchia copia dell'avventura di quel burattino che diventa, dopo un viaggio karmico, bimbo e uomo.
Il disegnatore decise di diventare Geppetto!

(1) Heba, è il nome dell'antica città che sorgeva poco distante dall'attuale sito di Magliano, nei pressi dei suggestivi resti della Chiesa di S.Bruzio, non a caso edificata in quel luogo, che oggi appare solitario, ma che anticamente fu sede della città etrusca e della colonia romana.

Mamma Argia, aperto il salvadenaio di legno che stava dietro una pietra di camera, aveva contattato il Medico Condotto che l'aveva consigliata per il Rizzoli di Bologna: "Sono cari, è vero, ma lì può trovare l'arto migliore per Alvido".
Non se ne fece di nulla. Meglio il nulla – sentenziò Alvido – piuttosto che un prolungamento così mal fatto da mano d'uomo, da offendere ancor di più del colpo inferto dal caso.
"Non vuoi andare a Bologna?! E allora cosa vuoi fare, figliolo?"
"La gamba me la costruisco da solo!"
Argia credette che oltre gli arti inferiori, la caduta avesse danneggiato anche quella che fino ad allora era la parte migliore del figlio, stimato in tutta Magliano come il cervello più fino.

Alvido aveva alle spalle ottimi studi da disegnatore tecnico. Per la precisione: meccanico. Ed il successo non era mancato neanche in questa, che lui credeva la professione della sua vita. Negli stabilimenti di Orbetello, sulla "laguna fatale per il balzo in avanti dell'Italia", assieme ad un gruppo di ingegneri areonautici che avevano fatto volare gli Atlantici di Balbo, lui aveva "fattivamente" collaborato alla realizzazione della prima elica a passo variabile. Le pacche sulle spalle del "Gen." Fiori(1) erano un ricordo che gli scaldava sempre il cuore.
Il fatto era che quel bamboretto magro, aveva avuto la possibilità di moltiplicare le sue possibilità con un maestro straordinario: un mago di medicina provata sul campo dell'esperienza, nel disegno dal vero e dell'esperienza di vita necessaria a trovare la medicina per traghettare l'esistenza.

Era il farmacista di Magliano, che in un paese era pur sempre un'autorità. La sua, era da una parte accresciuta da un alone di mistero, dall'altra offuscata dall'appartenere ad un popolo in quegli anni così poco di moda. Per ironia razziale, il Dott. Gallichi, aveva una somiglianza non vaga con il Vate (2), da cui aveva certo mutuato pinzetto e bastone. Di sicuro, non il baschetto rosso, da esistenzialista, proveniente da quella Francia, dove tanti suoi parenti e amici si erano rifugiati. Forse lo portava per un senso di difesa.
Assieme, facevano lunghe passeggiate, in quella campagna che neppure la guerra o la carrozzella potevano corrompere nella sua antica bellezza.
Ad un tratto il Dott. Gallichi, come ispirato, si fermava, guardava, e "ricopiava" la natura. Perfettamente, stimolando a fare altrettanto il giovane disegnatore, a cui aveva insegnato, oltre le tecniche, cos'è l'equilibrio possibile.

(1) La Laguna di Orbetello fu al centro dei più avanzati studi aeronautici nel Ventennio Fascista. Da qui partirono le due celeberrime transvolate atlantiche (alle quali partecipò anche l'allora cap. Fiori) degli Idrovolanti di Balbo, imprese delle quali parlò con ammirazione tutto il mondo.

(2) Gabriele D'Annunzio, naturalmente.

Da qualche settimana, però, Alvido si era chiuso in camera, in silenzio. La mamma non aveva fatto parola, pensando ad un malumore, ad un risentimento più che comprensibile, in un ragazzo che aveva compiuto diciannove anni, pochi giorni dopo aver subito due amputazioni.

Invece lui aveva driblato tutti i luoghi comuni. Rapito su trattati di anatomia, trovati dal dottore del paese e da certi amici, studenti di medicina a Siena e a Pisa, non si rendeva conto delle ore, se non quando veniva chiamato a pranzo o a cena. Si era procurato anche due opere di ortopedia che venivano da Firenze. Aveva rispolverato tutto quanto sapeva di meccamica. Studiato le essenze del legno e poi...mescolato il tutto con il suo intuito che tante volte doveva aiutarlo in maniera esagerata.

"Mamma – disse una mattina, affacciandosi come se fosse risorto sulla porta della camera – vai, per favore, nel legnaio e portami quel bel pezzo di pioppo che aveva messo via il Babbo. E poi mi ci vorrebbero i suoi arnesi: l'accetta fina, la raspa, le sgorbie...

Per tre mesi il figlio di Amedeo – un uomo magro, dalla saggezza antica, che aveva fatto del suo nome un imperativo e di quell'imperativo inscritto nel suo nome, uno stile di vita – si era di nuovo chiuso in quella stanza, trasformata ora in laboratorio. Vi lavorava con una foga da sembrare un personaggio di Balzac, con un destino da

compiere, come un alchimista che non sente fame o sete, se non l'arsura di giungere alla trasmutazione della materia in oro.

Fece qualche sortita per far comprare in città non so cosa, dei pezzi strani. Poi, dalla stanza non uscirono che odore di mastice, rumori di seghe, trapano a mano e la segatura che l'Argia spazzava, senza sapere cosa ci fosse sotto quelle coperte che Alvido aveva levato dal banco, per nascondere le diavolerie che faceva.

Quando considerò finito il lavoro, lo mise nella luce piena della finestra, dalla quale si vedeva una striscia bianca tagliare i campi di lupinella, (1) e si comprese, per la prima volta, come uomo.

Aveva costruito un arto eccezionale per quei tempi.
Estremamente raffinato, capace nel piede di articolazioni quasi naturali, con movimenti antero-posteriori e laterali. Provvisto di un ginocchio "fisiologico" per flessibilibità, ma con capacità di carico adeguata, che non scattava quindi in avanti al rilascio, quando cioè veniva sgravato del peso del corpo.

(1) La lupinella è una pianta erbacea a fiori rossastri (il colore richiama il sangue versato vicino alla strada) da cui si ricava un ottimo fieno, detto anche "fieno maremmano".

Ma il capolavoro era avvenuto a monte, dove l'infezione aveva tentato di risalire: lì l'inventiva del disegnatore si era realizzata compiutamente.
Fu un insieme di insegnamenti del Babbo Amedeo, creatività etrusca, cose studiate al punto giusto, voglia di emergere dal colpo subito, e quel pizzico di imponderabile che fa sembrare le invenzioni qualcosa di divino materializzato, che solleva quel sentimento puro, così raro oggi, chiamato "stupore".

Quel giovane tanto mingherlino, così segnato da una tragedia che avrebbe spezzato ben altri omoni, aveva avuto una pensata geniale, originale.
Presa una camera d'aria di bicicletta, con tanto di valvola per poterne regolare la pressione, aveva realizzato un piede che modulava i suoi movimenti.
Per le articolazioni si era addirittura servito dello snodo cardanico a sfera di una Topolino, abbandonata nell'aia e che non pensava certo che una parte delle sue ruote avrebbe ripreso a camminare!
Un gambale aderiva infine alla coscia, come un guanto da sera alla mano di una dama che ne avesse acquistati un paio in Via Montenapoleone per andare alla Scala: era così nata la prima protesi pneumatica al mondo!

L'aveva provata una sera, non appena il mastice era stato stimato secco. La vera vestizione era avvenuta invece la mattina dopo, non appena il sole cominciò ad indorare i coppi dei tetti di Magliano.
Era una sensazione straordinaria di vestibilità: un senso di sicurezza, come se finalmente fosse riuscito a rialzarsi dopo il tuffo nella polvere assieme alla "Ottobulloni".

Due ore dopo, e varie passeggiate di prova nella corte di casa, si era messo i pantaloni e pedalava per il paese su una Bianchi nera!

Si erano formati subito un paio di gruppetti. Poi una dozzina o forse più di paesani si fermarono davanti alla bottega. Chi diceva che Alvido doveva aver fatto un viaggio in Germania, terra che il Regime aveva accredito come possibile di qualunque miracolo. Anche chirurgico. Macchè tedeschi! Aveva sentenziato qualcuno che già fiutava l'aria nuova: senz'altro era l'America! Diversi pensavano invece ad un miracolo "casalingo": di quelli che faceva la Madonna dell'Addolorata, che in quel periodo – e ben più l'avrebbe fatto fra qualche tempo! – aveva cominciato a piangere. E si parlava delle salamandre (1) dei fossi del Patrignone, convinti che la gamba fosse rispuntata!

(1) E' nota la capacità, una volta considerata demoniaca, di questi anfibi di ricostituire gli arti amputati. Il fosso è uno splendido corso d'acqua, che scorre vicino a Magliano.

Roma, caput mundi, 1941-44

Tanti discorsi si erano fatti anche sull'investitore. Nei paesi non è come in città: la verità, come la vita, va più piano, ma si assapora fino in fondo. In quattro balletti, il nome era saltato fuori.
Tra l'altro era un amico di Nonno Ildebrando.
Il sor Guido aveva tentato anche di giustificarsi, col dire che non si era accorto di nulla. Giurando e spergiurando che avrebbe fatto il possibile e l'impossibile per l'avvenire del ragazzo.
Naturalmente non fece nulla e per il nonno, che era l'anima buona del paese, non ci furon cristi di parlare di avvocati.
La sua voce, del resto, in casa Lambrilli era sempre l'ultima: ed anche su questa grave questione si fece come aveva sentenziato Ildebrando.
Fiero del suo nome, il nonno raccontava sempre che "gliel'avevano appioppato" per una lontana parentela con certi nobili Longobardi, che avevano governato tutta la zona.
Alvido, fin da bimbo, aveva invece sempre pensato, visto l'indole dell'avo, che quel nome fosse tratto dal Santo della Tomba di Sovana (1).
Gli era che quel nonno, verso quel nipote nutriva un amore smisurato. Grande e largo, come quel paesaggio che si vedeva dalle mura e che alla sera si dilatava nei suoi

racconti sul Triburzi, il bandito buono che toglie ai ricchi per dare ai poveri. Negli occhi di Alvido in un passo il bandito arrivava da una collina all'altra, come lui faceva con la sua moto regalatagli dal nonno, colmando le sue infinite e continue ansie.

La moto adesso si era fermata per sempre. L'aiuto del nonno non ancora, ma il disegnatore dovette comunque pensare ad arrangiarsi, per prefigurare un futuro vivibile.
Nel progetto che stese, c'era una parte ideale, segreta, quasi non confessata neppure a se stesso; ma anche una parte "terrena", che doveva garantirlo.
Si iscrisse così e fece tutti i fogli in Comune per un concorso all'Intendenza di Finanza. Ben felice, però, di approfittare della sede di esame, per andare al Ministero Industria e Commercio – Ufficio Brevetti, per iscrivere al n.693018/23, la sua protesi.

Una notte, l'aveva anche sognata. Lui era un archeologo, come quelli che venivano in estate a Magliano, al Cancellone (2). Ad un tratto, trovava questa gamba che appariva di coccio, ma non veniva fuori dalla terra, bensì dall'acqua zolfagna dell'Osa. Come se poco prima, ve l'avesse immersa un coroplasta di nome Vulca(3)!

(1) Si allude alla vicenda degli Aldobrandeschi, duchi longobardi di Sovana, che governarono a lungo su gran parte della Toscana ed il cui esponente principale fu appunto Ildebrando.
Il Santo di Sovana è invece Ildebrando, che proveniva da umile origine, ma divenne poi Papa con il nome di Gregorio VII. Si diceva sepolto nella splendida tomba etrusca, scavata nel tufo, che è detta proprio "Ildebranda".
(2) Necropoli etrusca a sud-est di Magliano.
(3) Il più grande sculture in terracotta etrusco, coroplasta appunto, autore dell'Apollo di Veio.

Naturalmente il concorso fu vinto e la gioia, all'uscita dal responso, fu solo offuscata dalla vista della città eterna che per la prima volta, dopo tanti assalti, veniva martoriata anche dal cielo.
Rombi di guerra si udivano anche a Grosseto, dove Alvido Lambrilli fu destinato come impiegato di concetto.
Anzi questa città, sanguigna di rivolte contadine, ma accesa di fervore fascista, che il Regime aveva completamente riedificata, aveva pagato un tragico pegno di morte, proprio quando la speranza sembrava tornasse a nascere.
Il lunedi di Pasqua, la pasquetta dedicata alle gite a Roselle, petali di metallo erano volati sulla città, da aerei americani, portando in cielo tanti bimbi che giocavano al parco dei divertimenti.

Gli anni, quando si è giovani, volano, anche se il pane è a tessera.
E la pace, quando arrivò, fece presto scordare che era stata attesa tanto a lungo.
Con gli sfollati, alcuni dei quali cominciavano già a riaprire le saracinesche dei negozi, tornavano tanti mutilati che sui campi d'Europa e d'Africa non avevano lasciato solo le loro speranze.

Anche le rotative ripresero a girare con ritmi di ricostruzione, ed ecco che i giornali presero a parlare di quel sensazionale brevetto realizzato in un paese della Toscana.

Fu un vicecaposervizio de "Il Telegrafo", ritornato da poco baldanzoso dal confino, che si arrampicò per primo, portato dall'auto di servizio, fino alla casa dell'Argia.
Poi arrivò in ufficio, all'Intendenza, un fiorentino de "La Nazione", che aveva già scritto articoli su Scaglietti e sul Centro Ortopedico Toscano.
Dopo fu un diluvio. E con i giornalisti, i mutilati, che venivano da Lambrilli come se andassero da un guaritore o da Santa Rita da Cascia.
Un giorno si presentò addirittura l'Ing. Fusaroli del "Rizzoli" di Bologna! Con la facoltà di trattare economicamente l'uso, in esclusiva, della protesi pneumatica.
Vennero anche industriali dalla Germania, dove si apprestavano a nuovi miracoli, questa volta solo economici.
A questo punto, il disegnatore-impiegato comprese di avere un tesoro per le mani!
E siccome "Oro tira oro", ecco i veri ricchi: gli Americani! Quattro omoni, vestiti strani, che senza battere ciglio, convinti forse, con i pacchi del piano Marshall, di essere a casa propria, comprarono in quattro balletti il brevetto, per una cifra che loro, - si vedeva dai larghi sorrisi, - considerarono assurdamente bassa: 8 milioni di lire della ricostruzione! Una fortuna, che Alvido non aveva immaginata, neanche nell'isola di Montecristo(1), quello scoglio che da certe colline sopra il paese, nei giorni senza foschia, si vede nitido come una nave di passaggio.

(1) E' l'isola dove l'omonimo conte, del celeberrimo romanzo di Dumas, trova l'immenso tesoro, che cambierà il corso della sua esistenza.

I problemi economici erano finiti per sempre. Si poteva pensare ad altro. Anche a lasciare l'impiego. Ma questo gli dispiaceva non poco, perché Alvido si attaccava sempre ai luoghi dove viveva, alle cose che faceva, alle persone con cui lavorava.
Trovò in ogni modo, il coraggio di parlarne, una mattina dopo aver risolto una pratica che nessuno avrebbe saputo sbrigare. Capozzi da Avellino, giovanissimo Intendente di Finanza a Grosseto, ma con buonsenso meridionale, lo guardò severamente: "Ricordati, Lambrilli, lo Stato non garantirà forse il companatico, ma almeno il pane, quello sì. E tu,...in queste condizioni?!...Pensaci bene, a quello che fai!".
Non avrebbe mai scordato quel consiglio in fondo affettuoso, che da altri sarebbe parso anche offensivo.
Non sapeva Capozzi, che da noi in Toscana, il pane, per molti, ha sette croste!
Tante se ne formano sul pane raffermo che i poveri si potevano permettere – e non tutti – una sola volta alla settimana!

Ogni tanto, e poi sempre più spesso, anche nei sogni, gli venivano alla mente le immagini di quei poveri, diseredati e mutilati, fatti a pezzi dalle bombe del cielo, dalle

cannonate dal mare, arrancanti fin sui sagrati delle chiese. Di quelli ritornati senza arti, lasciati nel ghiaccio della sacca del Don o tranciati dagli spezzoni sulle sabbie infuocate di Al-el-alamein. Dei nuovi "Mutilatini"(1), quelli che si vedevano nei manifesti di avvertimento diffusi nelle scuole elementari: i bimbi che continuavano ad essere straziati dalle bombe ancora disseminate nella Penisola, come margherite orribili di un marzo senza possibilità di primavera.

E così pensava, sì, alla sua nuova strada di concretezza che voleva intraprendere: quella di ortopedico, ma dentro sapeva bene che era quasi un espediente, per avvicinarsi sempre più alla sua vera vocazione: quella di "ortopedico" politico degli invalidi.

(1) Riferimento all'Opera di Don Gnocchi

Napoli, neapolis, 1945

Si buttò così, come sapeva far lui, anima e corpo, con la stessa foga con cui aveva costruito la sua prima protesi, nel nuovo impegno.
Scoperse ben presto gli ostacoli di una puntigliosa burocrazia cartacea e di titoli.
"Il mondo borghese privilegia molto più l'apparire che l'essere.- si sfogava, battendo il pugno e chiamando a testimone quella Signora del Carmine, - Nel medioevo c'era un eterno apprendistato, per diventare artigiano e fare gambe e braccia per quelli che le avevano perse alle Crociate e se volevi sopravvivere, i tuoi prodotti non dovevano fallare mai. Non come adesso...".
Adesso c'erano certi giovanetti che, presa una "corona d'alloro"(1), con qualche anno di fugace studio ad Architettura a Firenze, si permettevano di imbrattare la costa di villini.
Comunque fosse, per fare protesi, anche scadenti, ci voleva il diploma in Ortopedia.
E gli esami, guarda caso, si davano soprattutto a Bologna, al "Rizzoli", che si ripresentava eternamente nella sua vita. In alternativa all'Università di Napoli.

Innamorato del sole della sua terra, Alvido scelse, senza esitazioni, il caldo partenopeo, alle nebbie di S.Luca(2).

Cinquanta giovani, tutti con una gran voglia di fare, si erano iscritti per questa disciplina tutto sommato recente. Cinquanta candidati che tremavano, di fronte al Direttore, il Chiarissimo Prof. Del Torto: una celebrità.
Per mesi, data la perfezione dell'arto, nessuno aveva sospettato, studenti, bidelli, insegnanti e assistenti di laboratorio, che il giovane Lambrilli avesse già lavorato, esercitandosi su se stesso!, a quei pezzi sui quali passavano giorni interi.
La voce trapelò attraverso un altro studente toscano, al quale capitò di leggere sul giornale di brevetto ortopedico emigrato oltreoceano: in una mattinata, il disegnatore era diventato il polo attrattivo del corso!
Finì con il Prof. Del Torto che, all'esame finale, mise al centro dell'aula magna Alvido e fece mostrare, attraverso le sue mani, come si costruisce una protesi all'avanguardia, studiata e copiata anche oltreoceano: quella del giovane di Magliano in Toscana, promosso primo del corso.

(1) In lat. "laurea" sta per "corona di alloro", disegno spesso riportato negli attestati di laurea.
(2) Celebre santuario sopra Bologna.

Grosseto, capoluogo della Maremma, 1946

C'era aria di ricostruzione in Italia, anche troppa, quando a Grosseto, al 13 di Via Roma, Alvido aperse la saracinesca dell'Istituto Ortopedico Lambrilli.
Fu un successo enorme. Tanto che qualcuno suggerì di usare nel logo della ditta il motto evangelico: " Surge et deambula".

Il che, di sicuro, avrebbe fatto contento il prete di Magliano. Don Giacomo, al quale un nome così "veneziano"(1) aveva giocato un brutto scherzo, alla sua prima nomina alla parrocchia dell'Alberese. Tanto che il vescovo esperto, nel separare il mare dalla spiaggia, l'aveva mandato in collina, alla chiesa di S. Giovanni, dove rimase tutta la vita, dimostrando in pratica, la validità dell'asserzione del filosofo ebreo Leibniz: "Natura abhorret a vacuo", la natura tende a riempire cioè, ciò che è lasciato vuoto!

Gran fumatore di sigaro, infatti, immancabilmente lo spengeva, spingendolo sempre nella stessa buchetta, tra due pietre delle mura: chi voleva il parroco, bastava guardasse qui, per sapere se era in sede!

Il filo delle concatenazioni continuava a svolgersi.
Il successo chiama successo, cosicchè per i poveri, il mondo, è sempre una grande famiglia.

Una bella mattina, arriva una paludata lettera d'invito dalla Direzione Generale dell'INAIL. Seguita, poche ore dopo, da una telefonata davvero importante.
A parte il fatto che, a quei giorni, ogni chiamata era pur sempre una cosa notevole, nonostante il traffico della ditta. In più, allora, c'era il piacere di accostare all'orecchio quei telefononi di bachelite nera, quasi calda, come una mamma a distanza.
L'offerta era davvero prestigiosa, come tendevano a rimarcare i capoccioni di Via IV Novembre. Si trattava di seguire, per conto dell'istituto, tutti gli interventi protesici di un'altra terra assolata e d'ulivi, ma molto lontana: la Puglia. E di trasferirsi a Taranto.
L'affare era davvero di quelli importanti. Il salto impegnativo. Lo Ionio troppo distante dal mare etrusco.

(1) L'allusione va naturalmente riferita a Giacomo Casanova

Preso in questi ragionamenti di sviluppo, ma a corto di mezzi, per impiantare un'officina ed un laboratorio di questa portata, al giovane ortopedico si presentò un pomeriggio, preannunciato da una serie di telefonate, un vero signore. Inviato a Lambrilli nientemeno che dal Direttore dell'Università di Napoli, il quale non sapeva più a che santo rivolgersi, per risolvere un caso così grave. Per di più in una persona a cui non si poteva dire di no.
Lui, il personaggio, per lenire e supportare la sua invalidità, non aveva guardato a spese. Aveva penato non poco, in Italia e all'estero, per farsi costruire una gamba che lo aiutasse a camminare passabilmente in una vita in cui se l'era cavata benissimo fino a quel terribile incidente d'auto.
Vista l'importanza del caso e la disponibilità di mezzi, non pochi si erano adoprati, sperando anche in una pubblicità gratuita. Non ottenendo risultati apprezzabili, si erano slanciati anche in esperimenti tali, che il moncone era tutto arrossato ed in certi punti sanguinava addirittura!

Taranto, Magna Grecia, 1952-56

Alvido, fatti i rilievi, studiò a fondo il caso. Poi si chiuse in laboratorio, come se facesse un restauro della "Ottobulloni" ed approntò l'arto.
Il giorno stabilito presentò la costruzione protesica con un timore reverenziale. Non tanto e non solo per il personaggio, ma per i nomi illustri che l'avevano preceduto nell'opera.
L'uomo la calzò ed uscì per Grosseto, per un giro di prova che volle fare subito, senza ritocchi.
Dopo un'ora, sicuro e soddisfatto di sé, rientrò dalla vetrage e invitò Lambrilli a lavorare a ...Taranto!

L'ortopedico si commosse. Fece presente il progetto dell'INAIL, che prevedeva di affidare proprio a lui quell'intera regione, ma anche la sua impossibilità ad approntare un laboratorio di quelle dimensioni, capace di servire così tanta gente.
Non ci furono ragioni: il paziente era così soddisfatto, raggiante, che pretendeva ad ogni costo che il disegnatore venisse ad alleviare le sofferenze, ad aiutare a camminare i tanti invalidi delle Puglie.

Dopo poche settimane, l'ex-paziente e grande industriale, consegnava a Lambrilli le chiavi di una delle officine ortopediche meglio attrezzate d'Italia: "E' tutto suo, l'ho già fatto registrare dal notaio, perché possa costruire, ad altri, gambe, come ha fatto per me!".

Già, fare gambe per camminare, mani per abbracciare: ma gli invalidi, allora, in Italia, erano nulla. E come si può ricostruire un arto sul nulla?
La malattia invalidante, la menomazione erano ancora viste come le conseguenze di non si sa quale colpa, quale peccato.
I figli deformi tenuti nelle camere, nelle soffitte, come qualcosa d'impuro, di vergognoso da nascondere.
Quasi la maledizione di chissà quale dio vendicativo.
Non c'erano leggi.
Nella nostra Costituzione, che tutti ci invidiavano, gli invalidi erano appena citati, di sfuggita. Ed erano milioni!
Un esercito, senza comandante.
A Taranto, le sponde di quel mare che sa già di Grecia, sono unite da un ponte di ferro mobile: "In fondo – pensava spesso Alvido, - quando la sorte ti ha sottratto un arto, quando sei nato con qualcosa di diverso, quando la malattia ti ha colpito, è come se la realtà alzasse un ponte levatoio e tu rimanessi al di qua della vita".
"Eppure – ripeteva fra sé, mentre sul Corso si urlava ancora per le ennesime elezioni e la legge-truffa e dall'ultima Topolino si riversavano, sull'olio del porto, fasci di manifestini, – gli invalidi sarebbero una forza enorme!".
"Ci sono solo montagne di arretratezza da scalare. Qui non siamo sul Taigeto o alla Rupe Tarpeia(1)! La loro, la nostra debolezza, in democrazia, può trasformarsi in un' eccezionale capacità di sviluppo per milioni di persone. Che vuol dire per tutti!".

Gli invalidi dei borbardamenti e dei cannoneggiamenti, si erano uniti a quelli "storici", presenti da secoli, a chiedere l'elemosina sul sagrato del Duomo di San Domenico. Uno spettacolo da far pietà, ben più lugubre e tetro di quello dei Penitenti, che incappucciati, scalzi, con grosse croci, percorrono la stessa scalinata la notte del Venerdì Santo(2)!

La Gazzetta del Mezzogiorno parlava ancora della "Milano-Taranto", dove più volte aveva stravinto la "Ottobulloni"...
Un camion Fiat, posteggiato con tutta la sua ruggine, di là della piazza, sotto una palma, sembrava ricordarne uno ormai demolito da tempo.
Alvido salì gli scalini della chiesa, come se avesse gambe d'atleta e con forza cominciò ad urlare quella risposta che aveva alfine trovato: "Venite giù, che non è dignitoso chiedere la carità. Dio non crea invalidi, perché questi rinuncino alla gioia!
Voi sapete fare tante cose e assieme creeremo una forza che ci farà conquistare i nostri diritti e guardare avanti, senza vergognarci di come siamo!, ma orgogliosi delle nostre menomazioni, perché noi non abbiamo niente in meno, ma qualcosa di più: l'aver capito il senso della vita!".

*(da "**Una moto, un uomo, un grande percorso**"*
*di **Daniele Vanni**)*

(1) Luoghi di Sparta o Roma dove si eliminavano i neonati imperfetti.
(2) E' la processione dei Penitenti, che, nelle stesse ore e nelle stesse identiche modalità, a significare i tanti legami tra Spagna e Meridione d'Italia, si svolge a Siviglia.

CAPITOLO II

Già, tutto era iniziato così.
Da quell'officina ortopedica di Taranto, dove si costruivano braccia e gambe artificiali.
Per chi poteva permettersele, naturalmente.
O per i militari. Quelli che avevano combattuto nell'esercito italiano, ma anche i partigiani delle montagne e delle città. Con più difficoltà vi riuscivano i repubblichini.

Tutti comunque, -e questa era "la livella" della giustizia,- tornavano senza un soldo. Con speranze nuove o morte per anni, ma, tutti, con una gioventù abbandonata per sempre: spesso martoriati e malati nel fisico.
Ma per i poveri "cafoni" che fatigavano la campagna" e che erano nati "male" o male si erano fatto, senza poter dimostrare di aver lasciato su quelle zolle oltre il sudore, il sangue e la salute?
E quei bambini asciutti, che le malattie sceglievano con cura sempre dalle stesse, numerose famiglie?
Per loro, chi costruiva gambe, chi dava aiuto, chi pensava ad un futuro, con un risarcimento del danno subito, per dare una speranza di vita?
Per "qualcuno", per quanto mi competeva come ortopedico, cercavo di fare un'eccezione.
Ricordo un soldato che, oltre la mutilazione, aveva avuto la sfortuna di rimanere ferito nella fazione sbagliata, che nelle guerre è sempre quella perdente.
Per il fatto di aver fornito una protesi "a gratis", mi trovai in qualche difficoltà politica.

Ma era il numero totale degli invalidi, al di là dei mutilati, che spaventava.
Uomini e donne menomati o minati nel fisico, sprovvisti del benchè minimo mezzo di sostentamento e di qualsiasi forma di tutela giuridica e sindacale.
Quando ci penso, ancor oggi, mi viene alla mente il dottore dell'Antologia di Spoon River, con i suoi ammalati che hanno tutti la medesima prognosi scritta in faccia: incapacità a pagare anche il dottore. "La prognosi – mi ripetevo - non doveva essere assistenza, ma diritti!".

L'assurdo era che l'invalidità sembrava prevista da una legislazione figlia di Kant. C'erano, cioè, "categorie" specifiche, ben delineate, di invalidi: e queste contemplate. Per gli altri: il deserto.
Era come se, fino ad allora, l'invalido, per essere ammesso a qualche provvidenza, avesse dovuto prima farsi riconoscere ad una garitta, da una sentinella con ordini precisi, quanto assurdi:
"Sei un invalido, perché hai perso una gamba in guerra? Sei assistito. Perché previsto come reduce".
"Sei cieco? La legge ti prevede".
"Sei sordo? La legge ti dà ascolto".
Ma per tutti gli altri, che erano una massa enorme, la stragrande maggioranza dei deboli, colpiti da anonima invalidità? Il silenzio e il buio.

All'indomani della liberazione, gli italiani erano messi di fronte all'immenso compito della ricostruzione materiale, ma anche di fronte all'imperativo etico di costruire una società rinnovata, democratica, che cercasse una strada di giustizia e di solidarietà.
Ogni volta che si costruisce una casa, non si è forse animati da uno spirito primordiale, che ci fa pieni di un euforia che neppure noi sappiamo spiegare?

Il discernimento, poi, ci fa coscienti che ogni costruzione non è mai come nelle aspettative.
La nuova Costituzione rifletteva comunque questa alta tensione sociale e civile, forgiatisi nella lotta di liberazione dallo straniero e dalla dittatura.
Si trattava però di formare una nuova coscienza democratica negli italiani, di mettere mano ad una ristrutturazione profonda delle istituzioni dello Stato.
La Repubblica aveva in gran parte ereditato l'enorme ed improduttivo apparato burocratico dell'Italia Liberale prima e di quella Fascista poi. Il sistema assistenziale era uno dei terreni in cui, almeno in teoria, più si avvertiva la necessità di operare delle riforme profonde. La guerra, con il suo lascito di sofferenze e povertà, aveva reso ancora più evidente la miserevole condizione di milioni di uomini, donne e banibini, incapaci di provvedere senza aiuto al proprio sostentamento.
Il problema dell'assistenza ai bisognosi, in genere era ancora regolato dalla Legge Crispi del 1890! Quella conosciuta come la legge sulle Opere Pie, che aveva laicizzato, sottraendole alla Chiesa, un gran numero di istituzioni caritative. Le Opere Pie, sorte nei secoli passati, per impulso della Chiesa, avevano ricevuto una nuova disciplina giuridica, ma avrebbero continuato a muoversi, fino a poco più di vent'anni fa, in un'ottica prevalentemente paternalistica e caritativa. E per fortuna continuano a muoversi oggi su altri fronti, giacchè lo stato in Italia si è dimostrato troppo a lungo incapace che la speranza "se n'è fuita" come mi disse uno dei miei primi iscritti.
Basta guardare ai "drogati di occidentalità" che sbarcano sulle coste pugliesi e della Calabria dall'Albania, e dalla terra dell'Ararat e vengono smistati in campi e strutture quasi sempre religiose. O ai tanti Don Gelmini, che operano per altri drogati, questa volta di mondi virtuali e che infarinano il loro cervello per non far ritorno su una terra che non sopportano.

Gli enti di allora, ben lontani dai problemi dell'oggi, sorti con protervia positivista e liberale dalla riforma crispina, le IPAB, le Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza, si limitavano ad una assai rudimentale assistenza sanitaria ai poveri, alla distribuzione gratuita dei medicinali, al mantenimento degli esposti, all'assistenza e cura degli orfani di guerra, dei minorenni abbandonati, dei ciechi e dei sordomuti poveri, e di quant'altro rivestisse carattere di urgenza.
Senza capire che l'urgenza vera era nell'affrontare globalmente il problema.

Nell'intricata jungla italiana degli enti pubblici, un posto di tutto rispetto spettava alla galassia degli enti parastatali operanti nel settore dell'assistenza e della previdenza sociale. INPS, INAM e INAIL - per citare solo i principali - avrebbero dovuto, in teoria, garantire la copertura totale delle spese mediche, pensionistiche e d'indennizzo per i lavoratori dipendenti e le loro famiglie. Si trattava, in realtà, di un sistema

altamente caotico e discriminatorio, che escludeva da qualsiasi provvidenza milioni di cittadini.

I lavoratori autonomi dovevano fare riferimento ad altri enti previdenziali.

I disoccupati avevano evidenti difficoltà a garantirsi una copertura sociale e previdenziale. Ma all'interno di quest'ultima categoria, con una svista storica colossale, nessuno aveva annoverato coloro che, sfortunati tra gli sfortunati, non aveva alcuna assistenza e non potevano nemmeno sperare di poter un giorno trovare un lavoro: gli invalidi civili, per i quali un eventuale accesso ad un'attività di guadagno era precluso o da una malattia totalmente invalidante o da un diffuso pregiudizio sociale, secondo il quale un invalido non aveva alcuna potenziale capacità lavorativa.

Oltre ai tre "giganti" del parastato, esistevano poi centinaia di enti, più o meno grandi, che si occupavano di tutto: di assistenza sociale, dello sport e delle attività ricreativo-culturali. Erano quei mostri dissipatori di denaro pubblico, destinati negli anni a venire a essere conosciuti con l'efficace termine di "enti inutili". Queste strutture avevano prosperato durante il Fascismo, legandosi ad interessi settoriali e corporativi, sviluppandosi in modo frammentato e consumando ingenti somme di denaro pubblico. L'erogazione dei sussidi, dei contributi, delle assistenze sanitarie da parte dei funzionari di questi enti era ispirata a un forte paternalismo. ECA, istituti di beneficenza semiprivati, Opere Pie, operavano arbitrariamente, senza una linea di condotta unitaria a livello nazionale, ma regolandosi in modo diverso da luogo a luogo, da regione a regione, anche in forza delle consuetudini locali, dell'esistenza di clientele private, di vantaggi derivanti da situazioni politiche contingenti.

Specialmente nel Meridione, si poteva assistere alla distribuzione assolutamente paternalistica e personalistica di sussidi, viveri, medicinali, oggetti di vestiario ai bisognosi.

Un po' come faceva Lauro(1), che distribuiva, ad ogni elezione, tonnellate di pasta ed una scarpa sola: la compagna, si doveva passare a ritirarla, a scrutinio avvenuto!!

Gli enti assistenziali non soltanto operavano in modo frammentario, ma spesso anche in concorrenza tra loro - in molti casi, erano l'uno il doppione dell'altro - ognuno minato nelle sue possibilità di svolgere un'azione efficace da un'enorme burocrazia parassitaria che, in pratica, assorbiva buona parte dei fondi e dei mezzi messi a disposizione dallo Stato. All'origine del marasma del settore assistenziale in Italia, c'era soprattutto la frammentarietà e la disorganicità della legislazione. Leggi e leggine si accavallavano, spesso annullandosi vicendevolmente, facendone pagare le conseguenze proprio a quei bisognosi che avrebbero dovuto fruire dell'assistenza. Nei primi anni della Repubblica, gli spiriti più sensibili e accorti avevano ravvisato la necessità ineludibile di un piano generale di riforma dell'assistenza in Italia. A tale scopo, nel 1947 era stata anche istituita una commissione parlamentare, con l'incarico dí redigere un progetto di riforma organica: dopo un anno di lavoro e un centinaio di riunioni, tutti i suggerimenti avanzati da questa commissione furono lasciati cadere nel vuoto.

Credo che sia nato lì, il proverbio parlamentare che sentenzia: "Se non vuoi far niente, fai una commissione!".

(1) Potente uomo politico del dopoguerra partenopeo, a capo, e per questo detto "Il Comandante" di una grande flotta.

La verità era che ogni proposito di rinnovamento si scontrava con l'inerzia o l'opposizione aperta degli enti in questione: gli interessi in gioco erano troppo grandi perchè le strutture, cui era devoluto il compito dell'assistenza, accettassero a cuor leggero una legge che impostasse organicamente la materia. Cioè che facesse piazza pulita di quella foresta legislativa, che rappresentava l'humus ideale per il prosperare di situazioni di privilegio o peggio ancora di speculazione. Questa pletora di enti assistenziali continuò così ad ingoiare per molti anni un'enorme quantità di somme di

denaro pubblico - 500 miliardi soltanto nel 1956 - e di benefici che lo Stato metteva a disposizione.

Vero mostro dalle tante braccia, ma senza una testa ed un cervello coordinatore, il complesso degli enti mutualistici conobbe una continua espansione, e negli anni Sessanta le fonti ufficiali calcolavano circa trecento enti ed istituti, grandi e piccoli, preposti ad "assicurare" l'assistenza sanitaria agli italiani, con diversità di forme, di trattamento, di tributi e contributi, di burocrazia, di diritti e di doveri(1).

(1) Negli anni immediatamente successivi alla guerra, le istituzioni dello Stato accordavano alcuni limitati benefici di carattere sociale ed economico agli invalidi, ma sotto questo termine venivano considerate solo alcune categorie particolari. Gli invalidi di guerra, circa 600.000 assistiti negli anni Sessanta, erano tutelati dall'Opera Nazionale Invalidi di Guerra, ente di diritto pubblico sorto nel 1917. All'ONIG era demandata l'assistenza a coloro che avevano subito menomazioni o lesioni a causa di eventi bellici, fossero essi soldati o vittime civili. L'ONIG si preoccupava di coprire completamente l'assistenza sanitaria, di favorire
il collocamento al lavoro degli invalidi di guerra, di sovvenire con un assegno fisso alle necessità economiche degli incollocabili, di assistere i minori, invalidi o figli di invalidi con istituti scolastici e professionali.
Anche circa 40.000 invalidi per cause di lavoro e di servizio godevano dei benefici accordati dall'ONIG. I ciechi erano tutelati dall'Unione Nazionale Ciechi Civili. L'Unione, ente di diritto pubblico istituito nel 1954 aveva il compito di assistere dal
punto di vista sanitario e previdenziale coloro che avevano perduto la vista in seguito a eventi che non fossero di guerra, infortunio sul lavoro o di servizio.

L'Opera riceveva per le sue finalità previdenziali dei contributi statali e a metà degli anni Sessanta devolveva circa 65.000. Tra i suoi compiti, vi era il coordinamento delle attività aventi per fine il reperimento, l'orientamento e la qualificazione professionale dei ciechi; il collocamento al lavoro dei non vedenti; l'assistenza sanitaria su base mutualistica e con il concorso finanziario dello stato.

Anche i sordomuti avevano ottenuto nel 1950 il riconoscimento giuridico dell'Ente Nazionale Sordomutil e godevano di una soddisfacente normativa realtivamente all'assistenza, alle scuole specializzate e all'avviamento al lavoro.

Circa 700.000 invalidi erano riconosciuti come tali dallo Stato, dal quale ricevevano alcune seppur limitate provvidenze sanitarie e previdenziali ... E gli altri? I mutilati per incidenti stradali o per altri disastri, i nati con deformazioni fisiche permanenti, i focomelici, gli spastici,i paralitici, i poliomielitici, i minorati psichici, gli affetti da malattie polmonari o cardiocircolatorie che minano ogni capacità lavorativa. Insomma, tutti quegli invalidi che non avevano avuto la "fortuna,, di divenire tali per circostanze di guerra o per causa di lavoro, di essere ciechi o sordomuti? E quanti erano? Nessuno lo sapeva, perchè nessuno si era mai preoccupato di farne un censimento. Non rappresentavano una categoria, meno che mai organizzata, ma tanti drammi individuali, destinati a non incrociarsi mai. Circondati dall'indifferenza delle istituzioni, potevano sopravvivere esclusivamente grazie alla pietà individuale di qualche benemerito o al circuito assistenziale della Chiesa. Oggi noi sappiamo non solo che il loro numero era ed è tutt'altro che esiguo, ma che essi costituivano la stragrande maggioranza di coloro che si è soliti definire invalidi. Una massa di diversi milioni di cittadini sfortunati, lasciata ai margini della vita sociale ed economica, che procedeva in ordine sparso alla ricerca affannosa del pane quotidiano. Ma l'isolamento e la scarsa consapevolezza della propria identità, dei propri diritti, impedivano a questo popolo, un pò anarcoide e individualista per necessità, di trasformare la sofferenza e il bisogno in un formidabile movimento di protesta e di rivendicazione, capace di ottenere giustizia oltre la pietà.

TANTI SILENZI PER UN UNICO CORO

Da tempo rimuginavo dentro di me l'idea di organizzare questi "anonimi dell'invalidità", per dare loro un volto, una voce, una forza.

Spesso nel mio compito di ortopedico, mi trovavo a girare le campagne di Puglia. Tra quegli odori intensi di mare che accarezza i tufi delle Murge. Tra quegli ulivi che sono

di un argento diverso, che in qualche modo anticipa l'oriente e la Grecia di cui questa terra è figlia.

Un giorno, percorrevo una grande estenzione, delimitata da sassi accatastati da chissà quante mani, quando avvertii un rumore che mi sembrava provenisse dal cofano della "1100" che bolliva sotto quel sole intenso. Un'enorme palla di fuoco, che abbacinava la strada facendola bollire in evanescenze che modulavano l'orizzonte dei campi.

Quel rumore cresceva e mi fermai vicino ad un bivio, pensando ad una cinghia o una puleggia, con l'idea che il motore stanco, lamentasse l'arrivo ad una delle ultime stazioni.

Scesi. Girai la macchina. Stavo per alzare il cofano, stupefatto che a motore spento quel suono continuasse!...quando rimasi estasiato a vedere quello spettacolo di natura!

Al di là degli ulivi, tra i campi infiniti del verde e rosso dei pomodori, migliaia e migliaia di cicale frinivano all'unisono: la loro voce saliva come un coro greco verso un cielo che sembrava stesse ad ascoltare.

Bisognava che anch'io organizzassi un nostro coro!

Dar voce a persone considerate poco più che cicale, a cui offrire un tozzo di pane per sgravarsi la coscienza!.

Quell'idea ora non mi dava pace.

Trascuravo l'officina, con il suo interminabile lavoro. Nelle visite, il tempo per l'approntamento dell'arto si dilatava a dismisura, in domande sul sostentamento, sulla disponibilità ad aderire ad una associazione, a sostenere una lotta per i diritti.

Insomma, ero animato dal sacro furore che prende ogni rivoluzionario, che fa dimenticare la necessità di mangiare, l'esigenza di dormire, giacchè tutto è divorato dal gorgo dell'idea fissa di modificare il mondo.

A giro per le campagne, in poco tempo, avevo fatto una raccolta enorme di nomi.

Le prime tessere, le stampò una tipografia, dove la forza motore era rappresentata da un giovane che d'estate aveva una sola camicia e d'inverno indossava sopra una

giacchetta grigia "scappata", con la martingala che protendeva con forza irresistibile verso due scapolucce che incurvavano in fuori quella stoffa di un grigio liso.
Qualche giorno dopo, con grande soddisfazione del titolare, dovetti tornare a chiedere di stampare nuove tessere. E poi ancora di nuove. E di nuove ancora.
L'"associazione", la creazione del "coro" degli invalidi ignorati da tutti, stava diventando il mio primo ed unico impegno.
Era evidente che di lì a poco sarei crollato e che avevo, come tutti i rivoluzionari, bisogno di collaboratori.

Ci sono incontri che sembrano voluti dal destino. Momenti della vita, che cambiano il corso delle cose. Quello con il dott. Quaranta, che tanto mi aiutò a far crescere il "coro", fu uno di questi.

Allora mettere benzina era un avvenimento. Del resto tutta la vita aveva altri ritmi, altre ritualità, scandite da un tempo che si è perso irrimediabilmente.
La pompa era una di quelle imponenti, dove la benzina gorgogliava in certe ampolle di vetro prima di finire nel tubo e sembrava farlo da liquido prezioso, quasi in modo gioioso, non certo colpevolizzata da inquinamenti ancora a venire.

La macchina che si era fermata di lato alla mia era una di quelle importanti. La solidarietà con il proprietario fu spontanea: l'invalidità ha qualcosa che affratella più che i collegi per i ragazzi, più che la trincea per i soldati. Poi di quel giovane che zoppicava come me, mi erano rimasti simpatici i baffi, curati, a spazzola, come tanto andavano di moda nel nostro Sud e riprendevano il colore di un completo che lasciava intuire il suo tenore di vita.
Dopo un quarto d'ora (non c'erano le file alle pompe di benzina, allora) avevo già tirato giù assieme al giovane farmacista (una professione che chissà perché ha sempre avuto importanza nella mia vita) un piano d'azione per l'espansione dell'associazione degli invalidi a Taranto. Ed oltre.

La prima sede fu nel mio laboratorio, in Corso Umberto. Ci riunivamo lì la sera, come lupi in un branco che il giorno si sguinzagliava a caccia per campagne e vicoli che sapevano di mare.
Lì, nel mio studio ortopedico di Taranto, il 28 marzo 1956, assieme a pochi amici, di fronte ad un notaio che, aduso solo a contratti agricoli, ci guardava smarrito, Paladino Antonio, Pozzessere Felice, Andrisani Luciano, Schiavone Remo, Locascio Porfirio,

Albanese Vito, Lacoppola Antonio, Schiavone Ugo, Viggiani Silvestro, Marcello Cosimo ed il sottoscritto, crearono il primo nucleo associativo dell'A.N.M.I.C., l' Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi Civili.

"Noi, che abbiamo tanto a cuore le sorti di questo numeroso stuolo di mutilati e invalidi civili, abbiamo inteso anticipare e affiancare quello che domani sarà fatto dal Governo in questo settore poicbè le nostre rivendicazioni sociali si impongono oggi come la conquista più sublime che l'uomo possa raggiungere assieme alla perfezione tecnica e scientifica".

Sosteneva lo Statuto nella premessa, che seguiva con gli intenti di:

"Predisporre un piano graduale di attività assistenziale nel settore di quel gruppo di minorati fisici che va sotto il nome di mutilati ed invalidi civili ",

per *"recuperare le forze lavorative, favorire la resurrezione della personalità, che è quanto di meglio e di provvidenziale oggi si possa fare in favore di una categoria di cittadini cbe in attesa soffre con dignitoso riserbo".*

Inoltre si dichiarava:

"all'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi Civili di Taranto, potranno aderire tutti i mutilati ed invalidi civili dei due sessi e di ogni grado, residenti nel territorio nazionale italiano, che abbiano perduto una capacità lavorativa permanente calcolata nella percentuale stabilita da apposita Commissione-specializzata..... è autonoma, apolitica, apartitica, e si propone di esaltare tutti i valori della Patria, di mantenere vivo tra i soci il sentimento della solidarietà e della fratellanza, di praticare l'elevazione spirituale dei soci, di esaltare in essi l'orgoglio delle loro minorazioni e contribuire a renderli ancora forza operante, di rappresentare e tutelare gli interessi morali e materiali dei mutilati ed invalidi civili presso le pubbliche amministrazioni e presso tutti gli Enti o Istituti cbe banno per scopo la loro assistenza e la loro rieducazione al lavoro e di praticare tutta la possibile assistenza morale e materiale ai soci e alle lorofamiglie, intervenendo in loro favore in ogni campo".

Esattamente un mese prima il 28 febbraio, aveva chiuso i suoi non per sempre, ma per donarli a due ragzzi ciechi, Don Carlo Gnocchi il "santo" l'apostolo dei mutilatini, volato a 54 anni in un luogo dove non c'è bisogno di bombe e protesi.

"Propositi di enorme portata etica, sociale e politica" fu scritto molto tempo dopo, mossi ed animati da uno spirito ideale che oggi può far pensare ad assemblee comunitarde della Rivoluzione francese: e invece sono passati solo quattro lustri! Dov' è oggi la nostra idealità? Sperduta in questo mare di consumismo, sembra sciapita. E, mi accorgo, che a riscrivere parole come queste, si sente, adesso, come un pudore di sentimenti troppo alti per essere reali.La nostra concretezza dell'oggi, ci fa essere aridi.

Noi, allora, il nostro fervore, il nostro spirito, lo tenevamo intatto.
Rinnovandoli di paese, in paese!

Dopo le province di Taranto, Brindisi, Lecce, fu la volta di Bari.
Una sera, nel capoluogo, avvicino un invalido che mi era stato segnalato come persona attiva, che poteva fare per noi.
Gli parlo a lungo, squadrando sotto la berretta quell'intelligenza giustamente sospettosa, così tipica in un sud visto, e non solo dagli stranieri, come terra di conquista. Quando credevo di aver trovato un buon quadro, lui, d'improvviso, mi prende il braccio, lasciandolo assieme al discorso, a mezz'aria: "Vossignoria, parla bene, dice cose sensate, ma chi mi assicura che non è un imbroglione? Lei lo sa quanti raggirano i poveracci come a noi?"
Ero rimasto senza parole. Lo guardai, offrendo la mia piena disponibilità a non so cosa...:"Bene, per dimostrare se è vero quello che dice di voler fare per i disgraziati, mi segua!".
Facemmo due o tre vicoli, tra case bianche, poi una salitetta, fino ad un portone, sul quale mi disse di bussare. Solo quando alzai il braccio, mi accorsi che vi campeggiava sopra la targa dei Carabinieri!
"Va bene, - mi disse prendendo di nuovo il braccio e lasciando l'azione a metà-d'accordo, mi ha convinto, può contare sul mio aiuto."
Quell'uomo diventò uno dei collaboratori più preziosi.
"Delegati" li chiamavamo.
Ne trovavamo sempre più, girando comune per comune, frazione per frazione.
Che in Puglia vuol dire anche chilometri e chilometri di sole e terra, che gareggiano, fianco a fianco con il mare.

Spesso la delegazione era nella stessa casa dei delegati. A volte era il comune che ci ospitava. Più per curiosità che per convinzione.
Ogni delegato stilava un elenco di persone che conosceva come invalidi. Da uno all'altro, era una catena di S.Antonio della disperazione. Di sofferenza liberata, da una speranza che portavamo di casa in casa e si dipanava come un rosario liberatore. Ed altra gente veniva.
A volte ci riunivamo nelle parrocchie.
Oppure nelle associazioni culturali, che qui, nel "tacco" di un Italia anni '50, che non esiste più, coperta dal cemento e dall'asfalto, avevano le caratteristiche più diverse, ma tutte contraddistinte da generosa e semplice ospitalità. Ricordo riunioni di un "sapore" straordinario nelle sedi di bande, tra ottoni e spartiti. O nelle stanze di pro loco, con il solo compito di organizzare, per tuttu un anno, la processione di una sera.

C'era una grande difficoltà iniziale di approccio, ma poi scattava la voglia di stare insieme per esistere, per rivendicare la propria voglia di esserci. Una forza straordinaria che possiedono solo coloro che hanno fatto la tragica esperienza di veder

morire, appassire, una parte, una capacità, una funzione del loro corpo. In questi si genera una catarsi che è impossibile trovare in qualsiasi altro essere.

QUEL CINEMA DI PERIFERIA

Quando il contadino ha gettato il seme, deve poi rincalzare il solco.
Cosi avviene nel consorzio umano.
Quando l'uomo ha maturato un'idea dentro di sé, sente poi bisogno di manifestarla assieme ad altri: di sentirsi, come un seme nella terra, spalleggiato, fianco a fianco, dentro una moltitudine. Così, credo, nascono le manifestazioni di piazza o l'urlo della

folla negli stadi. Per questo ieri c'erano le adunate oceaniche ed oggi, sulla scia della moda americana, si tengono convention di ogni tipo.
Noi, allora, avevamo solo bisogno di contarci. Di vedere se quel seme sparso di casolare, in casolare, di condominio, in condominio, era germogliato.
Noi, con un'ideale superiore alle nostre forze, non avevamo certo hall o sale prestigiose. Non credo non ne esistessero neppure, in una Puglia che pure aveva da qualche anno, come tante zone del Sud, molto di americano.
Così noleggiammo un cinemino della periferia di Taranto, che aveva l'unica pretesa di essere a ferro di cavallo, come i teatri del '700.

La risposta fu stupefacente. Il Cinema Margherita, con le sue poltrone di velluto rosso, sui quali dovevano aver sobbalzato i padri di famiglia di fronte alle "Donnine" di Macario, non poteva certo contenere quella massa umana, che mi si accalcava attorno! Con un entusiasmo che mi faceva i brividi lungo le braccia, che mi si "accappanavano" come avrebbe detto mia madre Argia.
Striscioni, bandiere erano stati preparati dai nostri delegati, che vivevano anche loro una giornata da mai più dimenticare.
Faceva freddo dentro fuori e dentro il cinema, ma non lo sentivamo.
Per la prima volta (non sapevo che avrei dovuto affrontare quel momento forse altre cinquecento volte) mi trovai su un palco a parlare a centinaia di persone. Molte delle quali avevo già incontrata una ad una.
Ma qui, non era come ripetere ad ognuno di loro, le stesse cose che dicevamo casa per casa. Là c'era la fatica costante delle ore di macchina e degli incontri che si susseguivano agli incontri. Qui lo stress di un incontro colettivo, con gente che aveva perso tutto, assieme all'integrità fisica, ed ora da quei palchetti, dalle poltrone della platea, chiedeva qualcosa che ero io a dover dare.
Dopo un attimo di gelo, sentii che ce l'avrei fatta.
Da isolati individui con una voce flebile, inascoltata, avrei potuto trasformarli in moltitudine che sa farsi ascoltare: formare un'Associazione: un insieme di volontà politica e amore. Altri sono accomunati dalla loro professione, da un'ideologia: noi dalla discriminazione e dalla sofferenza.
E lo straordinario accadde.
Un individuo si fece gruppo, poi folla.
Ero riuscito a riconoscere nel mio destino quello di molti altri. Anzi l'avevo offerto loro come specchio.
Bisognava vincere l'individualismo tipico di noi italiani, far sì che le ragioni dell'individuo diventassero sociali.
E quelle parole caddero nel solco giusto.

Avevamo capito subito, io e gli altri collaboratori, che iniziarono assieme a me questo viaggio straordinario che in Italia, per qualunque cosa, bisogna sempre crearsi dei collegamenti politici. I primi che ci avevano seguito erano stati l'On. Semeraro, l'On. Raffaele Leone, già sindaco di Taranto e l'On. Berri, che pur abituati alle grandi

assemblee della DC, presenti in sala, stentavamo ora a credere ad una così grande affluenza.
Grande affluenza, grande rinnovamento.
La gente, ed io con loro, era come galvanizzata dalle mie parole.
Poco prima dell'inizio, una mamma mi si avvicinò nella calca e mi dette la forza di salire sul palco dicendo, con la cadenza e l'amore di una madre del sud: "Vossignoria, facci come il Cireneo, prenda la nostra Croci!".

La sera mi andai a rileggere il discorso della Montagna di Gesù e solo allora compresi che afflato doveva avere ottenuto nel discorso ai diseredati: chi soffre, chi è schiacciato, villipeso, ignorato, bistrattato, offeso, menomato, acquista una forza, se solo crede in se stesso e nei suoi "simili", da spostare montagne.

In Puglia non ci sono montagne, ma dell'assemblea degli invalidi civili al Cinema Margherita di Taranto, ne parlò tutta Italia e tutta la stampa che, allora, non si scomodava per cose da nulla. Figuriamoci se avvenute al Sud, e riguardanti una realtà che era sfuggita ai più, anche se interessava oltre un milione di italiani!

CAPITOLO III

IL GRANDE BALZO

Ora i viaggi, con la "600" o la "1100" si allungavano.
Sei ore, per la Calabria. Qualcosa di più fino a Reggio.
Nove ore per tenere i primi contatti con Roma, la capitale della politica. Dove tutto si decide. Dove erano così lontane, le sofferenze di una popolazione italiana che ancora viveva in campagna, andando la sera nei bar a vedere le prime televisioni, costruite con lo chassis di legno...

Quel coro di voci, che cresceva ogni giorno di più e si era consolidato su gran parte del Meridione, aveva come sbocco naturale, obbligato, l'essere rappresentato nella legislazione italiana, che, con grazioso vezzo, ignorava la sofferenza di tanti.

Ancora non conoscevo quel "mare di squali, per attraversare il quale bisogna saper navigare in...Transatlantico" come ebbe a dirmi una volta un parlamentare.
Più tardi, avrei capito quante attese, quante anticamere, la sofferenza doveva fare, prima di avere accesso alla stanza delle leve del potere.
Credevo che, sbarcati a Roma, avremmo ottenuto presto "udienza" presso i potenti. Che non avrebbero avuto difficoltà a riconoscere, le giuste rivendicazioni di una categoria che non chiedeva la luna o colletti bianchi, ma la sopravvivenza.
Per questo, con questa convinzione, avevamo approntato le prime proposte di legge, proprio sul riconoscimento della categoria degli invalidi civili. E quella su prime, essenziali, misere, provvidenze, che furono presentate al Parlamento dall'On.Leone a cavallo tra il 1957/58.
Nel 1960, dopo centinaia di viaggi nella capitale, incontri, un congresso nazionale svoltosi proprio a Roma, dove si era dimostrata tutta la nostra rappresentatività, ancora le proposte cavalcavano tra commissioni e rinvii, senza trovare posto nell'affollatissimo calendario parlamentare.

A Roma!

Eppure eravamo sbarcati in pianta stabile a Roma.
Dove mi ero trasferito anch'io con la famiglia, lasciando con qualche nostalgia la professione di ortopedico, nel marzo del 1959.
Avevamo anche una nostra sede nazionale (che a me sembrò bellissima), in Piazza Bologna, al 10.

Erano entrate a far parte dell'associazione la Toscana, il Lazio e l'Emilia Romagna.
Poi, con contatti estenuanti e continui viaggi, le province di Treviso, Trento, Udine.
Infine, Bolzano.

C'era stato anche l'assorbimento di alcune sigle, che nascevano nella scia di questa grande nave che avevamo varato a Taranto, e che veleggiava ormai in tutta Italia, incontrando una nazione che, in quanto a divisioni ideologiche, particolarismi e tentativi di secessioni, dal medioevo ad oggi, si rinnova continuamente, non scoprendo mai niente di nuovo.
Così, aveva preferito aderire al movimento nazionale, l'UNMIC, con 7-8 province venete, che avevano spinte, che oggi si definirebbero "leghiste".
O l'URMIC di Palermo e Catania, dove addirittura si parlava di "secessione"!
Poi una sigla, che non ricordo, creata in fretta e furia dalla sinistra, con Bologna e 5-6 province della terra di Beppone.

Ma il mondo politico, preso nell'euforia dello sviluppo, sembrava non aver occhi per i derelitti, come se fossimo residuati del passato e non comprendeva che, di lì a poco, avremo rappresentato il futuro.
Il potere non lo comprese neppure quando nel 1958, proprio per queste nuove adesioni, si era addivenuti alla nuova associazione unificata in LANMIC.

INVALIDI AD PORTAS!

Più attenzione, ma ancora miopia della classe politica, al 1° Congresso Nazionale del 10 maggio 1959. Già: quello con il giovane Scalfaro...
Presso il palazzo dei Congressi, sotto la presidenza dell'On. Raffaele Leone e la partecipazione, appunto, degli On.li Scalfaro e De Maria, rispettivamente sottosegretari all'Interno e alla Sanità.

Qui finalmente, potei parlare per la prima volta in termini nazionali, mandando a dire, attraverso quei personaggi che presenziavano i nostri lavori, che i tempi stavano mutando: *"l'esperzienza fatta in questo breve arco di tempo ci ha insegnato cbe la nostra categoria ba raggiunto una maturitá. Gridare al miracolo non è uno scandalo se si considera l'arretratezza, la diffidenza e la paura cbe invadeva la persona dell'invalido civile, e cbe oggi, abbandonata la ritrosia e la diffidenza riesce a cominciare a parlare di rivendicazione sociale..... Fino a qualche anno fa quello cbe oggi sta avvenendo sotto i nostri occhi, sembrava meta irrangiungibile per una categoria che, vissuta per millenni isolata, addirittura quasi scbernita dalla parte piú privilegiata della societá, non trovava la forza di sollevarsi per imporre, attraverso una forma organizzata, la proprie volontá di riscatto morale e materiale.... Oggi le barriere sono infrante e anche i sani, coloro cioè che finora ci avevano tenuti lontani, si aprono a noi. Dobbiamo insistere sulla traccia del passato, premendo sempre di piú i tempi... ".*

Ma non c'è peggior sordo di un poetere che non voglia sentire e, allora, con forza, ribaii i nostri tre obbiettivi, che avremmo perseguito ad ogni costo. E non era una minaccia, ma una promessa di vita:

1) battuare la Costituzione, secondo il dettato dell' articolo 38.

2) bcostituire un'associazione nazionale sempre più forte, con diritto di rappresentanza, nell'unità di tutte le categorie degli invalidi

3) bavere da subito una legislazione a favore degli invalidi civili.

Il Presidente Scalfaro può esserci testimone di un viaggio compiuto con coerente forza.

ATTUARE LA COSTITUZIONE

Alla fine degli anni Cinquanta, l'italia cominciava a pensarsi come un Paese incamminato sulla via della ricchezza. Dal 1958, tutti gli indici di rilevaziorie statistica iniziavano a registrare quello che molto presto avremmo imparato a chiamare il "boom" economico.

Le nuove aspettative di benessere e di crescita della qualità della vita nutrite da milioni di italiani, rimettevano in discussione vecchi equilibri politici, ormai convincenti alle sfide poste dalla rapida trasformazione della società. Fanfani, nella DC, fin dal 1957, aveva premuto perchè si operasse un mutamento profondo nella strategia democristiana delle alleanze, proponendo un'apertura a sinistra, cioè al Partito Socialista. Nel nostro Paese, tramontava lentamente l'epoca dei governi centristi, e si intesseva quella tela che avrebbe condotto, agli inizi degli anni Sessanta, all'inaugurazione dei governi di centro-sinistra. La bontà di questo disegno era giustificata, secondo molti uomini politici, dall'opportunità storica fornita dalla favorevole e lunga congiuntura economica. Un'occasione da non perdere per realizzare un vasto programma di riforma sociale: costruzione di case, molte delle quali, a significare la preganza della politica nelle cose del nostro Paese, si sarebbero addirittura chiamate "Fanfani" e scuole, modernizzazione del sistema educativo, decentramento amministrativo, creazione di un servizio sanitario e di sicurezza sociale su scala nazionale.

E noi?

La chiave di volta di tutta la nostra problematica, stava allora nell'articolo 38 della Costituzione: *"Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento ed all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano provveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione ed all'avviamento professionale. Ai compiti previsti da questo articolo provvedono organismi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato. L'assistenza privata è libera".*

Probabilmente, non c'è invalido civile che non conosca questo articolo, che è divenuto bandiera e al tempo stesso obiettivo di una lotta quarantennale.

La LANMIC fece della sua applicazione la *conditio sine qua non,* per l'effettiva integrazione degli invalidi civili nel tessuto della nazione(1).

L'articolo 38 era da ritenersi programmatico o precettivo? La sorte degli invalidi civili dipendeva, pensate un po'!, in gran parte dalla risposta a tale domanda. La classe politica, distratta da altre questioni, aveva per molti anni "dimenticato" di dare concreta attuazione al precetto costituzionale, e non aveva ancora coperto con una normativa adeguata il vuoto legislativo in materia di invalidità. Adesso disquisiva graziosamente, propendendo nel considerare l'articolo 38 come un articolo programmatico, come tale non vincolante. Mentre la gente attendeva nelle carrozzelle o con le piaghe da decubito nei letti!

La LANMIC cominciò allora a denunciare la mancata applicazione dell'articolo, dimostrando che quest'ultimo comportava un impegno preciso che la nazione, lo Stato e i cittadini avevano preso nei confronti degli invalidi civili e che dovevano mantenere. Per usare l'espressione di Franco Quaranta, era l'una cambiale che, ormai scaduta e più volte protestata, deve essere pagata anche se in tutte le maniere si sta cercando di sfuggire all'ufficiale giudiziario ... ".

(1)Non a caso, quell'articolo aveva conosciuto nell'Assemblea Costituente un iter faticoso e sofferto, passando attraverso varie fasi di redazione e stesura. Per la prima voltainfatti, in Italia, venivano introdotti in una carta costituzionale principi cosi elevati, ma anche complessi dal punto di vista giuridico, quali quello del diritto all'assistenza, all'educazione, all'avviamento professionale per tutti. Il principio fondamentale affermato in questo articolo è che ogni cittadino, per il fatto stesso di esistere e vivere, aveva il diritto di essere messo in condizione di poter fare fronte alle minime esigenze della vita, e che queste potessero essere soddisfatte attraverso l'obbligo che incombeva alla collettività nei casi in cui il cittadino, indipendentemente dalla sua volontà, non fosse in condizione, o per una crisi sociale, o per cause fisiche, intellettuali o psichiche, di lavorare. Alcuni membri della coommissione incaricata di stendere l'articolo volevano la soppressione della parola "mantenimento", osservando che lo Stato dovesse assumersi solo gli impegni che potesse effettivamente mantenere, senza riconoscere un diritto al cittadino. Essi sostenevano che lo Stato non era tenuto ad accollarsi il gravissimo onere dell'assistenza sociale e che non si doveva creare nei cittadini una fiducia assolutamente illusoria nello Stato. La commissione aveva respinto queste critiche, affermando l'esistenza

L'articolo 38 affermava un diritto perfetto, immediatamente vigente ed esigibile, perchè mirava a dare significato concreto al primo e fondamentale fra i diritti: il diritto alla vita, che doveva spettare anche ai cittadini inabili al lavoro e sprovvisti dei mezzi necessari al loro sostentamento. Si trattava di mettere fine alle pratiche antisociali e irrazionali di uno Stato che nella propria Carta proclamava solennemente il diritto alla vita per gli inabili al lavoro e contemporaneamente colpiva con il carcere gli inabili che, non avendo altra via d'uscita, si riducevano a mendicare.

di questo obbligo dello Stato al mantenimento, foss'anche il minimo necessario, poichè era in gioco il diritto alla vita, il diritto fondamentale.

Le nostre divinità: Venere e Giuseppe

Ogni rivoluzione ha i suoi martiri, che con il passare del tempo, se quella cultura si afferma, si trasformano in divinità.
Ancora non avevamo visto, come di lì a poco, la polizia fare cariche contro le carrozzelle, gli spastici, i poliomielitici, ...Ancora, fino agli anni '60, "per gli invalidi c'erano solo i gradini delle chiese", unico luogo dove sperare di poter ricevere un obolo per sopravvivere. Invalido civile, dunque, era sinonimo di mendicante. Nell'Italia del boom economico, culturale, sociale, l'invalido civile aveva soltanto la libertà di scegliere tra il morire dignitosamente d'inedia e lo stendere la mano. E non tutti, poi, avevano la "fortuna" di essere sciancati, storpi o ciechi, chè invalido civile poteva anche essere un cardiopatico, privo nell'esteriorità della sua grave menomazione. Questi non aveva moncherini da offrire all'insindacabile giudizio del frettoloso passante e potenziale benefattore.
In questo trapasso, dai gradini ai diritti, attraverso dure lotte, anche noi avemmo due "divinità": Venere e Giuseppe

Il rapporto dell'invalido civile con le istituzioni era determinato quasi esclusivamente da qualche circolare ministeriale agli organi di polizia sull'accattonaggio e agli istituti di beneficenza. In un'ordinanza della Pretura di Milano del 1963, si faceva riferimento a un caso penoso, ma purtoppo non raro: "Con rapporto del 18 aprile 1963 veniva denunziata a questa Pretura Ruggieri Venere, sorpresa a mendicare in via S. Margherita di questa città. Alla stessa veniva sequestrata, quale provento di reato, la sonima di lire cinquanta. Procedutosi a carico della Ruggieri, nel corso del dibattimento si accertava che l'imputata. era stata
sorpresa a mendicare - nelle predette circostanze di tempo e di luogo - insieme al marito, Fiore Giuseppe, nei cui confronti si era proceduto a separato giudizio, conclusosi con sentenza di assoluzione per avere agito in istato di necessità. Si accertava altresi che la Ruggieri non può dedicarsi a proficuo lavoro, perchè ammalata, che la stessa non usufruisce di pensione alcuna e che, come il marito, non è provvista dei mezzi necessari per vivere". La povera coppia era incorsa nei fulmini del famigerato art. 670 del Codice Penale, quello che sanzionava il reato di accattonaggio con pene detentive fino a tre mesi di carcere. Una diffusa insensibilità sociale poteva far ritenere a un'autorevole dottrina, a commento di questo articolo, che, lo sfruttamento della carità... è ingiustificabile da parte degli inabili al lavoro, quando vi siano istituzioni di pubblica beneficenza o assistenza bastevoli a soccorrere i

bisognosi. Se il questuare può essere preferitile, per certi pitocchi, al ricovero nei pubblici istituti, non è questa una ragione valida perchè lo Stato debba tollerare lo sconcio dell'accattonaggio, il quale, tra l'altro, può essere ben giudicato dagli stranieri come indizio di insufficienti provvidenze sociali, e, quindi, di civiltà arretrata" .

Chissà che fine fecero Venere e Giuseppe? Presi ad impedire che mai più si verificassero storie come la loro, non ci fermammo ad indagare. Del resto di episodi come questo, era costellata la cronaca minore dell'Italia dei poveri nel dopoguerra. La triste vicenda di Venere e Giuseppe rappresentava un po' un paradigma della condizione di abbandono in cui versavano tutti coloro che erano affetti da una malattia invalidante, e del modo con cui venivano considerati socialmente: non di rado come uno sconcio da nascondere agli occhi dei turisti.

Oggi le stesse persone hanno ottenuto dignità giuridica e umana. Vengono designati con il termine tecnico di l'invalidi civili", quei cittadini che, affetti da minorazioni fisiche o psichiche, hanno diritto al mantenimento se privi di mezzi autonomi di sussistenza per cause indipendenti dalla loro volontà. Ma questo alto principio giuridico, oggi universalmente accolto, fino a pochi decenni orsono era sconosciuto nel nostro paese se non in teoria almeno nei fatti. E così tanti, come Venere e Giuseppe, erano costretti alllumiliazione della mendicità e della questua, se non potevano trovare qualche istituzione caritativa che si occupasse di loro.

Per questo, voglio ricordarli.

UN'ASSOCIAZIONE FORTE FORTE, NELL'UNITA'

Sì, eravamo cresciuti davvero tanto!
Tanto da far paura a quei governi, tutti dello stesso colore, che fino a pochi anni prima sembrava non conoscere neppure il problema! Ma che adesso, con attendismo tutto democristiano, celiavano tra rinvii e lusinghe.
Con i quali era anche difficile stabilire un contatto costruttivo, data che la vita media di ogni dicastero non raggiungeva quasi mai l'anno di vita. Ed ogni volta era un ministro diverso, diverso sottosegretario...
Pure, l'enorme sacca di emarginazione che rappresentavamo, urgeva per uno sbocco, che i tempi della politica procrstivano ad una stazione troppo lontana.

Di più: mi sentivo, noi ci sentivamo, portatori di un messaggio alto, che la parte più rappresentativa del Paese, la guida politica, sembrava ignorare. Avevamo scosso le coscienze, riaccendendo la rabbia sopita dalla rassegnazione secolare di milioni di cittadini, abbandonati ad una disumana emarginazione sociale. Solleticandoli a rivendicazioni anche economiche, ma spingendoli di fatto ad una elevazione morale. Avevamo frustato le loro coscienze, i loro sentimenti, la loro umanitá, con la forza di una fede incrollabile verso i valori di giustizia, di liberazione dal bisogno, di caritá cristiana, per diradare l'indifferenza che come una nebbia mefitica si addensava attorno alla loro condizione. E adesso, quella stessa società, appena dimenticata la fame di una guerra non così lontana, impegnata globalmente in una ricerca disperata di benessere materiale, sembrava rinnegarci. Metterci in disparte, assieme a quella tensione morale che ieri sembrava pervadere tutto.

Per questo nello stesso primo congresso nazionale, lanciai, ancora una volta inascoltato dal Governo, un avvertimento che trovò però poca accoglienza, nonostante che dal palco, con amara e rabbiosa ironia ripetessi quello che mi ripetevo da tempo: "*Se è vero che il 1959 è stato caratterizzato da una prodigiosa crescita della produzione nazionale, da un consistente aumento delle risorse disponibili, da un ragguardevole incremento dei consumi e degli investimenti, da una sostanziale stabilità monetaria, dal contemporaneo accrescersi del potere di acquisto dei lavoratori e dell'occupazione, perchè noi stiamo come o peggio dell'anno scorso?*"
Il fatto che i membri del governo potessero affermare che quell'anno fosse stato il migliore del dopoguerra, suonava agli occhi di centinaia di migliaia di sventurati come un discorso privo di senso, nonchè offensivo.

Non capivano, che il carico di risentimento e di disperazione, che pesava sulle spalle degli invalidi, poteva, fin troppo facilmente, essere canalizzato in direzione di una mobilitazione che assumesse una forte valenza politica?

Sembrava proprio di no.
Non considerando neppure il fatto che noi eravamo portatori sani, oltre che delle nostre invalidità, anche di milioni di voti!
Fu cosi che prese corpo il progetto di una grande manifestazione nazionale che mostrasse, per la prima volta, non più una massa disordinata e individualista che procedeva in ordine sparso, ma una categoria che si disciplinava e faceva dell'unità la condizione prima per ottenere dei risultati concreti.

Non volevo comunque trasformare gli invalidi civili in metalmeccanici. Dover forzare la mano con grandi manifestazioni. Esibire il proprio dolore, le proprie menomazioni. Trascinarsi sulle grucce, per le strade della capitale, mettere al sole le proprie sventure, le proprie piaghe!

Ma non c'era altra strada, e la decisione fu presa: "*Con la saggezza che viene dal dolore*" come ebbe a dire Quaranta.

A volte si dice: "Una guerra tra poveri!" quando si parla di dispute o contese tra deboli. Gli invalidi civili, in Italia, proprio per la "dimenticanza" del legislatore e per la loro nascita tardiva, hanno faticato molto, non solo a far valere i propri diritti, ma anche a conquistare una visibilità nel nostro stesso settore, rispetto alle invalidità "storiche". E pur cercando sempre la via dell'unità, invece che quella della differenziazione. Men che meno cercando la strada di guerre fraticide, ma è incontesabilmente vero che i "civili"sono stati considerati, per doppia ironia della sorte, sempre invalidi di serie B!
Avete mai nototo che sui treni, nei sedili riservati alle categorie protette, la targhetta parla chiaramente di: "Posti riservati agli invalidi di guerra e del lavoro" ? Come se un poliomielitico o un paraplegico dovesse sedersi nel corridoio!
Con gli anni, la categoria nostra, di gran lunga la più numerosa e capillarmente diffusa a livello associativo, ha fatto sentire il suo peso, accollandosi, com'è giusto, anche la parte più onerosa, di tutte le rivendicazioni, di cui poi hanno beneficiato tutti, ma agli inizi...

IN 20.000 A PIAZZA ADRIANA

Così, per forza gravitazionale, per il luogo della prima grande prova di forza, della prima concentrazione romana della "nuova" categoria, fu scelta Piazza Adriana, dove c'era e c'è, la sede nazionale degli invalidi di guerra.
Era il 19 febbraio 1960.
20.00 invalidi, in gran parte del Sud, con pullmann blù, come si usava allora, quelli più vecchi ancora in servizio nel Meridione, con i grandi cofani lunghi e lunghe scie di diesel, percorserono le strade con i loro cartelli. Per molti era l'occasione di vedere per la prima volta Roma. Per molti altri, quella di correre lungo le prime vere autostrade italiane, quella mitica "del Sole", che stava portando milioni di meridionali verso la nebbia del nord .
Altri giunsero con il treno, dove in quegli anni c'era un via vai di valigie di cartone rette dallo spago. Alcuni anche con i traghetti.
Tutti per chiedere quello che sembrava ovvio: discutere una proposta di legge che giaceva pressochè inerte.

Bisogna dire, ad onor del vero, che, in seguito alle notizie che provenivano dalla DC pugliese sui nostri primi movimenti, il partito, già nel 1956, nel corso della seconda legislatura, aveva preparato e presentata in tuta fretta, primi firmatari Sorgi e Bettiol, una bozza di legge, con il titolo "Provvedimenti a favore dei minorati negli arti".
Ad essa erano seguite altre tre proposte di legge, tra le quali si distingueva la n. 200, presentata nel 1958 dall'on. Leone. Quest'ultimo testo piaceva ai dirigenti della LANMIC, che avevano contribuito fattivamente alla stesura. Intanto perché il progetto disciplinava la materia in modo più organico e completo delle altre tre proposte di legge. Poi perchè abbandonava gli schemi paternalistici e assistenziali fino ad allora dominanti e mirava più all'inserimento degli invalidi nel ciclo produttivo della nazione che alla concessione di benefici. Del resto, l'on. Leone aveva ormai una conoscenza diretta e approfondita della condizione degli invalidi civili, maturata negli anni di impegno a fianco della LANMIC. Grazie alla tessitura di rapporti politici che i dirigenti della LANMIC andavano realizzando, la legge Leone fu presentata alla Camera da oltre settanta parlamentari.

Nonostante tutto ci volle la prova di forza!

L'immediata seduta, che, appena due giorni dopo la manifestazione, si svolse alla Camera, per discutere il coordinamento dei vari provvedimenti a favore degli invalidi, fu la dimostrazione che la prova di forza della piazza era, in un certo senso, l'unico modo, per ottenere da parte delle forze politiche quei provvedimenti che peraltro la Costituzione ordinava al legislatore.

La riprova sta nel fatto che il 18 febbraio, proprio il giorno precedente alla manifestazione, la Commissione Igiene e Sanità della Camera dei Deputati aveva finalmente, ed in fretta e furia, costituito un Comitato ristretto, composto da parlamentari dei partiti più importanti - ne era presidente Cotellessa, i membri erano Gennai Tonietti, Sorgi, Bottonelli, Colleselli, Borellini, Capua, De Pascalis, Romano e Santarelli,- con l'incarico di redigere un disegno di legge che riassumesse tutte le precedenti proposte di legge avanzate dai vari gruppi. I lavori del Comitato stentarono peraltro a prendere il via, a causa delle turbolenze politiche che si andavano addensando in un panorama politico italiano, dove il barometro ha segnato il bello forse in qualche periodo del Senato Romano. E naenche allora, forse.

"TEMPI NUOVI"

Erano nati tempi nuovi…
Il ritmo della vita, dai comunicati di Radio Londra, non era più stato lo stesso. La tv, prima dei bar, poi dai balconi delle nascenti periferie italiane, con il suo azzurrognolo, scandiva i tempi del vivere civile, che galoppava verso nuove velocità.
Anche noi eravamo diventati tanti. C'era l'esigenza di comunicare con una massa di iscritti e così si pensó di dar vita ad un periodico, che oltre a rappresentare la voce unitaria degli invalidi civili italiani, codificasse le testimonianze di lotta e di confronto, di dibattito e di critica che l'associazione perseguiva. Ma che soprattutto fosse lo strumento per trasmettere alla pubblica opinione, le ansie e le aspirazioni di una categoria, la quale, seppure ancora giovane, si batteva animatamente per il cambiamento sociale, aperto a dimensioni piú rispettose dell'uomo e del suo sviluppo civile.
Si chiamò "TEMPI NUOVI", proprio perchè quella era la consapevolezza e l'auspicio del momento.
Oggi è una delle riviste più diffuse in Italia. Si avvia a diventare su Internet, giornale elettronico, diffuso in tutto il mondo per tutti gli invalidi e gli italiani all'estero…

Quanti nomi, dei direttori… Pietrella ,Terribili, Renato Salvicchi,Gianni D'Alfonso,
Redattori… pagine di "anonimi" invalidi che hanno scritto pagine bellissime…
La prima edizione uscì il 15 maggio 1960: "…l'alleato e l'amico più fedele di chi si batte per il rispetto della persona umana, per il riconoscimento dei diritti della Costituzione, per la realizzazione di una società più giusta e meno matrigna nei confronti delle categorie più umili…".

Da Piazza Adriana, agli operai di Genova e Reggio Emilia
Il Governo Tambroni

Nella primavera del 1960, si apriva la crisi di governo che sarebbe poi sfociata nel Governo Tambroni. Un nome che evoca strane emozioni, nella politica italiana, ma che allora, non sembrò tal quale lo ha giudicato la storia scritta negli anni successivi, in un clima tanto diverso da quei giorni, dove si videro i morti nelle fabbriche a Reggio Emilia. I portuali di Genova, con i ganci, chiedere ben di più di un aumento salariale!

La crisi, per noi, che non sognavamo il "benessere" della classe operaia, provocò solo un ulteriore rinvio della discussione del testo coordinato della proposta di legge n. 200, inizialmente prevista per il 18 marzo.

Il Governo Tambroni, ai suoi inizi, aveva anzi riscosso da parte della LANMIC una moderata fiducia. Il Presidente del Consiglio, che era responsabile anche del Ministero del Bilancio, aveva promesso, ad appena pochi giorni dall'insediamento del suo gabinetto, il suo impegno per la realizzazione: *"di una decisa politica sociale che diviene così una delle esigenze fondamentali e direi una componente stessa della politica di sviluppo economico".*

Promesse fatte di carnevale, all'approssimarsi di una primavera difficile: all'inizio dell'estate, appariva sempre più chiaro che le ferie parlamentari avrebbero provocato un ulteriore rinvio dell'esame della legge che tanto stava a cuore agli invalidi. "Tempi Nuovi", dalle sue colonne, registrava gli umori negativi che non avrebbero tardato a manifestarsi: *"Questa fiducia (a Tambroni n.d.r.) non intendiamo negargliela almeno fino alle ferie, auspicando che prima di tale periodo egli avrà provveduto a dare una ulteriore tangibile prova di quelle qualità che molti gli riconoscono. Ma in un'analisi chiara della situazione non va trascurata anche la dannatissima ipotesi contraria: quella cioè di un ulteriore rinvio. In tal caso la LANMIC non trascurerà di adoperare ogni mezzo consentito per far valere i diritti di un milione di cittadini: nell'assoluto rispetto delle libertà democratiche noi dimostreremo al colto e*

all'inclita che la manifestazione del 19 febbraio fu la prova più lampante di una forza organizzativa difficilmente raggiungibile - ove si faccia riferimento alle particolarissime condizioni economiche e fisiche della categoria - di coscienza civica, di maturità e di chiaro senso di responsabilità. ... ma non vorremmo che gli invalidi civili si convincessero, a distanza di tempo, che quella fu una giornata inutile, che in Italia per ottenere qualcosa bisogna scendere sulla piazza o rendersi autori di atti inconsulti o di criminale violenza".

Questi avvertimenti, dal sapore minaccioso, si accompagnavano ad un'intensa azione di tipo politico. Soprattutto fitti contatti e colloqui con i rappresentanti del governo di area democristiana, al fine di sollecitare la rapida approvazione del testo di legge prima delle ferie parlamentari.

In quelle giornate di maggio, incontrai per la prima volta in un colloquio personale Giulio Andreotti.

Poi di nuovo lo vidi, (e quante volte, fino alle elezioni del 1978! quando qualcosa divise i nostri percorsi) il ministro Andreotti, assieme al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Folchi, il sottosegretario ai Trasporti Foderaro, il vice-segretario della Democrazia Cristiana Salizzoni. Andreotti, in particolare, con la lungimiranza dello statista, come pochi ne aveva e ne avrebbe avuti, il nostro Paese, auspicava il pronto riconoscimento giuridico della categoria per far sì che ai mutilati e invalidi civili venissero riconosciuti gli stessi diritti, per quanto riguardava il collocamento al lavoro e altre agevolazioni, già goduti dalle altre categorie di invalidi.

Malgrado le assicurazioni fornite dai politici dei diversi schieramenti, l'esame del provvedimento procedeva con una lentezza tale da produrre, negli invalidi, un senso crescente di irritazione ed esasperazione.

La LANMIC aveva più volte indicato la data del 31 dicembre 1960, come termine ultimo per l'approvazione della legge, ma i tempi del Comitato ristretto erano decisamente più lunghi.

Alla mancanza di volontà politica di risolvere rapidamente il problema, venne ad aggiungersi un'inevitabile crisi di un governo, che aveva mostrato i muscoli e ostentata la sua durezza, quasi a voler preparare l'animo degli Italiani ad un qualcosa di diverso che era nell'aria già da anni. Un po' come quando, senza segni apparenti, il rigore dell'inverno si attenua e c'è attesa di primavera. In Italia, c'era la sensazione netta che le forze sindacali e le sinistre dovessero avere un contraltare politico al loro peso, dimostrato non solo nelle urne.

E la montagna partorì il primo governo Fanfani.

Un severo editoriale di "Tempi Nuovi" del 15 settembre 1960 si incaricava di interpretare i sentimenti degli invalidi civili italiani, per i quali, dal centrismo al centrosinistra, cambiava solo l'area d'attesa di una pazienza infinita: *"... dalla data del 18 febbraio, giorno in cui la Commissione Igiene e Sanità della Camera dei Deputati decise il coordinamento delle proposte di leggi esistenti, poco o nulla si è fatto. Anzi, a voler essere spietatamente sinceri, assolutamente nulla. In sostanza, undici deputati, rappresentanti i diversi Partiti politici, non sono riusciti in sette mesi a trovare il piccolo spazio di tempo necessario a portare a termine il tanto auspicato provvedimento. ... il risentimento dei mutilati e invalidi civili d'Italia va espresso a tutti indistintamente i parlamentari, di qualunque corrente e colore. Sarebbe bastato, infatti, che due o tre degli undici componenti la Commissione avessero fatto la voce grossa come sono soliti fare quando si tratta di dibattiti puramente politici e la verità, se non la soluzione, sarebbe venuta a galla. ... Il governo Fanfani è nato come espressione della volontà popolare e fruisce di una larga convergenza. Non saremo certo noi i primi a negare a Fanfani, di cui apprezziamo l'ingegno e l'onestà a prova di bomba, la necessaria fiducia. ma il governo da lui presieduto deve dimostrare di meritare la benevola attesa dei mutilati e invalidi civili, i quali si aspettano di non essere ancora una volta traditi. Si fa un gran parlare di riforme sociali, di soluzione di problemi delle categorie più diseredate, di sviluppo e di progresso democratico. Sembra strano, però, che nella gran massa delle leggi sociali non si riesca a trovare il modo per farvi entrare anche quella dei mutilati e invalidi civili. Ed il fatto è da considerarsi una vera vergogna nazionale. ... Non ci si venga, poi, a raccontare la fola della mancanza di fondi. Miliardi se ne trovano anche in abbondanza nel bilancio dello Stato quando si tratta di risolvere problemi che, tutto sommato, non rivestono il carattere di urgenza e di necessità che, purtroppo, è peculiare delle proposte di legge a favore dei mutilati e invalidi civili. Come mai si incontrano tante difficoltà nella ricerca dei cinque miliardi da stanziare nel primo esercizio per la eliminazione di uno sconcio che dura da secoli?".*

L'impossibilità di attuare la copertura di spesa, era, questa volta, la ragione dietro cui si trincerava il Governo per giustificare il rinvio di un provvedimento più volte promesso.

I primi mesi del 1961 furono contrassegnati da un intenso sforzo nei confronti dei rappresentanti del Governo, perchè approvassero rapidamente la proposta di legge di Leone.

Assieme ai parlamentari più vicini all'associazione, Leone, Sorgi, Maria Pia Dal Canton, De Capua e altri, cercai più volte di ammorbidire l'atteggiamento dei dicasteri del Bilancio e del Tesoro, dove si annidavano (quante volte la storia torna su se stessa!) le resistenze maggiori al provvediemtno a favore degli invalidi. Ma le pressioni non si limitarono solo alle mie iniziative personali nei confronti di questo o quel ministro.

Queste furono accompagnate da un'azione di più vasto respiro, per porre al centro del dibattito nazionale la questione degli invalidi civili.

Il 20 novembre 1960, si era svolto a Roma, alla Domus Pacis, il 1° convegno nazionale dei dirigenti provinciali della LANMIC, con l'obiettivo di mettere a fuoco tutti i problemi della categoria e di promuovere le iniziative necessarie ad accelerare la discussione e l'approvazione del testo unificato delle diverse proposte di legge a favore degli invalidi civili. Ai lavori parteciparono vari esponenti del governo e dei partiti politici, che cominciarono cosi ad intuire le intenzioni "bellicose" della categoria.

Infatti, nei mesi seguenti, di fronte ai continui rinvii dell'esame della legge, all'interno della LANMIC guadagnò consensi l'idea di ricorrere alla piazza, al fine di imporre al Governo la discussione del provvedimento.

Nel dare l'annuncio di una grande manifestazione nazionale, da svolgersi a Roma il 23 marzo, volli sottolineare davanti alla stampa come la lotta a favore degli invalidi civili, - prima ancora che la giusta rivendicazione di giustizia da parte di una determinata categoria di cittadini, - fosse una fondamentale battaglia di civiltà, e interessasse tutti gli italiani: *"... è bene ribadire che il problema per la cui soluzione noi ci battiamo*

non riguarda tanto gli invalidi quanto le persone sane che intendono garantirsi un avvenire tranquillo. Chi infatti può ipotecare la propria integrità fisica per tutta la vita? Chi può essere certo di veder nascere e crescere sani i prpri figli? Non appena vedremo accolte le istanze dei mutilati e degli invalidi civili, un'altra battaglia di larga apertura sociale ci attende. Noi non trascureremo infatti di batterci per ottenere, a legge approvata, l'organica riforma dell'assistenza pubblica in Italia. Ciò per evitare che si perpetuino nel tempo gli stantii concetti di paternalismo ai quali purtroppo la legislazione vigente si rifà nell'attuazione dei programmi di assistenza".

Che può fare un esecutivo "aperto" a sinistra e quindi, per costituzione, sensibile ai richiami popolari? E cosa c'era di più egalitario, populista, che il grido dei poveri tra i poveri, gli invalidi civili?

Per questo, e per tutta risposta, il Governo, per togliersi d'imbarazzo, tentò affannosamente di impedire lo svolgimento della manifestazione, rassicurando i dirigenti della LANMIC che avrebbe favorito il sollecito esame della proposta di legge.

Il ministro della Sanità, sen. Camillo Giardina, assunse formalmente questo impegno davanti ad una platea di 5.000 invalidi siciliani, riuniti a Palermo in un convegno organizzato dalla LANMIC, presso il celebre Politeama, che invitava alle proposte plateali, cui i politici sanno rinunciare raramente.

Il 17 e il 18 marzo, io e Quaranta fummo convocati alla presidenza del Consiglio e ci sentimmo dire testualmente: *"Se sospendete la manifestazione del 23 marzo avverrà una riunione dei ministri interessati per risolvere la situazione, altrimenti la riunione non ci sarà"*.

La richiesta era singolare, la formulazione altrettanto.

Per senso di responsabilità, - una virtù esercitata dagli invalidi civili così tante volte, in quarant'anni, che, a volte, guardandomi indietro, con la mente precisa al domani, mi chiedo se la classe politica, non abbia abusato della nostra civiltà, - la LANMIC sospese, temporaneamente, la manifestazione. Ma di fronte ai soliti rinvii, che si

verificarono nelle settimane seguenti, i presidenti provinciali dell'associazione tornarono a riunirsi, d'urgenza, a Roma, il 9 aprile, per decidere e coordinare l'azione da intraprendere.

Non si poteva dilazionare più nel tempo e, all'unanimità, fu decisa l'urgenza di effettuare la manifestazione, per mostrare al paese il miserevole stato in cui vivevano i mutilati ed invalidi. Mi fu dato mandato, nel contempo, di continuare i contatti con il governo e fu fissata il 10 maggio, come data ultima e irrevocabile (si vede che certi termini c'erano proprio entrati nell'orecchio!) della manifestazione.

I° Marcia del Dolore

Eravamo cresciuti davvero.

Nel 1960, ad appena quattro anni, dalla sua fondazione, la LANMIC, la Libera Associazione di tutti gli Invalidi Civili, non controllata da alcun partito, superate tante divisioni, anche create ad arte, sconfitta l'indifferenza o peggio di certi settori, l'ostilità aperta di altri, poteva contare su 575.000 iscritti, ottanta Comitati provinciali ed oltre duemila sezioni comunali.

Gli invalidi avevano cessato di essere dei poveri cristi costretti a tendere le mani e a dipendere dalla bontà altrui ed erano ormai diventati una categoria, pronta a rivendicare con orgoglio e dignità i propri diritti, anche a costo di aspre battaglie.

Ma organizzare un esercito, pur pronto, ad una grande manifestazione di forza, questa volta estrema, lo sapevo, non era uno scherzo.
Fino ad alora, il potere politico ci aveva dapprima ignorato; poi guardato con sufficiente curiosità. Un po' blanditi ed un po' osteggiati, cercando di prendere tempo e farci riassorbire dalle organizzazioni esistenti nel settore. Quindi si era passati ad uno stato di attenzione. Poi di preallarme. Naturalmente non evitando prima di esperire la strada della infinita prudenza democristiana.
Un partito come una Grande Mamma- Stato che prima di concedere, dall'alto, alcunchè, con fare umilmente gesuitico, si accertava se la concessione fatta precedentemente non fosse stata bastante a se stessa!
Così con gli invalidi, ci si era permesso l'ardire di chiedere, se non fosse sufficiente, per acquietarci, il riconoscimento ottenuto dalla associazione! Come dire: "dovreste essere contenti che finalmente siete stati riconosciuti come categoria dei disgraziati! Cos'altro volete??!".
Domanda che non avrebe meritato risposta.
Ma come può il riconoscimento della sofferenza essere bastevole a se stesso?

Era chiaro che adesso, quindi, si sarebbe arrivati alla conta, a misurare la nostra forza. E, se necessario, alla resa dei conti: o si spiccava il volo, o si rischiava l'anonimato. O, peggio, tornare sui gradini delle chiese!
Questa era la portata della manifestazione, stabilita per il 10 maggio 1961.

La data non era casuale.
In quello stesso giorno del 1947, era stato votato dalla Costituente quell'articolo 38 che rimaneva per noi un vangelo solo annunciato, vox clamans in deserto.

Difficile organizzare un esercito come il nostro.
Roma era già allora adusa, quasi stufa, di continue manifestazioni. Dopo un Ventennio di poche proteste, le saracinesche non si abbassavano quasi più, in segno di referenza e di adesione, a chi veniva a mostrare nella capitale la propria insoddisfazione.Presto si sarebbe parlato di turismo sindacale!
Ma allora, l'anno dopo la splendida Olimpiade, "marciare" su Roma, con decine di migliaia di uomini in carrozzela, con le stampelle, malati, con la necessità di accompagnatori, con tutte le barriere architettoniche, intatte come se fossero reperti romani da salvare, era un'impresa che sembrava al di sopra delle forze della nostra organizzazione.

Per chi non ha mai partecipato a qualcosa di simile, è necessario uno sforzo di immaginazione.
Per di più, avevamo a remare contro la macchina, quella sì organizzata, dello stato, che avrebbe tentato in tutti i modi, lo sapevo, di fermarci.

La sera della vigilia, vivevo, spossato dalla fatica, quel senso di annullamento che si prova dopo eccessiva tensione. Quel senso che ti fa sembrare al di là di tutto e fa vedere le cose in modo irreale, a volte anche premonitore... quando mi avvisano dell'arrivo di un carabiniere motociclista, con un telegramma della Presidenza del Consiglio!
I carbinieri si assomigliano tutti, pensavo mentre guardavo quella Guzzi ed il pensiero andava alla Ottobulloni. Quel casco, con le bande svolazzanti e ormai fuori moda, di cuoio scuro, sembrava fatto dello stesso materiale del gambale della mia prima protesi!

Sulla carta fine e azzurra consegnatami con fermezza, le parole pesavano come macigni: "*Manifestazione non est autorizzata – stop – qualsiasi atto contrario interromperà colloqui tra categoria et Governo – stop – prego assicurare – stop – Umberto Delle Fave, Sottosegretario Presidenza del Consiglio dei Ministri*".

Il latino di Azzecarbugli filtrato dalle statali poste italiane, a fermare con il ricatto dell'ordine costituito il diritto del dolore!

Che fare?
Ero solo in quella piazza romana, che ormai inclinava alla notte. Quei palazzoni di fronte alla sede centrale, mi sembravano i giganti avversari di Don Chisciotte e mi scappò da ridere a vedermi, io, così segaligno, come dicevano a Magliano...di fronte a così gravi responsabilità. Il riso spezzò una tensione che non ho mai provato così forte.
Mezza Italia era ormai in moto per raggiungere all'alba la capitale...
Le ombre della piazza, di quei palazzoni che venivano su, come i funghi nelle nostre pinete di Maremma, a devastare i colli che qualcuno credeva eterni, mi fecero venire alla mente le parole di mio padre: "Se ti troverai davanti a cose che presentano delle

difficoltà, non devi aver paura, perché anche quelle sono state create dalla mano dell'uomo" , povero Babbo Amedeo, mi avesse visto in quella sera…

Era mattino molto presto, quando nel corridoio di Palazzo Chigi dove io, Quaranta ed una commissione mista di parlamentari ed esponenti della LANMIC, eravamo stati convocati con urgenza assoluta, risuonavano gli urli del Sen. Delle Fave, che imprecava contro il mio telegramma di risposta:" Lei mi ha dato dell'ateo!!!" declamava sdegnato, con il dito a mezz'aria, come una sera mi aveva lasciato quel nostro delegato di Bari…
"Legga meglio, senatore, le mie parole non volevano essere un confronto tra il mio cristianesimo ed il suo, certo capisco le sue esigenze di governo, ma veda, ci sono sofferenze che non sanno sopportare all'infinito…".
Il senatore entro non meno indignato in una porticina che dava verso al Presidenza lasciando cadere un telegramma sul quale stava stampato, senza stop: "*Comunicole che manifestazione avverrà, poiché preferisco rimanere parte coloro che soffrono secondo insegnamenti mio cristianesimo*".

Azioni pesanti erano state messe in moto dal ministero degli Interni per evitare che i pullmann convergessero su Roma. Un'enorme dispiego di forze dell'ordine, polizia, carabineri, agenti in borghese, in misura sproporzionata, erano tutt'attorno alla zona di Piazza Bologna, dove ora stavamo tornando.

Sotto quei palazzoni, a metà mattina, si contavano già 25.000 persone, che andavano costantemente aumentando! Alcuni autobus sarebbero arrivati nella notte. Gente bloccata sui traghetti, il giorno dopo!

Noi arrivammo, quasi all'unisono con un altro carabiniere motociclista, con un altro plico, che autorizzava la manifestazione: dalla piazza si alzo un boato che travalicò quei palazzoni da cui tanti si affacciavano!

Difficile trovare le parole, per descrivere ciò che sentivo, tutto quello che sentivano persone assurte alla dignità di persone, che da emarginati sentivano la dignità di dimostrare tutta la loro voglia di vita, di partecipazione.

Forse meglio cogliere, qua e là, dalle cronache di giornali ingialliti, che, con le foto color seppia, rendono meglio di qualsiasi parola, il senso del compimento di una rivoluzione, iniziata con l'idea dell'aggregazione, si concretizzava ora in una piazza della capitale, dove gli invalidi diventavano a tutti gli effetti cittadini italiani partecipi della vita della loro nazione.

"...In una nazione ordinata e civile, spettacoli dolorosi come quelli offerti da migliaia di mutilati ed invalidi dovrebbero essere inconcepibili. Nulla di più umiliante per gli esponenti di un paese di quel grido di angosciosa protesta che si leva da migliaia e migliaia di esseri che la sventura ha colpito e che la menomazione fisica ha respinto ai margini della società. Quei milioni di invalidi pesano sulla coscienza morale del paese... Le parole non bastano. Le più tragiche malformazioni, le amputazioni più crudeli, i corpi più stravolti da mille mali, come dannati danteschi, tronconi umani che strisciavano per terra, carrozzelle con giovani e vecchi abbandonati nelle più strazianti contorsioni. Magnifici esemplari umani condannati a una miseria infinita... accanto ad altri esseri che di umano avevano ben poco di più che un'anima, un cervello e il loro dolore, e il loro diritto alla vita..."

(da"Il Messaggero" dell'11 maggio 1961)

"... una moltitudine di mutilati trascinatisi con la forza dell'entusiasmo e della disperazione, una calca di volti sofferenti che si guardavano con l'anelito di scoprire se stessi e il loro mondo. Un mondo fino ad allora confinato nel limbo della degradazione sociale, sconosciuto a se stesso e dimenticato dagli altri, che in quell'ora diventava improvvisamente un gigantesco corpo insofferente delle catene che lo torturavano da sempre e che quella mattina si spezzarono di colpo.

Il pallore della tensione che sbiadiva l'esile figura di Lambrilli, quando salì sul palco, lasciò intendere con quanta intensità egli partecipasse a questo anelito e con quanta commozione si sentisse il protagonista unico e indiscusso di questo grandioso miracolo che si distendeva davanti al suoi occhi come una turbinosa ondata di verità che a lui stesso appariva quasi irreale e che gli affidava un terribile fardello di responsabilità...".

(dal libro "Per la giustizia, oltre la pietà" di S.Terribili)

Non ero davvero il protagonista unico, ero solo stato capace di convocare davanti a se stessi una moltitudine che ingrossava, sempre più, di fronte al nervosismo delle forze dell'ordine che già avevano dato segni di insofferenza con qualche problema, malori e qualche ricovero.

"...solennemente davanti in un consistente segno di certezza e di forza, disponendosi, con tutta la foga degli istinti recuperati e delle speranze riconquistate, ad aprirgli il futuro.

Poche parole per ringraziare e per incitare; ed un boato annunciò l'avvio della marcia, che iniziata sulle strade romane, sarebbe poi andata al di là dei confini

di un giorno, verso il futuro, trascinando migliaia di persone in un disperato e speranzoso cammino fatto di amarezze, di affermazioni, di delusioni, di conquiste, di incertezze, ma senza mai sostare o rifiutare di andare avanti.".

La prima grande tappa fu toccata proprio in quella giornata quando il Presidente del Consiglio, On. Fanfani, autenticamente convinto della giustezza delle istanze rappresentategli e dalla lotta condotta a loro sostegno, ci ricevette al Senato ed espresse comprensione e solidarietà alla categoria, dichiarando in forma ufficiale che avrebbe fatto presentare un disegno di legge, dove sarebbero state fissate le provvidenze a favore del mutilati e invalidi civili, in materia di lavoro e di addestramento professionale.

Che sapore strano, come sfogliare un sussidiario di storia, ho provato pochi mesi, in casa Fanfani, nel ricordare questi avvenimenti, io, ancora a capo dei miei invalidi, e lui, questo grande della Repubblica a festeggiare il suo compleanno, su una sedia a rotelle, nei suoi lucidissimi, acutissimi, novant'anni!

Ancora ritagli di quel giorno:

"...La faticata e perseverante opera di incitamento e di proselitismo attorno al problemi più affannosi che implacabilmente costringevano ogni cittadino invalido alla emarginazione sociale e alla povertà, finalmente otteneva il primo grande risultato. Avevamno saputo imbrigliare il corso della storia nazionale su di un progetto che alle persone di buon senso sarebbe parso velleitario, ma che si era rivelato profondamente realistico ed intuitivo dei processi di rinnovamento sociale che andavano emergendo; quello cioè di consolidare il valore politico dell'associazionismo e dell'unità degli interessi di categoria.

E lo aveva fatto con la semplicità e la fede del maremmano tenace e volenteroso, l'intelligenza e la sagagacia del capo, la convinzione e l'ansia dell'invalido. Senza presunzioni, ma con il preciso dovere di rendersi utile agli altri, a coloro che hanno bisogno e che soffrono, diventando per questi un simbolo ed un riferimento; ma senza false aureole...".

Sì, era stato un atto coraggioso che ebbe il pregio - in quel preciso istante forse inconsapevole - di garantire un futuro alla battaglia del diritti civili per la categoria, di rafforzare i valori del movimento associazionistico, di aprire una nuova dimensione sociale alla problematico dell'emarginazione. Fu l'atto che indusse molta gente a credere, a migliaia di invalidi civili ad avere fede in una rinascita morale, psicologica e sociale della propria individualità umana e del proprio essere cittadini.

Una decisione, inequivocabile e perentoria, che non fu presa senza tener conto delle possibili conseguenze; ma che proprio per questo ebbe valore.

Ed ebbe anche successo.

La storia cominciò a darci ragione, alla sua inquietante lotta per l'affermazione degli inalienabili principi di giustizia e di solidarietà, che la Costituzione italiana aveva così fortemente ribadito e codificato. E dava soprattutto ragione alla sua disperata ricerca dei valori cristiani di umanità e di fratellanza ai quali stava concedendo un sofferto ed orgoglioso sprazzo della sua esistenza.

Per molti dei presenti, quella giornata era stata *"staccarci dalla vita morta delle nostre giornate desolate fatte di tormento, di patimenti, di rinunce, di umiliazioni, di solitudine; di tutti gli squallori di un'esistenza grigia in cui domani sarà come ieri; in cui l'invocazione* ***si*** *tramuta in imprecazione; in cui dopo aver pregato pur senza aver perduto la fede ci si adira e si vorrebbe scuotere il Dio dei poveri per chiedergli di essere come il Dio dei ricchi; in cui i nostri patimenti e la nostra obbligata rassegnazione servono agli altri, alla loro vita, alle loro assurde ambizioni, alla loro effimera gloria, mentre noi lentamente moriamo. Partire! Lo attendevamo da anni. Partire per avere giustizia. Forse anche Lazzaro sarà partito dopo che Cristo gli impose: «Sorgi e cammina». Sarà partito, ma non è arrivato se dopo millenni anche noi siamo stati costretti a partire. Avrà trovato anche lui gli antenati di Scelba che gli hanno sbarrat'o la strada? Chissà! Con noi il simpatico Ministro della terra di Don Sturzo e di Milazzo ci ha provato; ma noi siamo partiti".*

L'altro grande risultato ottenuto dalla marcia del dolore fu di tipo mediatico. Tutta la stampa nazionale, nei giorni precedenti e seguenti alla manifestazione, aveva seguito da vicino il succedersi dei fatti. In particolare il giorno dopo la Marcia, le prime pagine dei maggiori quotidiani, di tutti gli orientamenti politici, riportavano con clamore il successo ottenuto dagli invalidi, ma anche sottolineavano lo scandalo costituito da una massa dolente, costretta ad una umiliante prova di forza, per conseguire quello che era un diritto sancito dalla Costituzione.

Il governo, dal canto suo, con un comunicato stampa, della la Presidenza del Consiglio annunciava la sua intenzione di presentare, ad iniziativa del Ministero del Lavoro, un disegno di legge relativo al collocamento obbligatorio al lavoro degli invalidi civili, rimandando a data da destinarsi la risoluzione delle altre due richieste importanti della LANMIC: l'assistenza sanitaria e l'assegno vitalizio.

Nel '68 che stava maturando, si sarebbe detto: "Tutto e subito!": adesso il Governo ci mandava a dire: "Per favore, poco alla voltà".

Ma la porta era aperta.

La legge 1539

E vittoria c'era stata davvero, ma ci vollero mesi, per ottenere il guadagno.

La legge, la 1539, fu difatti promulgata un anno dopo, cioè nel 1962. Esattamente il 5 ottobre.
Si sanciva il collocamento obbligatorio e l'addestramento professionale per gli invalidi civili, ma si dava atto anche a chi aveva ottenuto questi benefici per tutti: si riconosceva infatti ufficialmente l'associazione, quale avente il diritto di rappresentare la categoria nelle commissioni mediche e di collocamento.

Una concezione stessa della fabbrica, del mondo del lavoro, non solo nei riguardi degli invalidi, ma dei più deboli, cambiava per sempre.
Nel medioevo chi non produceva nella dura vita dei campi era emarginato fino alla morte. La civiltà contadina italiana non era poi cambiata tanto, fino alla seconda guerra mondiale. I ritmi di sviluppo e di crescita del dopoguerra, da far impallidire quelli giapponesi, avevano sostituito tanti miti, con quello unico, industriale, del consumismo: adesso, per legge, si faceva obbligo di ricordarsi che nel tumultuoso sviluppo, c'erano anche persone svantaggiate, che comunque a questo sviluppo potevano dar molto e se potevano dare anche poco, era meglio per tutti umanizzare questo crescita. Concetti forse troppo alti, che stentano anche ai nostri giorni a trovare una strada...
Comunque, veniva fatto obbligo alle aziende pubbliche e private, con più di 50 dipendenti, di assumere invalidi civili, con riduzione della capacità lavorativa superiore ad un terzo, fino al 55° anno di età, nella proporzione del 2% dell'organico.

Se le prime due legislature della giovane Repubblica italiana non era stato emanato alcun provvedimento specifico per gli invalidi civili (mentre ci si era occupati di ciechi, sordomuti, invalidi di guerra) grazie a questa prima fase di mobilitazione, il problema nostro aveva ormai acquisito diritto di cittadinanza nelle aule parlamentari e dalla terza legislatura sarebbe stato inserito nell'agenda di tutti i governi di centrosinistra che si sarebbero succeduti, a breve intervallo l'uno dall'altro, negli anni seguenti.

La tematica dell'invalidità civile si era affermata in tutta la sua valenza politica: ma non certo come riflesso di una nazione che nel boom economico si ricordava alfine anche dei suoi figli più negletti!

Senza tediarvi in particolari, - quantomai importanti però nella legge italiana, fatta di cavilli, perché pronipote di quella bizantina, - vi dirò che il Comitato ristretto aveva terminato i lavori, approvando all'unanimità un ambizioso disegno di legge, che

conteneva le linee essenziali per l'avvio a soluzione di tutti i problemi degli invalidi, assicurando loro un arco di provvidenze che li avrebbero tutelati e protetti. Il testo affrontava in modo organico e razionale i vari aspetti del problema: l'erogazione a favore dei mutilati e invalidi civili dell'assistenza sanitaria specifica, mirata al loro recupero rispetto alla causa invalidante; l'assistenza sanitaria generica, specialistica, ospedaliera e farmaceutica; l'addestramento professionale; le agevolazioni per l'assunzione al lavoro degli invalidi collocabili; l'assistenza economica agli invalidi non collocabili (assegno vitalizio per gli invalidi inabili al lavoro in forma permanente e assoluta, assegno di mancato collocamento per gli invalidi abili al lavoro ma non collocati indipendentemente dalla loro volontà); assegno per le famiglie con minori invalidi a carico. Infine, il sospirato premio della rappresentanza e della tutela giuridica della categoria.

Questo complesso di provvidenze, troppo bello per essere vero nella Penisola del Cavillo, non poté naturalmente tradursi tutto in legge. Il che avrebbe portato nel nostro settore ad anni di tranquillità, nei quali avremmo potuto spostare le nostre forze all'emancipazione ed all'inserimento degli invalidi, invece che nella loro mobilitazione, ma...

Ma il Governo, adducendo soprattutto ragioni di bilancio - non era possibile trovare la copertura finanziaria per attuare un'assistenza economica così onerosa - e la mancanza di un censimento attendibile degli invalidi civili, chiese di stralciare una sola parte di quel progetto unitario, perché si legiferasse unicamente sul collocamento obbligatorio dei mutilati che avessero una residua capacità lavorativa.

Dal compromesso, panacea italica, imparentato in qualche modo con il cavillo da una parte ed il cleintelismo dall'altra, nacque la legge n. 1539 del 5 ottobre 1962: "Provvedimenti in favore dei mutilati civili".

Il mancato accoglimento delle proposte del Comitato, pur se motivato da alcune ragioni obiettive, ebbe l'effetto negativo di interrompere un'azione legislativa che per la prima volta aveva prodotto uno sforzo congiunto e coordinato dei parlamentari più sensibili al problema, a prescindere dalla loro appartenenza partitica.

La legge n° 1539 non veniva quindi incontro a tutte le urgenti e numerose necessità degli invalidi civili: costituiva soltanto un inizio. Malgrado ciò, il suo significato, anche simbolico e psicologico, non era certo secondario. La legge rappresentava infatti una breccia nel muro di insensibilità eretto dalla classe politica, davanti alla sorte di tanti cittadini sventurati e abbandonati. Per la prima volta, grazie alle pressioni della piazza, il legislatore era obbligato a emanare una normativa, con l'impegno di farne seguire altre.

L'essenziale, per il momento, era aver stabilito, con un provvedimento concreto e di vasta risonanza, qualcosa che andava incontro a quanto enunciato dalla Costituzione: come dire che la Repubblica adesso aveva il dovere di affrontare e risolvere coerentemente e nel più breve volgere di tempo i problemi e le esigenze dei più sfortunati e meno garantiti tra i cittadini italiani.
La legge 1539 si limitava a disciplinare il collocamento obbligatorio dei mutilati e invalidi civili presso le pubbliche amministrazioni e presso gli imprenditori privati. Prevedeva la formazione "presso ogni ufficio provinciale del lavoro delle liste dei mutilati e invalidi civili aspiranti al collocamento, in seguito all'accertamento svolto da commissioni", che andavano appositamente costituite; si assumeva l'impegno della compilazione e dell'aggiornamento di appositi e distinti elenchi, distinguendo tra mutilati ed invalidi civili la cui minorazione poteva essere ridotta mediante terapie di riabilitazione fisica ed inabili, temporaneamente o permanentemente, al lavoro. L'amministrazione pubblica si impegnava ad istituire corsi finalizzati all'addestramento e alla rieducazione degli invalidi, anche grazie all'utilizzo dei centri INAIL, ONIG e della stessa LANMIC.

Fa piacere ripetere queste enunciazioni, a chi sa, come me e quelli che mi furono accanto allora, quanto dure furono queste conquiste.

Se si vuol parlare dei limiti, il principale era che la legge rinunciava a definire l'invalido civile per quanto riguarda l'assistenza sanitaria.
D'altronde, se si vuol essere obbiettivi e non peccare di partigianeria, bisogna dire che non era possibile elargire provvidenze e benefici agli invalidi in assenza di una seria e attendibile indagine statistica che accertasse la realtà effettivamente esistente. Anche se non era certo colpa nostra se mancava un'anagrafe degli invalidi civili, ed il governo era allora nell'oggettiva impossibilità di determinare una qualsiasi cifra relativa a un efficace intervento pubblico. Quanti erano gli invalidi? Nessuno lo

sapeva. Nel balletto delle cifre, si andava dai 100.000 ai tre milioni di cittadini. Alcune indagini campione effettuate in varie provincie italiane facevano ritenere assai probabile la cifra di due milioni e mezzo.
Il fatto stesso che non si conoscesse ancora la consistenza numerica di questa categoria di cittadini e che nessun organismo competente si fosse curato di tenere un preciso computo statistico di questa umanità sofferente, dimostrava eloquentemente quanto si sarebbe dovuto fare e non si era fatto per i mutilati e invalidi civili. Soprattutto per questa ragione, la legge 1539 concentrava la sua attenzione sugli invalidi civili che, dopo la visita medica effettuata dalle rispettive commissioni provinciali, avessero ottenuto il diritto al collocamento speciale.

Altra storia è poi il fatto che, della mancanza di dati certi, si sia fatto nel nostro Paese un alibi ora per far mancare interventi, ora per gonfiare cifre di spesa, che lievitando nell'incertezza, spesso hanno finito per cadere fuori dal tavolo della Finanziaria: questa legge omnia che in Italia riassume ogni anno, come un grande Bignami, gli sforzi titanici di una nazione così giovane, da sembrare adolescente e così travagliata, da dubitare su una sua auspicabile maturità.

In cotanta politica, dominavano gli accordi: anche l'approvazione della prima grande legge per gli invalidi non fece eccezione: le forze di governo e i rappresentanti della categoria avevano raggiunto un accordo di massima, circa il tipo di percorso legislativo che si sarebbe dovuto tenere, per arrivare a soddisfare tutte le necessità degli invalidi. Questo iter era improntato al principio della gradualità, dato che gli stessi rappresentanti degli invalidi erano consapevoli che i tanti problemi non potevano essere risolti con un unico provvedimento.
Prima di tutto, era necessario accertare la consistenza numerica e la natura delle invalidità. Nello stesso tempo era urgente cominciare ad inserire nel mondo del lavoro le persone già collocabili e favorire il recupero delle capacità lavorative degli invalidi temporaneamente inabili.

E la 157?

Senza dimenticare che la stragrande maggioranza degli invalidi, in un'epoca in cui di computer si parlava solo in ambienti bellici americani, non avrebbe mai potuto varcare la soglia di una fabbrica e nemmeno di un ufficio. Se non altro per oggettivi limiti di età.

Non voglio entrare in queste pagine che devono servire alla nostra storia, in polemiche velenose, ma solo debbo accennare ad un equivoco che nel nostro Paese ha creato, e continua a creare, grossi equivoci e campagne a non finire sui pretesi falsi invalidi. Una delle tante verità che la storia, non questa che stiamo raccontando, ma quella con la "S" fatta maiuscola dal tempo, chiarirà definitivamente, è che non si è mai voluta fare chiarezza, fino in fondo, tra pensioni di sopravvivenza, vecchiaia ed invalidità vera e propria.

Non aggiungo altro, il mio ruolo me lo impone, spero solo che adesso che si comincia a parlare di assegno di sussistenza per tossicodipendenti ed immigrati, non ci si dimentichi un'altra volta di milioni di persone che in Italia continuano a vivere con una pensione (?) di 388.500 (trecentottomila) lire al mese! Altro che falsi invalidi: qui bisognerebbe parlare di miracolati della sopravvivenza!

Stese esigenze c'erano nella "favolosa Italia degli anni '60", lo sapevamo bene: così, con un occhio ci occupavamo dell'inserimento e con il cuore guardavamo a questa massa di indigenti.

Per questo, con in testa sempre l'eroico ex sindaco di Taranto, l'on. Leone un gruppo di parlamentari (Storti, Scalia, Titomanlio...) proprio in quei mesi presentavamo una proposta di legge, la 157, per il "diritto di una pensione che consentisse agli invalidi civili, grandi e piccoli, una sia pur modesta tranquillità".

Perché figli di un dio minore?
In 30.000 alla Basilica di Massenzio

Se lo Stato ci aveva riconosciuti in categoria e l'Associazione quale nostra legale rappresentante, perché non darci tutte le garanzie che ci avrebbe fornito l'essere considerati alla stregua degli enti di diritto pubblico?
Già nel 1960, poi, si era cominciato a parlare della trasformazione della LANMIC in Ente di Diritto Pubblico, al fine di dare unità rappresentativa alla categoria e offrire al governo un interlocutore valido e autorevole.

All'indomani dell'approvazione della legge sul lavoro, la LANMIC decise di riprendere, senza indugi, l'iniziativa politica e sindacale.

Il 29 novembre 1962 si svolse un raduno di ben 30.000 invalidi civili alla Basilica di Massenzio: non so davvero, se l'esercito di quel grande imperatore, disteso in quei campi dove oggi altri vessilli, quelli mediatici della RAI, si spandono all'universo, ammontasse a tanti, quanti noi eravamo quel giorno che stampa e televisione, con sincera meraviglia, documentarono. Certo un po' d'orgoglio lo sentivo, convinto, come Costantino, quello che a Saxa Rubra prima di sconfiggere Massenzio, aveva visto quel segno inequivocabile, che io, nel nome degli invalidi italiani, avrei vinto questa battaglia di civiltà.

Ci sono inviti a cena che si dicono di cortesia: in pratica, pro memoria per ricordare qualcosa...Ufficialmente, la LANMIC, a poco più di un anno di distanza dalla "Marcia del dolore", aveva "invitato" gli invalidi a tornare di nuovo a Roma, non certo sul piede di guerra, ma quasi a voler ringraziare il Parlamento e il Governo per la prima legge approvata in favore della categoria.

In realtà, si trattava di mantenere la classe politica sotto pressione, perché non fossero messe nel cassetto le altre richieste degli invalidi. Come dire: "Guardate che siamo ancora qua...".

Lo feci ben rilevare nel discorso ufficiale della manifestazione, sottolineando come la 1539 non fosse che un primo passo di un cammino che doveva portare gli invalidi civili nel nostro paese a realizzare, per intero, le loro giuste aspirazioni:"... quelle di una categoria, che aveva ormai conquistato la maturità sociale necessaria per imporsi all'attenzione del Governo e dell'intera comunità nazionale".

Pochi anni dopo si sarebbe parlato di coscienza di classe...E non era una cosa da De Amicis!

Dopo il mio intervento, il pomeriggio stesso, l'on. Delle Fave, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, per incarico di Fanfani, riceveva una delegazione della LANMIC, incaricata di presentare al governo l'ordine del giorno votato nella mattinata. In esso si sollecitava l'esecutivo a dare pronta applicazione alla legge sul collocamento al lavoro, a creare celermente gli strumenti necessari alla formazione di un'anagrafe degli invalidi civili presenti in Italia, a favorire per quanto possibile l'iter della legge - già in esame alla XIV commissione della Camera - che avrebbe dovuto risolvere globalmente i problemi della categoria.

Soprattutto si chiedeva al Governo l'appoggio per l'immediata approvazione della legge che prevedeva la trasformazione della LANMIC in Ente di Diritto Pubblico, legge presentata dall'on. Leone ed altri, in quel momento all'esame del Parlamento.

"Costantino" prevalse in una giornata: per la LANMIC ci sarebbero ancora pazienza e sacrifici: addirittura il provvedimento avrebbe scatenato, tre anni dopo, una durissima e poco nobile, battaglia politica, condotta dalla sinistra contro la LANMIC con ogni mezzo, tanto da attaccare me personalmente.

Convegni provinciali e manifestazioni si erano svolti un po' dappertutto: a Bologna, Milano, Venezia, Bari, Messina, Napoli, Roma, Taranto...

Ad ogni appuntamento, si potevano contare migliaia di partecipanti.

Nella capitale, il convegno era stato fatto coincidere con la discussione al Senato della legge.

Tremila invalidi sostarono fino a tarda sera, finché non venne dato l'annuncio che il disegno governativo era stato approvato.

Gli invalidi civili sono una categoria sensibile: accolsero con grande soddisfazione questa legge, di cui però, ben presto, cominciarono a sperimentare tutti i limiti. Nessuno si illudeva che una norma, circoscritta soltanto al problema del lavoro, potesse come d'incanto modificare le dure condizioni di vita di centinaia di migliaia di invalidi.

Ma il vero difetto della "1539" fu quello di non essere mai veramente applicata. Un vezzo tutto italiano, quello dell'inapplicazione delle norme, che abbiamo tutti studiato nella lettura de "I Promessi Sposi" e delle grida manzoniane.

Nel nostro Paese, con il centrosinistra, cominciava una stagione politica nuova, con fenomeni nuovi. Intanto si osservava, come adesso si comandasse attraverso matrimoni spurii. Legami, che dovevano partorire ben altro, ma che già allora, si comprendeva bene, garantivano l'andazzo di una classe politica che aveva perso il gusto di governare: le cose si aggiustavano tra "maggioranza" ed "opposizione" e se un certo provvedimento doveva per forza passare, per far contenta questa o quella categoria, vicina a questa o quella forza politica, vigeva spesso la regola del "volemose bene". Salvo poi a svuotare, nella pratica, il provvedimento.

Di fatto, la nostra prima legge restò inoperante e non risolse nemmeno i problemi degli invalidi collocabili o riqualificabili al fine del collocamento lavorativo.

A poco meno di due anni dall'entrata in vigore della legge, i dati erano sconsolanti: nelle commissioni mediche provinciali si erano accumulate 192.000 domande! Solo 22.000 erano state esaminate. Collocati al lavoro 5.200 mutilati e invalidi civili; 3.126 erano stati dichiarati non collocabili, cioè assolutamente inabili (Atti 65-p.6963).

La legge del 1962 non poté raggiungere gli obiettivi da essa previsti, in particolare per ciò che riguardava il recupero degli invalidi, soprattutto a causa della mancata previsione dei mezzi finanziari, necessari alla creazione delle attrezzature specializzate di qualificazione professionale e della inadeguatezza tecnica dei corsi di addestramento.

Questa la spiegazione tecnica, per quella politica, si è detto abbastanza...

In piazza con il centrismo, in piazza con il centrosinistra!

Non intendevo perdere colpi; nella dialettica sociale o ci siamo o non ci siamo, e poichè ormai c'eravamo, ci dovevamo stare, senza farlo a metà..

E così condussi, come sempre, diritto il mio cammino, con la consapevolezza e con la chiarezza dei fini da perseguire, sempre orientati all'elevazione delle condizioni umane degli invalidi.

Il Convegno promosso nel novembre seguente, per i quadri dirigenti dell'Associazione, ebbe il compito di affrontare e dibattere tutti questi argomenti, e di individuare una proposta da formulare come linea di politica-associativa, che avrebbe dovuto rappresentare i motivi di lotta attorno al quali agire.

Si votó un ordine del giorno nel quale si richiamo la necessitá di provvedere al più presto alla emanazione di opportune norme di attuazione della legge n. 1539 e di riesaminarne i contenuti alla luce delle lacune manifestatesi; lo snellimento del lavoro da parte delle commissioni mediche provinciali; lo stanziamento di fondi per promuovere corsi di qualificazione professionale tesi a recuperare gli invalidi al lavoro; la trasformazione della L.A.N.M.I.C. in Ente di Diritto Pubblico; un assegno alle famiglie più indigenti con a carico minori invalidi.

La campagna elettorale per le elezioni legislative del 1963 ebbe nella progettazione di nuove politiche sociali uno dei suoi temi principali.

Un pò tutti i partiti sottolineavano che la IV legislatura sarebbe dovuta essere segnata da un'estensione e razionalizzazione dell'insieme del sistema di sicurezza sociale, da articolarsi in modo tale da assicurare la necessaria protezione sociale anche a quelle categorie di cittadini che ne fossero ancora in tutto o in parte prive.

Nei mesi precedenti alle elezioni, tutti i grandi partiti avevano promosso dei convegni di studio sulla necessità della riforma dell'assistenza pubblica, nei quali le problematiche dell'invalidità civile erano ormai in primo piano. Stava ormai maturando la coscienza che l'Italia in questo settore era agli ultimi posti tra i paesi civili. La LANMIC, confortata dalla maggiore sensibilità mostrata dalle forze sociali e politiche del paese, non esitò a ribadire quali fossero gli obiettivi della sua azione per gli anni a venire e cosa si attendesse dal nuovo parlamento: pensione o assegno

vitalizio a tutti gli invalidi irrecuperabili; assegno alle famiglie con minori a carico; costruzione di centri di recupero fisico-motoric-chirurgico-ortopedico e protesico con annessi corsi di istruzione; assegno di incollocabilità per coloro che, pur avendo diritto al collocamento in base alla legge 1539, rimanessero involontariamente disoccupati; scuole specializzate per mutilati e invalidi; potenziamento e sviluppo di centri a livello universitario di ricerca psicologica applicata all'infanzia anormale; trasformazione della LANMIC in Ente di Diritto Pubblico.

D'altra parte, c'era una legge importante, la 1539, da far applicare, e non era facile. Apparve ben presto chiaro che nel mare delle difficoltà, spuntavano ora altri numerosi scogli da superare. Da un lato, la tradizionale lentezza dell'apparato
Dello Stato, che rendeva spesso difficile persino la costituzione delle commissione mediche provinciali, incaricate di stabilire quali invalidi andassero collocati al lavoro, dall'altra la resistenza delle aziende private, che non avevano accolto di buon grado l'obbligo previsto dalla legge di occupare entro tre anni nelle loro imprese gli invalidi civili nella proporzione del 2%. In quest'ultimo caso, la difficoltà non era tanto di ordine economico, ma culturale. In virtù di un pregiudizio diffuso, si era generalmente convinti che il collocamento di un invalido, se per lo Stato poteva essere dettato dall'obbligo morale di assistere i più bisognosi, per un privato non rappresentava certo un investimento conveniente dal punto di vista economico, e soprattutto non era un obbligo. L'invalido, in quanto tale, non era produttivo e impiegarlo al lavoro poteva assumere la forma e il contenuto di un sussidio assistenziale, senza una reale contropartita in termini di rendimento e produttività. Nel settore dell'impresa privata, molti sospettavano che il collocamento degli invalidi fosse stato concepito come una forma di assistenza posta a carico, anzichè dello Stato, dei singoli imprenditori privati.

Veniva intanto varato, proprio in quel periodo, il primo Governo di centro sinistra, e questa innovazione, di indubbia portata storica per la politica italiana, collocava la nazione in una dimensione più corrispondente al valori di socialità e di comprensione delle istanze popolari, nelle quali già si andava sviluppando una nuova tensione di crescita e di affermazione come volontà collettiva e come coscienza critica del Paese.

In tale crescita anche il cittadino invalido si sentiva trascinato e coinvolto, aumentando con essa l'approfondimento dei diritti spettategli, ancora troppo poco compresi e rispettati,
sebbene esso non ravvisasse ugualmente la certezza che la nuova ventata politica compisse i miracoli strombazzati dal suoi fanatici econvinti fautori. E dei quali miracoli si diceva portatrice, attraverso le dichiarazioni dell'On.Moro, che presentando il governo disse che *"... partiti che compongono la maggioranza governativa ritengono sia un dovere, oggi, unire le loro forze in vista di essenziali obiettivi politici e dare più base di consenso e perció maggiore solidarietà allo Stato democratico, assicurare una guida autorevole ed efficace al paese, favorire quel processo di svíluppo per il quale, nell ordine democratico, sempre più vaste masse di popolo sono protagoniste della nostra storia, ed effettivamente e largamente i cittadini godono dei diritti umani, civili, ed economico-sociali che la Costituzione repubblicana garantisce... ".*

Non ci credevo poi tanto; non perchè non avessi fiducia verso colui che tali dichiarazioni fece: ho tante volte incontrato quell'uomo, da averne una stima così profonda, da essere poi stato avulso da repentine santificazioni. Anche se, quella mattina del 1978, proprio pensando a queste frasi, mi recai in via Caetani... forse cogliendo appieno lo spirito di quelle parole, che allora erano state per me un rinnovato motivo ispiratore di lotta, a forzare, facendo leva su quella buona volontà, la disponibilità dichiarata dal Governo.
In Italia, ed è storia recente, per fare una politica di destra, è più facile passare per forze che si richiamano alla sinistra.
Gli invalidi non sono mai stati né di sinistra, né di destra: si sono spesso trovati, come allora, assieme alle componenti che sostenevano la politica sociale, cosiddetta di sinistra, verso le problematiche e le ansie emergenti.
In verità, i colpi alla nostra categoria sono piovuti un po' da tutte le parti, le resistenze anche: questo c'è costato tanti sacrifici, ma ne abbiamo acquistato in indipendenza.

Così nell'editoriale del gennaio 1964, su "Tempi nuovi", potevo scrivere: *"Come si puó pretendere di costruire la democrazia quando ci sono milioni di sofferenti a cui viene negata ogni assistenza da parte dello Stato e li condanna a morire ogni giorno lentamente in una agonia di stenti, di malattie e di rinunce umane e civili... siamo stanchi di chiedere carità e giustizia... questo Governo non potrà pretendere di governare legittimamente il paese per consolidare lo stato democratico, se non si impegnerà a risolvere ilproblema dei mutilati e degli invalidi civili".*

E concludevo con questo grido di battaglia: *"Se entro il 10 maggio – già la nostra data - non avremo ottenuto nulla, convocheremo a Roma la Seconda Marcia*

del Dolore: noi prendiamo fin da oggi questo impegno dinanzi a tutta la categoria e dinanzi al paese; attendiamo di sapere... se il Governo vorrà accorgersi di noi, oppure vorrà mobilitare la polizia per schiacciare le miglial'a di nostri fratelli... "
Attraverso il proprio giornale, l'associazione portava davanti all'opinione pubblica, la volontà, maturata della sua classe dirigente, di presentarsi ad un più deciso confronto con la classe politica che governava il Paese e che ancora rifiutava di riconoscere parità di cittadinanza e di diritti agli invalidi civili.

II° Marcia del Dolore

"Una legge è stata approvata dal popolo italiano...una legge esiste, ma nulla si fa per renderla operante e per farla rispettare – scriveva Franco Quaranta, segretario generale della LANMIC, su "Tempi Nuovi" - ...si opera invece in senso opposto e si escogitano tutti gli espedienti possibili, si studiano tutti i cavilli per svuotarla del suo contenuto e renderla praticamente inoperante. Inutilmente ci siamo rivolti agli organi responsabili...Tutto è stato inutile. E così assistiamo in tutta Italia ad una confusione generale, a provvedimenti che vengono presi da singoli dirigenti periferici dell'Amministrazione dello Stato, senza alcun coordinamento, per cui in una provincia si dà un'interpretazione e in un'altra...e così assistiamo agli invalidi civili che vagano da un ufficio all'altro, da un ministero all'altro, venendo da tutti alontanati, non ricevuti, non ascoltati, rimandati da Ponzio a Pilato, guardati con diffidenza e poco ci manca che alle loro spalle non si scatenino mute di cani incitati dal grido "Dagli all'untore!"...Siamo stanchi!...".

A Roma, il 13 maggio del 1964 vennero in 50.000, a dirlo.
E fu la "Seconda Marcia del Dolore".

In febbraio, mi ero fatto portatore di questa esasperazione anche di fronte a Papa Paolo VI, che mi aveva ricevuto in udienza privata.

"Santità, gli umilissimi suoi servi .... che ebbero la sventura di rimanere invalidi e che perciò conobbero il dramma del dolore e della miseria che si abbatte su tutti quelli che il progresso chiama vittime, partendo dal nulla, ma con tanta volontà di fare un pó di bene al nostro prossimo, in una visione cristiana del dolore e del bisogno, diedero vita alla L.A.N.M.I.C. Con essa abbiamo ottenuto parecchi risultati positivi, ora ci apprestiamo, nel pieno rispetto per lo Stato e per la Democrazia, ad imbastire un concreto dialogo per ottenere, in favore degli Invalidi Civili irrecuperabili e totalmente inabili al lavoro, un assegno vitalizio e l'assistenza sanitaria e protesi'ca di cui hanno bisogno.

Il nostro problema, rimasto per secoli nel buio più profondo, si inquadra oggi nel piano per la sicurezza sociale, e viene da noi ogni giorno dibattuto perchè entri nella coscienza dell'opinione pubblica e dei nostri uomini responsabili di governo. Non mancano ostacoli e difficoltà nel tentativo di dare a questitre milionz'di italiani, in stato di assoluta indigenza, altre leggi cbe prevedano provvidenze di natura economica e sanitaria. Tuttavia chi Le parla, nel nome della carità e della giustizia, si prodigherà con tutte leforze, certo di essere sulla strada giusta ".

"Noi oggi saremmo felici se potessimo portare a tutti gli invalidi civili italiani e alle loro famiglie, una parola del Papa. Quella parola cbe invochiamo, sarà

certamente di sollievo alle loro sofferenze e di sprone agli uomini responsabili perchè accolgano e tramutino in leggi le istanze di questa categoria di cittadini.

In questo modo mi ero rivolto al Papa, con l'umlltá del credente e con la responsabilità dell'uomo che sentiva su di sè il peso di un compito difficile da compiersi e verso il quale chiedeva comprensione e fiducia.

Gli uomini responsabili della cosa pubblica naturalmente non raccolsero quel messaggio.

Per rilanciarlo, ci trovammo tutti in un'altra piazza: questa volta, vista la nostra crescita, avevamo cambiato Imperatore, giungendo a decine di migliaia, per rivendicare le riforma della legge sul collocamento e provvedimenti per l'assistenza economica, sanitaria e protesica, in quella intitolata ad Augusto!

La risposta dell'ordine costituito fu di inaudita durezza, con tafferugli, malori, fermi.

"Il Messa,ggero" del giorno seguente, così riporta nel suo editoriale: *"In una nazione ordinata e civile, spettacoli dolorosi come quelli offerti ieri da migliaia di mutilati ed invalidi, dovrebbero essere inconcepibili. Nulla di più umiliante per gli esponenti di un Paese di quel grido di angosciosa protesta che si leva da migliaia e migliaia di esseri cbe la sventura ha colpito e che la menomazione fisica ha respinto ai margini della società.*

.... Quei milioni di invalidi civili, di ciechi e di mutilati privi di assistenza, pesano sulla coscienza morale del Paese, creando una contraddizione, tra la loro condizione di miseria fisica ed economica e lo slancio verso il benessere e la giustizia sociale che si vuole imprimere al nostro tempo e alle nostre istituzioni .... Il Governo ascolti questa voce ed intervenga subito, per soccorrere con una pensione gli irrecuperabili, per dare lavoro agli invalidi riqualificati, per dare a tutti quell'assistenza sanitaria e protesi di cui banno bisogno".

"Chi l'ba vista, - scrive invece "Il *Tempo",- non potrà facilmente dimenticarla. Le parole non bastano. Le più tragiche malformazioni, le amputazioni più crudeli, i corpi più stravolti da mille mali, come dannati danteschi, tronconi umani che strisciavanoper terra, carrozzelle con giovani e vecchi abbandonati nelle più straziant icontorsioni.*

Magnifici esemplari umani condannati ad una miseria infinita, da una parizialità della natura, da una malattia improvvisa, da un incidente traumatico; accanto ad altri esseri cbe di umano avevano ben poco di più che un'anima, un cervello e il loro dolore, e il loro diritto alla vita".

(14 maggio 1964)

Sono ancora questi ritagli che parlano di un dolore che sentivo lontano, ma che oggi, in questa situazione confusa, rivedo, con angoscia, possibile.

Non vorrei rivedere, con questi occhi di vecchio, la polizia che carica carrozzelle. Anche se oggi più moderne di allora, ma che vanno verso una nuova, identica, fame. Oggi capisco che le mie parole portavano la rivoluzione, per quell'ordine che avrebbere preferito 50.000 volte i gradini delle chiese, da ovviare con ipocrita perbenismo:

"La nostra fatica è appena cominciata. La risposta per coloro che chiedono cosa vogliamo è espressa nella dichiarazione dei diritti dell'uomo. Proteggere il minorato è e deve essere sempre più un preciso dovere della società e dello Stato.

Noi in tutti questi anni abbiamo lottato sorretti dalla coscienza di essere dalla parte della verità e della giustizia, sollecitati e spronati dall'ansia di chi soffre, fatta nostra volontà e nostra ragione di vita, in una superiore visione di fraternità e di solidarietà con il povero, l'indifeso, che nella loro sofferenza riproducono il volto del figlio dell'uomo in cerca di salvezza. Chi puó restare indifferente e distaccato, insensibile e freddo dinanzi alle migliaia di cuori, di mamme imploranti aiuto e protezione per tanti bambini colpiti dalla polio, per tanti giovani stroncati nelle loro membra, per tanti adulti ridotti a dei semplici tronconi che non hanno mai conosciuto la gioia di alzarsi in piedi e correre? Come dunque rassegnarsi a vedere marcire in una sofferenza infinita e continua che dura tutta la vita, tanti fratelli che nulla hanno fatto per essere poveri ed infelici: come non sentirsi spezzare il cuore dinanzi al quadro squallido e terrorizzante di tanti poveri genitori che nulla possono assicurare ai propri figli minorati e che da anni vengono da noi per implorare aiuto? .... Il grido che promana oggi dai nostri petti è un atto di accusa e un monito solenne. Se il Paese non lo raccoglierà vuol dire che ognli momento di spiritualità e di civiltà sono tragicamente scomparsi.

E se il Governo e il Parlamento dovessero continuare a dire che non ci sono mezzi finanziari per coprire le spese previste dalle provvidenze, significherebbe che il Paese ormai è entrato in una crisi tale da far presentire come prossima la fine delle stesse istituzioni democratiche ....
E perchè allora mentre a noi è stato negato tutto, si è poi lasciato sperperare il pubblico denaro da uomini e gruppi che hanno dato origine ai più colossali scandali che la storia italiana ricorda ? Perchè non si è avuto il coraggio di attuare quei minimi controlli e quella saggia amministrazione che avrebbe evitato il mantenimento dei tanti enti inutili e superflui, la cui funzione è sempre stata soltanto quella di servire gli interessi non sempre leciti di gruppi e di persone che godono condizioni di privilegio nella società italiana, a tutto danno della grande massa dei bisognosi?

Noi non ci accontenteremo più di pretestuose giustificazioni... !"

E su quel corteo infinito, che mosse fino a Montecitorio, dove gli invalidi sostarono fino ad un'altra notte di maggio, per incalzare il Governo Moro, arrivarono anche le manganellate!
E cosa si poteva aspettare di diverso, da messaggi che, a ben rivedere, erano allora le uniche cose autenticamente rivoluzionarie di un sistema malarioso?
E non potrebbero essere state pronunciate invece che il 13 maggio 1964, trent'anni dopo, o ieri l'altro?
O anche domani?

Comunque sia, l'imponenza di quella protesta scosse molte coscienze.

Tre giorni dopo, il Parlamento dedicò la giornata ad una serie di interpellanze al Governo, il quale, attraverso il Ministro per i Rapporti con il Parlamento, On. Delle Fave (già, ancora lui!) prima rispondendo alle interrogazioni, poi ricevendo una commissione del manifestanti, prese formale impegno di provvedere a migliorare la legge 1539 e assicuró la favorevole disposizione all'approvazione della legge per il riconoscimento della personalità giuridica dell'associazione. Riconobbe, con la solita ampollosa retorica democristiana: *"... inoltre l'esistenza e l'importanza dei problemi prospettati, proponendosi di risolverli con appositi provvedimenti legislativi, tendenti a realizzare una globale politica assistenziale nel quadro di una organica valutazione delle esigenze e delle risorse del Paese."*

Ma intanto un comunicato governativo, trasmesso la sera stessa della manifestazione, affermava alcuni principi decisamente innovativi in materia di assistenza. Assieme ad impegni precisi.

Lo scopo anche stavolta era raggiunto.

Anche se per i risultati, come sempre si dovevano attendere mesi.

Ma la vera affermazione era stata quella di aver costruito una coscienza di lotta: "...un interesse unitario di partecipazione in una classe di cittadini, i quali non avrebbero mai più creduto che un giorno sarebbero diventati protagonisti della loro esistenza e della loro storia. Questo fu il vero risvolto di grandezza che ebbe quel gigantesco confronto di piazza, malgrado le pagine tristi e patetiche che esso presentò. Da quel giorno si comincio a pensare sempre meno a dei "disperati"..." e più di soggetti politici.

Se ne accorsero anche le altre associazioni, che da quel giorno, presero a guardarci con occhio diverso.

E assieme a loro, tutta la classe politica. Opposizione compresa, che cominciò, insieme al rispetto, a covare un certo livore verso chi "rubava" loro la piazza, urlando parole di vera opposizione.

La nuova fase era capita anche da qualche osservatore: "...Oltre ad avere strappato al Governo concessioni non facili, si sono perseguiti consensi tali nel Paese e nel

Parlamento che pongono la categoria all'attenzione pubblica nazionale, la quale ormai comincia a conoscerne ed a rispettarne le attese.

L'avanzata della L.A.N.M.I.C. non si fermerà a questo giorno...Lambrilli ha capito che se si fosse adagiato, la sua ormai quasi decennale opera avrebbe perduto ogni contenuto, e lo spirito di sacrificio che ne aveva caratterizzato i propositi e la espansione sarebbe stato tradito. Doveva insistere, perchè il tempo non gli dava tregua, e le ansie delle sue masse dovevano ad ogni costo trovare un minimo di serenità nella sicurezza sociale. E come se la sua gamba *"ricomposta "* invece che ridurgli la capacità di camminare fosse diventata per lui una specie di cavallo alato: egli è presente dovunque, ed in ogni ambiente ne conoscono i tratti fisici ed umani. Le sue parole sono come un eco che si espande con la velocità del vento, e la sua figura è diventata un simbolo di fede e di religiosa devozione per le migliaia di invalidi che con lui hanno ricominciato a sperare...".

Ora si parlava di: "QUESTIONE INVALIDI".
Avevamo conquistato il centro del quadrato politico.

Una circolare del Ministro della Sanità, On. Mancini fu inviata ai medici provinciali per l'assistenza sanitaria da fornire gratuitamente agli invalidi civili da parte dei comuni.
Si stabiliva che la LANMIC venisse trasformata in Ente di Diritto Pubblico, creando una corsia preferenziale pe la "rapida" discussione della relativa proposta di legge.
Alla conferenza di Stresa si ottenne la modifica del codice della strada, per facilitare la guida dei minorati fisici.
Anche nelle lontane regioni, l'eco di Piazza Augusto Imperatore si fece sentire:
La Val d'Aosta con la legge 6, su quanto aveva deliberato le regione Sicilia, concedeva un assegno mensile di L.15.000 agli invalidi civili...ma il Governo stesso, adesso, si impegnava, con apposito provvedimento legislativo, a far partire dal gennaio 1965, l'assistenza vera e propria agli invalidi in condizione di bisogno, e cioè all'erogazione dell'assegno vitalizio!
Il problema dell'assistenza alla categoria veniva inquadrato nell'ambito della programmazione nazionale, considerandolo quindi, e finalmente, come un problema fondamentale del Paese!
"Quello che non gli fa il bastone, non gli fa neanche il sermone", diceva la mia bisnonna: solo con la piazza, si "capiva" che servire la causa degli invalidi civili, voleva dire servire la causa di tutti. Tanto, che mi scappava di dire: *"E amarissimo strappare una per una, parzialmente, con i denti, le provvidenze dovute. Ma l'essenziale è che il meccanismo della giustzia assistenziale si sia messo in cammino. L'inizio è stato durissimo. La lotta è ancora asperrima. Ma anche da parte delle autorità, i consensi e le espressioni di concreta solidarietà stanno assumendo dimensioni che valgono a ravvivare le nostre speranze. E comunque nessuna forza,*

nessun sopruso, nessuna manovra ci impedirà ormai di percorrere fino in fondo, le strade segnate perchè tre milioni di invalidi ottengano giustizia ".

Fronte unico (1963)...

Avevo da tempo maturato la convinzione che gli invalidi dovessero promuovere un'immagine nuova, positiva della categoria, capace di far capire che la storia era mutata e adesso i diseredati, i colpiti dal male fisico fisico, avevano, finalmente, un ruolo diverso nella società.

Bisognava per questo, resistere alla tentazione di ridurre la lotta all'interno di un orizzonte ristretto, corporativo, con l'obbiettivo di strappare solo qualche beneficio assistenziale, qualche piccolo privilegio.

Già la scelta di costituire un'associazione che abbracciasse tutti gli invalidi, - e non già soltanto una determinata "specie" di invalidi, - andava in questa direzione.

Appelli all'unità della categoria, li avevo lanciati già da Taranto, ma i tempi maturano con lentezza esasperante.

Una cosa, era poi il rapporto con le associazioni storiche, che avevano ottenuto il riconoscimento nel periodo Fascista o prima, con le quali abbiamo fatto, assieme, tanto cammino. Anche se potevamo farne di più.

Altro discorso, con quelle del nostro stesso settore! Non tanto quelle "della prima ora", che sorsero subito dopo la nostra costituzione a Taranto e che in gran parte confluirono, quasi subito, con noi, quanto –ed è qui che sorsero i problemi - con quelle aggregazioni subitanee, che, vista la porta spalancata, all'indomani delle grandi manifestazioni nazionali, si introdussero di corsa nella casa degli invalidi civili, per far man bassa. Molte di queste, non trovando spazio sulla grande scena, decisero di puntare su un handicap specifico, per condurre meglio, e più comodamente, i loro affari.

Non parlo della totalità di queste aggregazioni, naturalmente, anche se nel nostro settore, non si può certo parlare di mele marce...Il fatto è che il canestro si è fatto grande, enorme... Tanto da richiedere, oggi, un'improrogabile regolamentazione,

che non può passare attraverso artifici del nuovo (Forum, Terzo Settore, Onluss...) ma dovrà necessariamente tener conto della nostra storia.

Torniamo a ieri.

Quando, sulla strada dell'unità, sembrò più "facile" il nostro lavoro, allorchè l' Associazione, con le prime manifestazioni, dimostrò tutta la sua forza, acquisendo risonanza internazionale.

Ero giunto, - nonostante le accuse, prima di velleità e poi di integralismo, che si elidevano a vicenda, con banale ovvietà, - anche a passi ufficiali: come l'appello che inviai ai Presidenti dei Ciechi Civili, Paolo Bentivoglio; degli Invalidi per Servizio, Ing. Giovanni Quagliotti; delle Vittime Civili di Guerra, Comm. Lello Capuano; dell'Ente Sordomuti, Comm. Vittorio Ieralla:

" .... *la situazione attuale, che trova da una parte la società e lo Stato, tradizionalmente attestati su una posizione di resistenza e di tendenziale minimizzazione dei vari problemi degli invalidi, e cbe li trova frammentati e divisi, è alla base di tutte le dijficoltà e le incomprensioni contro cui urta ogni rinnovato tentativo di soluzioni di problemi di questa o di quella categoria di invalidi, i quali continuano così ad essere guardati con malcelata indifferenza e distacco. Alfine dicreare le condizioni per un superamento dell'attuale situazione, questa associazione si fa promotrice della costituzione di un unico fronte di tutte le categorie dei mutilati ed invalidi in tutta Italia."*

Ma per capire come va la storia, non c'è altro modo di averla vissuta: per arrivare ad una manifestazione unitaria, bisogna sfogliare il calendario fino al.....

Lo statuto ufficiale cioè l'atto costitutivo della Federazione tra le Associazioni Nazionali dei Disabili, porta la data del gennaio 1997!

Nel frattempo successero cose – che vedremo fra poco – e che potevano essere risparmiate alla storia dell'invalidità civile italiana.

...e nuova frontiera americana (1965)
Verso orizzonti più larghi

Nell'epoca di Papa Giovanni e Kennedy, figure stampate assieme nel cuore della gente, come nei posacenere venduti in tutti i santuari italiani di allora, il tema del lavoro costituiva il terreno privilegiato della nostra promozione sociale.
Ciò che la LANMIC chiedeva allo Stato – l'abbiamo visto - era di realizzare o favorire la creazione di quegli strumenti e strutture che potessero mettere gli invalidi in condizione di lavorare, come e meglio, dei lavoratori sani.
In concreto, al di là delle leggi scritte sulla carta, si trattava soprattutto di approntare corsi di qualificazione, riqualificazione e addestramento, corsi da effettuarsi in accordo con i datori di lavoro, il cui fine era di permettere agli invalidi di inserirsi in maniera proficua in tutti quei settori produttivi che fossero consoni alle loro capacità fisiche.

A tale riguardo, ero rimasto particolarmente colpito dal modo in cui venivano affrontate le problematiche dell'invalidità negli Stati Uniti, sia sul piano legislativo che sul piano della cultura e della mentalità sociale. In quel paese, soprattutto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, si era provveduto ad inquadrare la condizione degli invalidi in una più generale visione dei problemi della nazione.
Dal 1945, - per un'iniziativa promossa dal Congresso,- ogni anno, all'inizio di ottobre, ha luogo la "Settimana per l'impiego su scala nazionale degli invalidi".
Nel 1963, in occasione del tradizionale messaggio del Presidente, che cadeva all'inizio della "Settimana", Kennedy arrivò a sollecitare i funzionari
federali, statali e locali, i dirigenti industriali e sindacali, i cittadini e le organizzazioni interessate, a collaborare per la riuscita della manifestazione, rinnovando ogni sforzo, affinchè la comunità prendesse coscienza di quelle che erano le reali capacità dei cittadini invalidi.

Nel mesaggio, il Presidente si spinse addirittura a chiedere a tutti, di dedicare volontariamente la propria attività a favore degli invalidi, per i giorni della manifestazione a favore dei disabili!

Per questa capacità di dire e fare cose impensabili, quando una cosa era straordinaria, da noi, la di definiva: "americana"!

Erano gli anni '60, periodo in cui il governo federale era all'avanguardia nello sviluppo dei programmi che prevedevano l'assunzione, a qualsiasi livello, degli invalidi. Ne era responsabile il Comitato presidenziale per l'impiego degli invalidi, organismo fondato nel 1947 da Truman e poi patrocinato da Eisenhower, Kennedy e Johnson, incaricato di stimolare e coordinare tutte le attività svolte da cittadini, enti pubblici e privati, imprese commerciali e industriali, istituti universitari, impegnati a favorire l'inserimento degli invalidi nella vita produttiva. A questa struttura si dovevano i notevoli progressi compiuti nel campo della riabilitazione e dell'assunzione degli invalidi. Ogni anno, il Comitato assegnava dei premi a quei cittadini, imprese o enti che si fossero particolarmente distinti in questo campo.

La celebrazione era anche un'occasione per mettere a fuoco, con regolarità, i complessi problemi degli invalidi e per indicare i provvedimenti da attuare per facilitare il loro inserimento nel mondo del lavoro e la loro autosufficienza. Il presidente degli Stati Uniti era puntualmente presente a questo appuntamento annuale, nel corso del quale, teneva sempre un discorso sul tema dell'invalidità. L'appoggio delle autorità governative, federali o statali, andava rivelandosi decisivo per spingere le imprese private a investire sui cittadini minorati, con un ritorno economico non indifferente.

Eravamo distanti anni-luce dalla situazione italiana.
Dall'altra parte dell'oceano, erano molti gli esempi di imprese prospere e in buona salute che confermavano quanto fosse vero lo slogan che il Comitato aveva lanciato: *"Impiegate gli invalidi. Fate un buon affare!"*.

Al successo dell'iniziativa concorreva anche quello spirito, tutto americano, di grande fiducia nelle capacità dell'individuo di far fronte anche alle situazioni più svantaggioso. Harold Russel, affermato uomo d'affari, malgrado una grave

mutilazione agli arti e presidente del Comitato presidenziale dal 1964, in poche parole riassumeva in un certo senso la filosofia d'oltreoceano: *"Io credo nell'efficienza; in un orientamento generale che rafforzi non le errate convinzioni nei confronti degli invalidi, ma ciò che è invece giusto nei loro confronti; che dia un grande risalto, non all'inabilità, bensì alle loro capacità; che stabilisca il principio che un uomo deve poter dire nel corso della propria vita più volte: «Posso farlo» che «Non posso farlo»".*

Un'indagine del 1964, pubblicata dal Comitato, aveva accertato che, per ogni dollaro speso per la riabilitazione di un invalido, ne entravano sette nelle casse statali o federali, sotto forma di tasse pagate dallo stesso invalido riabilitato professionalmente.

Nei primi anni Sessanta, il numero di minorati collocati al lavoro viaggiava al ritmo di circa 100.000 l'anno. Sapere che negli Stati Uniti, la Bulowa, casa produttrice di orologi, aveva negli ultimi venti anni addestrato nella sua scuola 800 invalidi, poi tutti impiegati con mansioni specializzate e retribuzioni elevate; o che la l'Abilities Inc. società fondata da invalidi e con personale esclusivamente composto da invalidi, fosse un'azienda sana e redditizia, suscitava negli invalidi della LANMIC una duplice reazione: da un lato, tutto ciò era la conferma che essere disabili non impediva di poter svolgere un ruolo attivo e socialmente utile; dall'altro, rinvigoriva la consapevolezza che il nostro sistema sociale era vergognosamente arretrato e che la battaglia non doveva essere impostata solo sul piano assistenziale, ma anche culturale.

Il modello degli Stati Uniti cominciò a esercitare un certo fascino sui dirigenti dell'associazione italiana, in particolare su Quaranta e su di me.
Forse, perchè un po' del tradizionale ottimismo americano, - mutuato a Taranto? - si era connaturato con il nostro temperamento e faceva parte della storia dei due fondatori della LANMIC, che, senza spudorato ottimismo, non avrebbero fatto quello che erano riusciti a fare.

Fu così che nel 1964, Quaranta rappresentò la LANMIC al raduno annuale del Comitato presidenziale che si svolgeva a Washington. L'anno seguente vi partecipai anch'io, a significare l'importanza che annettevamo alla necessità di conoscere più approfonditamente quel sistema sociale, così evoluto e dinamico.

La conoscenza diretta dell'approccio che era stato assunto nella ricca nazione americana, nei confronti delle problematiche del lavoro e dell'inserimento degli invalidi civili, permise così ai dirigenti della LANMIC di maturare una visione moderna della funzione dell'invalido nella società italiana.

Questi primi contatti, che permettavano lo schiudersi di orizzonti più vasti, costituirono l'inizio di un ruolo internazionale, che la LANMIC avrebbe svolto negli anni a venire.
Non a caso, da allora, venne aperto un ufficio estero, allo scopo di effettuare scambi ed entrare in osmosi, con tutte le associazioni consorelle del mondo, cosa che ci portò ad avere continui riconoscimenti internazionali, fino alla presidenza degli invalidi europei e la vicepresidenza mondiale.

Ente di Diritto Pubblico

Qualche riconoscimento avevamo anche in Patria!
Con l'approvazione della proposta n.19, la Camera dei Deputati, il 23 aprile 1965, approvava la Legge 458, che riconosceva alla LANMIC la qualifica di Ente di Diritto Pubblico, con la tutela giuridica della categoria.
Inutile dire, che anche questa iniziativa legislativa portava la firma dell'on. Leone, al quale gli invalidi civili, doverosamente dovranno tributare, un giorno, tutta la loro riconoscienza. Magari con una lapide su quel cinema di Taranto...
Molto merito dell'accellerazione, ebbe allotra il Presidente della Camera, l'on. Bucciarelli Ducci, un gran signore toscano, che la gente amava per la sua autorevolezza nelle elezioni presidenziali, divenute, anch'esse, un evento televisivo.

Ma il provvedimento aveva avuto un iter estremamente travagliato.
Dopo essere stato approvato alla Camera, - con gli accorati interventi degli onorevoli Mattarelli, Dossetti, Di Primio, Maria Pia Dal Canton, Rampa, Armato...- si era arenato al Senato.
Lo scoglio principale, o meglio: più apparente, era costituito dall'opposizione proprio delle altre categorie di invalidi civili, che si opponevano ad una legge che tentava di evitare un'incomprensibile frazionamento in una miriade di associazioni, ma che, di fatto, ad onor del vero, andava a riconoscere a una sola associazione, la LANMIC, il compito di tutelare tutti gli invalidi.
Ma come poteva essere altrimenti? Per noi parlava la storia, la capacità di essere capillarmente presenti sul territorio, il numeo degli iscritti...
Dopo le prime polemiche, che palesarono subito la presenza di qualche direttore d'orchestra occulto, il contrasto divenne rovente. Senza esclusione di colpi.

Ma la contesa non era teorica o squisitamente costituzionale!

Degli appelli all'unità, abbiamo visto i tempi.

Per vedere i risultati d'oggi, basta scorrere internet. O pensare alle migliaia di associazioni esistenti, tese persino a "tutelare" le malformazioni ungueali!!
Alle decine e decine di sigle presenti addirittura nella stessa Consulta del Ministero della Solidarietà, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri: alcune con una ventina di iscritti in tutta Italia. Altre dove il presidente rappresenta solo se stesso!

Allora non era molto diverso da oggi.

Io non ero certo "ecumenico" nei confronti delle altre associazioni.
Non avevo, del resto, mai fatto mistero di ciò che pensassi del loro operato: alcune erano soltanto delle sigle dietro cui si nascondevano poche persone. Sigle messe in piedi per raccogliere le briciole di ciò che cadeva dalla tavola dell'assistenza pubblica e privata: qualche finanziamento, un pò di beneficienza privata, una donazione ogni tanto. Altre, più grosse, costituivano il vero bersaglio dei miei strali. Erano le associazioni con carattere nazionale che resistevano al progetto che la LANMIC da anni, almeno dalla prima "Marcia del Dolore" del 1961, strenuamente portava avanti: la creazione del fronte unico degli invalidi.
Si trattava essenzialmente delle tre associazioni che sarebbero poi confluite nell'Ente di Diritto Pubblico: l'ONIEP (Opera Nazionale Invalidi da Esito di Poliomielite), l'ANICI (Associazione Nazionale Invalidi Civili Italiani) e l'ONMIC (Opera Nazionale Mutilati e Invalidi Civili). Estese su buone parte del territorio nazionale, erano tuttavia ben lontane dall'avere la forza numerica, l'articolazione e il rispetto nel mondo politico che poteva vantare la nostra associazione.

Nonostante tutto, in quel frangente, grazie ad alchimie notturne, si giunse ad un accordo con le altre associazioni di categoria, che temevano di essere emarginate dal provvedimento.

Il 14 marzo, nella nostra sede romana, le quattro maggiori associazioni a carattere nazionale, e cioè la LANMIC, l'ANIEP, 1' ANICI e la ONMIC, decidevano di unificare il settore, costituendo la UNIC, Unione Generale Invalidi Civili, allo scopo di: "*coordinare le azioni delle associazioni aderenti, di promuovere iniziative unite alle categorie rappresentate e di svolgere funzioni di tutela giuridica, sociale e morale degli invalidi*".

In teoria, la costituzione dell' UGIC manifestava, in modo inequivoco, la volontà delle singole associazioni di crearne una che le rappresentasse tutte.
Di fatto, si trattava dell'annessione nella LANMIC di tutte le altre. Speravo comunque che i benefici che la categoria presto avrebbe ottenuto, avrebbero tacitato i cani rimasti senz'osso, ma mi sbagliavo e si profilarono ben altri ostacoli.

Intanto uno, di natura formale: la Camera, approvando la proposta di legge Leone, aveva ormai riconosciuto la LANMIC come Ente Pubblico.
Non l'UGIC, frutto di un accordo tra associazioni private!
In modo un po' contorto, la soluzione fu trovata con la creazione di... un'altra associazione, la L.A.N.I.C., che poteva cosi partecipare all'UGIC.
Questa complicata e apparentemente bizzarra, girandola di sigle, permetteva in ogni caso di sbloccare la proposta in discussione al Senato, rimuovendo la principale difficoltà all'approvazione, e cioè la presunta incostituzionalità dell'affidamento a un'unica associazione, la LANMIC, dei compiti di natura pubblicistica.

Una volta approvata la legge, l'UGIC, ormai Ente di Diritto Pubblico, cambiò la sua denominazione in ANMIC (ritornando così alla sigla originale) ed assunse la tutela dell'intera categoria.

Tutto ciò rappresentava un risultato importantissimo: per la prima volta il Governo era obbligato a rispondere alle richieste degli invalidi, avendo di fronte a sè un

interlocutore legittimato a rappresentare tutta la categoria, rivestito della veste giuridica necessaria a esigere le provvidenze da tempo attese.

Questo risultato giungeva al termine di un duro confronto politico, che aveva coinvolto e diviso, sul problema degli invalidi, tutte le forze parlamentari.
Ma le polemiche che avevano contrassegnato la discussione parlamentare della proposta di legge sull'ente pubblico nell'inverno '64-'65, non erano che una avvisaglia della tempesta che di lì a poco si sarebbe abbattuta sull'Associazione e sulla mia persona in particolare.

I mesi che avevano preceduto l'approvazione della legge, che trasformava la LANMIC in Ente di Diritto Pubblico, avevano visto, sempre più chiaramente, delinearsi l'opposizione aspra della sinistra, e del Partito Comunista in particolare, all'associazione.

Il PCI era decisamente contrario alla creazione di un Ente di Diritto Pubblico, ma soprattutto era contrario che ad assumere questa nuova configurazione giuridica fosse la LANMIC. Erano passati solo pochi mesi dalla Marcia del Dolore, la quale pure aveva visto, tra i tanti onorevoli e senatori, anche la partecipazione di alcuni parlamentari comunisti. Il gruppo comunista in quell'occasione, anzi, aveva sostenuto tutte le rivendicazioni degli invalidi civili, ed era certo consapevole che quelle richieste avevano trovato un'elaborazione organica e coerente grazie alla LANMIC, la sola associazione mostratasi capace di dare voce e unità al composito e anarcoide fronte degli invalidi.
Va detto che il PCI solo tardivamente era giunto a interessarsi della problematica degli invalidi civili.
Tutto ciò che sapeva di "caritatevole", per la maschia politica del partito rivoluzionario, suonava come roba da preti e da oratorio.

In seguito alle prime manifestazioni nazionali, a quella massa, questa sì, autenticamente rivoluzionaria, il partito di Togliatti, fu quasi costretto a prestare attenzione: quando si accorse, che era ormai maturato nella società italiana un nuovo soggetto sociale, capace di riunire e mobilitare centinaia di migliaia di cittadini.

Adesso, per ragioni ideologiche, per la mutata politica con l'ingresso dei Socialisti nell'area governativa, ed anche per la sua propria natura solidaristica, il PCI si sentiva "naturalmente" portato a inserirsi nelle dinamiche del movimento degli invalidi civili, con l'intento non troppo nascosto di esercitare su di esso una sorta di egemonia.

La prospettiva di un ente pubblico, sottoposto quindi al controllo governativo, non poteva trovare il gradimento dei comunisti, che ravvisavano in questa soluzione uno snaturamento del carattere protestatario e di opposizione del movimento degli invalidi civili.

E' innegabile che nella valutazione del PCI entravano anche ragioni di tipo elettoralistico.

Del resto, nessun gruppo politico si mostrava insensibile a questi calcoli, come aveva dimostrato l'improvviso interesse manifestato da tutti i partiti per la LANMIC a partire dal 13 maggio. Si cominciava a intuire che esisteva un'associazione in grado di spostare, se lo avesse voluto, qualche milione di voti a favore di questo o di quello schieramento politico.

Gli orientamenti dei dirigenti della LANMIC andavano in tutt'altra direzione di quelli della sinistra. L'ottenimento dell'Ente di Diritto Pubblico era considerato un obiettivo prioritario, ancor più di altri provvedimenti legislativi miranti al conseguimento delle

provvidenze, da anni sul tavolo delle trattative con il Governo. Infatti, la creazione dell'ente avrebbe dovuto semplificare e chiarire il rapporto degli invalidi civili con le istituzioni, creando un unico organismo a tutela dei loro diritti.

Uno dei problemi che impedivano una risoluzione organica del problema era proprio l'esistenza di una pletora di associazioni, in genere di piccole dimensioni, che impediva di identificare chiaramente chi rivestisse veramente il carattere di rappresentanza degli invalidi. In realtà, per chi lo volesse, non era difficile capire che questa rappresentanza fosse svolta ormai da anni dalla LANMIC, l'unica associazione che aveva saputo portare alla ribalta un problema per secoli dimenticato, ma perchè ciò avesse anche una rilevanza istituzionale era necessario un riconoscimento giuridico.

Qualcosa del genere già era stato ottenuto con la 1539, che prevedeva la presenza di rappresentanti della LANMIC nelle commissioni mediche, ma l'obiettivo ambizioso perseguito ora era quello di una rappresentanza globale, a tutti i livelli.

Il che "politicizzava" ancor di più un'associazione rimasta miracolosamente illesa da legami partitici, che nelle sue fila noverava invalidi di ogni colore. Allora, come alla nascita. Come adesso.

Io non avevo mai preso la tessera di nessun partito, e l'associazione professava nel suo stesso statuto la propria natura apartitica. Ma non c'è dubbio che nei quasi dieci anni di militanza a favore degli invalidi egli avesse avuto numerose occasioni per tessere un'intensa rete di rapporti politici con vari esponenti della Democrazia Cristiana.

I miei incontri provvidenziali a Taranto erano stati molti! Uno di questi era stato senz'altro con Raffaele Leone, allora sindaco della città pugliese, e poi principale sostenitore in Parlamento delle rivendicazioni degli invalidi.

Leone era democristiano - e allora il termine non aveva cero il suono di oggi - e aveva saputo svolgere all'interno del suo partito un'intensa opera di

sensibilizzazione alle tematiche dell'invalidità. Fu così che vari deputati della DC ebbero occasione di stabilire dei rapporti con la LANMIC, tanto da divenirne poi i portavoce in Parlamento.

Niente di simile avvenne all'interno degli altri partiti, che non mostrarono la medesima attenzione nei confronti del nostro movimento.

Ma poi i tempi erano estremamente diversi: la Democrazia Cristiana si identificava con lo stato stesso ed era ovvio che un movimento tanto vasto, trovasse in quel partito, in quegli esponenti, il naturale riferimento per far avanzare in Parlamento le proposte di legge che la LANMIC andava elaborando.

Nè va trascurato l'elemento ideologico-religioso.

Da sempre profondamente cristiano, sentivo di dovermi rivolgere, in primo luogo, al partito che dalla fede cristiana affermava trarre la sua ispirazione. D'altra parte, il clima fortemente ideologizzato di quegli anni permeava ogni aspetto del dibattito politico-sociale.

Non era strano, quindi, che avessimo, nei confronti della sinistra, un rapporto più distaccato e sporadico, seppur non ostile.

Inoltre, non si può trascurare il fatto che la LANMIC, in quanto movimento di rivendicazione a carattere sindacale, aveva un naturale interesse alla costruzione di un rapporto dialettico con le forze di governo, quelle forze che avevano la possibilità, se non sempre la volontà, di accogliere le istanze che venivano dagli invalidi civili.

Non voglio, con tutto questo, trovare giustificazioni, che non occorrono: voglio solo dire che non avevamo mai fatto apertamente lotta politica partitica. E, in ogni caso, la natura apartitica della LANMIC era fuori discussione, dimostrata dal fatto che i suoi organismi dirigenti erano elettivi e c'era dunque spazio per ogni tendenza e orientamento politici.

Del resto, parlano i fatti: il rapporto dialettico con il Governo era tutt'altro che subalterno, ma si nutriva di occasioni, anche aspre, di scontro e di conflittualità.

In realtà, una ragione non secondaria, dei non facili rapporti del movimento con alcune forze politiche, era data dal fatto che ormai la LANMIC si presentava come un grande sindacato, forte di più di un milione di iscritti!

Tutte le forze politiche erano gelose di questa forza.
L'opposizione, di sinistra e di destra, che incontrava forti difficoltà a gestirla come avrebbe voluto.
I partiti di governo, che sapevano di potervi trovare una certa area di consenso, e per questo si mostravano disposti ad aiutare gli invalidi. Ma con grande cautela. Infatti ogni volta che la categoria si mobilitava e si rivendicavano nuove leggi, quindi nuovi impegni di spesa per il Governo, ci sentivamo trasformati, di colpo, come presi da una sindrome da 8 settembre! Come se gli amici di prima, adesso...

La complessità dei motivi che spingevano la LANMIC a chiedere il riconoscimento giuridico non fu comunque tenuta nel dovuto conto dalla sinistra, che vide anzi, nella proposta dell'ente pubblico, soltanto il tentativo di creare l'ennesimo "carrozzone" democristiano, divoratore di fondi pubblici finanziati dal contribuente.

Ad appena un mese, dalla Marcia del Dolore, si ebbe il primo segno premonitore della futura battaglia.

Il PCI bloccò in commissione l'iter della proposta di legge Leone, ottenendone il rinvio all'assemblea parlamentare. Il motivo addotto era la grave limitazione della libertà di un ente preposto a tutela degli invalidi, ma che di fatto e di diritto, secondo il PCI, sarebbe stato controllato dal governo, diventandone quasi una sua longa manus.
Secondo i parlamentari comunisti, esistevano poi fondati motivi per ritenere incostituzionale la proposta di legge. Infatti, tra le varie associazioni di mutilati e invalidi civili esistenti, soltanto alla LANMIC veniva attribuita la personalità giuridica, mettendo in condizione di grave inferiorità le altre sigle. Demandare ad un'unica associazione svariati compiti di tutela, avrebbe cosi privato di ogni ragione d'esistere le altre associazioni.

In realtà, le cose stavano diversamente. La legge non voleva sopprimere nessuna associazione, e neppure limitarne le attività. Essa, in un certo senso prendeva atto della realtà esistente nel terreno. E la realtà era che soltanto la LANMIC rappresentava in modo onnicomprensivo la categoria degli invalidi civili. Che piacesse o no, gli invalidi avevano dimostrato negli anni precedenti di credere alla LANMIC come vera interprete dei loro bisogni.

Questo fu il senso degli interventi alla Camera dei deputati democristiani più vicini all'Associazione, in particolare Leone e Armato, che misero in evidenza la funzione di unificazione svolta dalla LANMIC in seno agli invalidi civili. A loro avviso, la proposta di legge recepiva questa esigenza di superare i movimenti centrifughi, tesi a dividere i cittadini minorati, provocati dalla proliferazione di sigle e gruppuscoli che sovente nascevano e crescevano solo per amministrare o, ancor peggio, autoamministrarsi.
Parole profetiche.

Il provvedimento voleva dunque fornire all'associazione nettamente maggioritaria quegli strumenti atti a gestire l'attuazione delle leggi che si sarebbero promulgate in materia.

L'altra obiezione comunista si riferiva allo snaturamento che il provvedimento avrebbe introdotto nell'associazione: la legge tendeva a svuotare la LANMIC della sua forza contrattuale e rivendicativa. Infatti, nel futuro, i suoi organismi dirigenti sarebbero stati in gran parte designati dal governo, e quindi privi di quella indipendenza necessaria a tutelare adeguatamente la categoria davanti al potere politico. Il timore dei comunisti era che la LANMIC sarebbe rapidamente diventata un'associazione diretta dai prefetti e dal ministero dell'interno.

Anche questa "amorosa" riserva di libertà per l'associazione degli invalidi, era in gran parte infondata. Effettivamente, la legge stabiliva che il presidente nazionale dovesse essere designato dal ministero dell'interno e i presidenti provinciali dai prefetti locali, ma affermava anche che i suddetti presidenti dovessero essere scelti tra i membri elettivi del comitato centrale o del comitato provinciale. Inoltre, in tutti gli organi, sia nazionali, sia periferici, l'elemento elettivo superava nettamente quello di nomina governativa.

In definitiva, la democraticità dell'ente istituendo sembrava sufficientemente garantita. Nella sostanza, il riconoscimento della personalità giuridica rendeva possibile la futura concessione dell'assegno vitalizio, dell'assistenza ospedaliera e della riqualificazione professionale.

Creava infatti un organismo preposto ai compiti di assistenza, rappresentanza e intervento a favore della categoria, analogamente agli enti già operanti in settori simili, quale ad esempio l'Opera Nazionale mutilati e Invalidi di Guerra.

Nella vera sostanza, già si è visto, qual'era l'intento.

La strategia leninista e la tattica stalinista avrebbero fatto il resto.

I parlamentari comunisti infatti, tra i quali si distingueva l'on. Tognoni, cominciarono una sottile campagna, nella quale erano bene attenti a distinguere tra la LANMIC e i suoi dirigenti.

Infatti, consapevoli della forza rappresentata dall'associazione, non perdevano occasione di ribadire il sostegno ad essa offerto dal PCI, ma stigmatizzavano il comportamento dei suoi leaders che, a loro detta, stavano tradendo la causa degli invalidi per dare vita a un "carrozzone" che avrebbe portato loro privilegi e benefici non del tutto limpidi.

Sembrava di leggere le accuse mosse al Gruppo Dirigente della Fattoria degli Animali di Orwell. Solo che lì, gli accusati e veri colpevoli, sono i Maiali comunisti che hanno preso il potere! Qui addirittura si muoveva un processo parlamentare alle intenzioni!

Con "sano" realismo, il PCI si dimostrava nel contempo particolarmente interessato a intercettare e a farsi interprete in Parlamento del malcontento delle associazioni minori, che organizzavano i mutilati con criteri abbastanza settoriali: le associazioni dei poliomielitici, degli spastici, dei minorati mentali...

Un po' come mi sembra di osservare, alcuni partiti, con sigle diverse, o mutate, facciano oggi con Forum, Terzo Settore...ma la storia, senza andare a scomodare Vico, si sa, si ripete!

La jungla delle sigle, gli uomini della jungla
Processate quell'uomo!

Mani pulite ha preso avvio da Milano, non perché questa città sia più corrotta di altre. Non perché qui ci fossero giudici più validi che altrove, il che, può anche darsi, con qualche eccezione. Il fatto è che Milano, è assurta a città simbolo della rivolta contro Roma, voluta o incarnata da quel singolare partito (?), definito Lega, capace di disarticolare un potere così diffuso, da continuare quasi identico a se stesso per quasi un secolo.
Quando lo stato si indebolisce, altri poteri si fanno forti.
L'attacco portato in Parlamento alla mia persona e all'unica vera associazione degli invalidi civili, se non armò, certo autorizzò la mano che voleva cancellare noi e le nostre conquiste.

Da quella città di Milano, non a caso, nel 1964, giunse alla magistratura una prima lettera anonima, con infamanti, quanto infondate, calunnie.

A pochi mesi dall'approvazione dell'Ente di Diritto Pubblico, altre denuncie cominciarono a fioccare contro me, Quaranta e gli altri dirigenti della LANMIC.
In fondo non c'è stato chi ha detto che la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi?
La posta in gioco, già si è detta: l'egemonia di un settore, fino a ieri l'altro ignorato ed ora appettibile per tutti i maggiori partiti politici italiani.

I primi psicofanti non ebbero grande fortuna, così, nel maggio 1966, un certo Cesare Lissoni, invalido, si presentò davanti ai giudici, lui senza titolo di studio, con un incartamento di ben 207 pagine, contenenti accuse particolareggiate contro la mia persona, Quaranta, Riccoboni e Masina, tutti della LANMIC.
Ai dirigenti dell'associazione venivano imputati vari reati, che andavano dall'interesse privato in atti d'ufficio alla corruzione. Secondo l'accusatore, essi avevano organizzato un colossale raggiro ai danni degli invalidi e delle altre associazioni, facendo ritenere per mezzo di volantini, circolari e giornali,

contrariamente a quanto prescritto dalla legge 458 sull'Ente di diritto pubblico, che la LANMIC, e non l'ANMIC, aveva

ottenuto il riconoscimento pubblico e che solo iscrivendosi alla prima gli invalidi avrebbero potuto godere di facilitazioni e riconoscimenti di diritti derivanti dalla loro invalidità. Avrebbero perciò dirottato alla LANMIC coloro che chiedevano l'iscrizione all'ANMIC o ad altre associazioni di categoria, ricavandone un ingiusto profitto economico. A tal fine, avrebbero anche installato le sedi dell'Ente pubblico ANMIC nei locali della LANMIC di tutta Italia.
Ma l'accusa più grave si riferiva ad un accordo che io, in qualità di presidente dell'associazione privata e non di presidente dell'ente di diritto pubblico avevo stipulato con la Confindustria e l'Intersind, a proposito delle modalità d'applicazione della legge 1539 del 1962 sul collocamento obbligatorio degli invalidi civili.

In pratica venivo accusato di aver "barattato" i diritti degli invalidi, in cambio di grosse somme di denaro, nell'ordine delle centinaia di milioni, fornite dagli imprenditori, ufficialmente destinate all'allestimento di corsi di qualificazione professionale per gli invalidi civili.
Due giorni dopo, l'on. Finocchiaro, del partito socialista, presentava, con incredibile tempestività, un'interrogazione al ministro della Sanità, on. Mariotti, in merito alla denuncia di Lissoni. Si chiedevano spiegazioni al governo sull'operato del Presidente Lambrilli, che essendo stato dallo stesso governo nominato presidente dell'ente di diritto pubblico, andava ormai considerato come un pubblico ufficiale.
Era difficile comprendere con chiarezza quale fosse la connessione tra Lissoni e Finocchiaro, ma il sospetto che vi fossero stati dei contatti precedenti era legittimo, tanto più che al momento della presentazione dell'interrogazione parlamentare la denuncia non era nemmeno stata rubricata dal tribunale.
Poco tempo dopo, nel luglio dello stesso anno, cominciava alla Camera la discussione sul disegno di legge governativo, che mirava per la prima volta a inquadrare organicamente il problema dell'invalidità civile, attraverso la concessione

dell'assegno vitalizio, dell'assistenza sanitaria e riabilitativa. Di fatto, la discussione solo in parte si concentrò sul disegno di legge, perchè i fantasmi di Lambrilli, della LANMIC,

dell'inchiesta da poco apertasi, aleggiarono per giorni e giorni nell'aula parlamentare. La Camera si trasformò in un tribunale, dove molti esponenti dell'opposizione di sinistra, ma anche alcuni parlamentari socialisti della maggioranza, misero alla sbarra Lambrilli e la LANMIC, in una sorta di verdetto anticipato.

Eppure, il motore della macchina accusatoria che in quella primavera-estate si mise in moto non era costituito tanto dai partiti della sinistra, quanto dalle associazioni degli invalidi civili concorrenti della LANMIC. Il PCI e larghi settori del PSI e del PSIUP cercarono soprattutto di cavalcare la vicenda per trarne benefici di carattere politico.

I contrasti tra noi e le altre organizzazioni, latenti da alcuni anni, erano esplosi, come abbiamo visto, in occasione della discussione parlamentare sull'erezione della LANMIC in Ente di diritto pubblico. Gli sbocchi furono quelli giudiziari, per mano "anonima".

Per uscire da queste accuse, ci volero sette anni, già come quelli della poesia del Carducci, per la sentenza di primo grado, il doppio, cioè 14 per quella di secondo!

Per quanto riguarda le accuse nel reclutamento, mi piace ricordare un grottesco episodio, riguardante l'ONMIC, che illustra bene quanto i metodi grossolani e illegali di reclutamento, di cui io venivo accusato, fossero invece comunemente praticati da questa organizzazione.
Il che la dice lunga anche su certe denuncie.
L'ONMIC era solita rivendicare un suo ruolo di presunta rappresentatività degli invalidi civili italiani. In Parlamento aveva il suo punto di riferimento nel Movimento Sociale Italiano, in particolare nell'on. Cruciani, che era membro

dell'opera e che non risparmiava critiche all'operato mio e della nostra Associazione. L'ONMIC aveva sostenuto con forza la creazione dell'Ente di Diritto Pubblico, e anche nel pieno del
cosiddetto "Scandalo Lambrilli", Cruciani aveva attaccato il presidente della LANMIC, ma allo stesso tempo aveva difeso l'Ente pubblico. Proprio nel mese di giugno del 1966, a Foligno fu diffuso tra gli invalidi una circolare dell'ispettorato di zona dell'ONMIC.

Il testo rivelava un modo piuttosto spregiudicato di intendere la partecipazione dell'ONMIC all'Ente pubblico: "*da un controllo eseguito nella tua pratica personale ... è risultato che non hai ancora provveduto al rinnovo della tessera anno 1966. ... Nel tuo interesse e affinchè questa opera conservi la sua particolare ed esclusiva caratteristica di ente di Diritto Pubblico riconosciuto, merito il vostro solidale appoggio di adesione... si rende necessario, per l'applicazione delle provvidenze governative a vostro favore, con la concessione di assegni vitalizi, posti di lavoro, assistenza sanitaria ecc., delle quali alcune già approvate dal Governo e altre ed altre in corso d'approvazione, che tutti gli iscritti sentano il dovere di rimanere compatti rinnovando il tesseramento. A scanso di equivoci o malintesi, teniamo ancora una volta a precisare e ricordare che la nostra sigla è ONMIC... da non confondersi con ONMPIC (Opera Nazionale Mutilati Poliomelitici Invalidi Civili) con la quale nulla abbiamo in comune e nulla abbiamo con essa a che fare anche se, come risulta qui a Foligno, si vada dicendo essere tutt'una. Si allega un foglio notizie che dovrà essere ritornato debitamente compilato in ogni sua parte. E' ridicolo, proprio ora che stiamo raggiungendo dopo tante lotte sostenute con il vostro appoggio, vedere sgretolarsi tutto quanto per la tua sopravvenuta cancellazione. Sai bene che è l'unione che fa la forza: senza di essa c'è caos e sfacelo. Maggiore è il numero dei soci e più forte sarà la vostra voce e più certa la nostra azione. Sicuri della tua comprensione che, in sintesi, è nel tuo solo ed esclusivo interesse, ti invitiamo a provvedere con urgenza al rinnovo della tessera che dovrà avvenire entro il giorno 30 giugno 1966 p.v. ; in caso contrario, provvederà direttamente - come sopra detto - alla cancellazione di iscritto quale*

associato di un Ente di Diritto Pubblico quale è il nostro, perdendo così ogni eventuale diritto e agevolazione e ponendo a tuo carico ogni eventuale conseguenza".

Questo testo, seppure in un italiano oscuro e sgrammaticato, era comunque chiaro nel promettere e nel minacciare. Nel promettere benefici a portata di mano, che invece erano ben lungi dall'essere stati ottenuti, e nel minacciare la perdita di tali benefici nel

caso in cui il povero invalido non avesse aderito ad una associazione presentata abusivamente come Ente di Diritto Pubblico. Tale minaccia rappresentava peraltro un'esplicita violazione della legge istitutiva dell'ente pubblico, che all'art. 2 recitava: "L'Ente, che associa liberamente i mutilati e invalidi civili, ha per scopo l'assistenza morale e materiale dei medesimi, anche se non associati, nonchè la rappresentanza e la tutela dei loro interessi presso le pubbliche amministrazioni e presso tutti gli Enti e Istituti che hanno per scopo l'educazione, il lavoro e l'assistenza ai mutilati e invalidi civili. La non iscrizione alla Associazione non pregiudica i diritti e le agevolazioni previste dalla legge".

L'episodio fu denunciato qualche mese più tardi dalla LANMIC sulle pagine di "Tempi Nuovi" che, come altre volte era avvenuto in passato, mise in guardia gli invalidi civili dal dare credito ai tanti imbroglioni che imperversavano nel settore: "L'esilarante ONMIC, in un volo di follia, si autoproclama "Ente Pubblico". Spera cosi di far affluire nelle proprie sparute file un numero di invalidi tale da dar corpo alla sua arroganza, di gran lunga superiore alla effettiva forza di cui puo disporre. ... Noi diciamo agli invalidi civili che l'Ente di Diritto Pubblico è una cosa seria che non ha niente a che vedere con certi elementi che portano solo confusione e discredito alle lotte di tutta la categoria. Noi confermiamo, a chi ha la bontà di leggerci, che un solo beneficio di legge avrà, ma per poco, che si iscriva a questo teatro ambulante e scalcinato: non sarà perseguito penalmente!".

Oggi i tempi sono mutati: pensate che una di queste sigle, ancora attiva!, ha sedi ancora in diverse città italiane, dove con annunci sui giornali si reclutano ragazze

disposte a lavorare al telefono, a percentuale. In pratica telefoniste, che si spacciano per segretarie degli "Invalidi Civili", chiedendo un contributo di 50.000 che passano a ritirare postini autorizzati con tanto di cartellino! E questa è l'unica attività svolta da questa benemerita associazione!

La smentita è una notizia data due volte, dice Enzo Biagi, ed ha ragione.
Per pesare l'obbiettività della stampa e lo sbilanciamento tra di notizie positive e negative, basta raffrontare la grandezza di questi ritagli che ho davanti: quelli del presunto scandalo, a tante colonne! e quelli miseri, da riempimento di terza pagina, dell'avvenuto totale proscioglimento, non solo mio, ma dell'associazione da quelle accuse ridicole e pretestuose.

Il 4 maggio 1969, tutti i quotidiani, a caratteri cubitali, annunciano all unisono:

"Rinviato a giudizio il Presidente degli Invalidi Civili"

"E terminata, dopo oltre due anni di indagini, l'istruttoria sullA.N.M.I.C., un ente di diritto pubblico, e sulla L.A.N.M.I.C., un ente morale con caratteristiche di associazione privata. Il giudice istruttore ha rinviato a giudizio Alvido Lambrilli, presidente dimissionario della prima associazione e presidente tuttora della seconda, per corruzione e per interesse privato".

"E' stato chiesto il rinvio a giudizio, sempre per corruzione, del vice segretario generale della Confindustria, avv. Toscani."

"L'accusa di corruzione è stata mossa a Lambrilli per aver accettato dalla Conflndutria l'offerta di 550 milioni, dei quali 95 effettivamente ricevuti, impegnandosi a fa accettare dalle associazioni fra invalidi un'interpretazione favorevole ai datori di lavoro della legge n.1539 sul collocamento obbligatorio al lavoro degli invalidi civili, ritardando in sostanza di tre anni l'applicazione della legge stessa".

"Egli si sarebbe impegnato a non fare pressione sugli uffici per tale periodo, rinunciando così a cbe fosse rispettata la percentuale obbligatoria di assunzione di invalidi stabilita. Giustificó la necessità di denaro, affermando cbe era necessario organizzare corsi di qualificazione professionale cbe in effetti non sono mai stati tenuti. Lambrilli si è difeso sostenendo di aver ricevuto delle somme di denaro come presidente della L.A.N.I.C. una terza associazione da lui creata e di averle usate per

l'acquisto di un mobile in agro di Gioiella, destinato al centro di rieducazione professionale... la vicenda giudiziaria prese l'avvio da numerose denuncie presentate all'autorità giudiziaria, dove si qffermava cbe l'ente, dopo aver incassato le quote annue di iscrizione, noncbè numerosissime somme di denaro per organizzare "marce del dolore" ed altre manfestazioni a favore dei mutilati civili, si disinteressava pressocbè della loro sorte ".

Questo era quanto riportò la stampa.

In realtà, naturalmente, le cose erano andate ben diversamente.

Si è detto, da dove prendeva le mosse il caso.
Un giorno, forse, potrei fare anche il nome e cognome dell'anonimo che imbucò quella lettera... dove le accuse di corruzione erano così bene architettate, da travisare di non poco, ma con estrema malvagità, la realta del fatti.

Nei fatti era successo che, dopo l'approvazione della prima legge sul collocamento obbligatorio al lavoro, la 1539, le industrie preoccupate di dover assumere lavoratori invalidi senza alcuna qualifica, osteggiavano strenuamente l'applicazione della legge stessa, che poi, come abbiamo visto, era rimasta pressoché inattuata.

A quel punto la nostra fermezza e decisione ci avevano portato ad un duro scontro, ad oltranza con la Confindustria, dentro e fuori le fabbriche.

Il poco appoggio che avevamo dall'Amministrazione della cosa pubblica, stava facendo arenare la nostra prima grande legge sul lavoro.

Per fortuna, la Confindustria, spaventata dalla precisione della legge, non si rese conto della nostra debolezza e venne a proporci, guarda caso, una delle soluzioni che adesso, dopo tanto tempo, da molti, è ritenuta una delle strade maestre del collocamento obbligatorio per gli invalidi nel mondo, quella degli stages.

Allora si parlava di "corsi professionali", ma la sostanza non cambia: si tratta di organizzare corsi di qualificazione, per far sì che l'invalido venga preparato professionalmente al lavoro che andrà a svolgere.

Dimodochè non si aggiri la legge, con le tante scappatoie usate fino ad oggi (lavori pesanti che il soggetto finisce per rifiutare, esoneri, esoneri speciali, mancate denuncie, zone depresse, cassa integrazione ecc., ecc., ecc.). L'invalido si senta più rispettato e l'avviamento abbia più possibilità di andare a buon fine.

In pratica, la Confindustria propose di prendere l'iniziativa di finanziare centri e istituti di qualificazione professionale e di dare in gestione all'Associazione.

La proposta venne presa in considerazione. Soltanto che dentro l'Associazione stessa nacquero delle opposizioni, secondo cui una eventuale gestione di centri o istituti professionali era contraria alla normativa statuaria, che voleva la L.A.N.M.I.C. organo sindacale di categoria e non gestore di servizi.

Cosicchè, per evitare difficoltà simili, e, nello stesso tempo, non perdere l'importante occasione di avviare finalmente un'opera di recupero fisico e

professionale, mi venne in mente, proprio pensando ai miei oppositori, una "vecchia" sigla, la L.A.N.I.C., - proprio quella, creata ad arte al momento della creazione dell'ente di diritto pubblico e che, tra gli scopi previsti nell'atto costitutivo aveva appunto anche quello di gestire centri di riabilitazione e di qualificazione per invalidi civili!

La direzione fu affidata al rag. Mario Sibaud, che ne fece in pochi anni un organismo solido e attivo.

Alla LANIC, la Confindutria diede un primo contributo, con cui venne realizzato il Centro di Gioiella in Umbria, dove venivano riabilitati e qualificati circa cento giovani invalidi all'anno.

Ne ero così fiero, che mi permisi, in un'udienza, subito ripreso da un mio avvocato di fare una battuta, come Cornelia, la madre dei Gracchi, dicendo: "Ecco...le mie Gioiella!!".

Questa strada, ripeto, oggi percorsa in molte province italiane, ma ancor più all'estero, si bloccò subito per quella famosa lettera anonima...che con tempestività eccezionale, fu spedita subito dopo la concessione del primo modesto contributo di pochi milioni.

Solo nel 1973, tutta questa montatura, risultó quello che era: una vera e propria azione degna di chi l'aveva promossa: quando cioé la giustizia riportó finalmente la questione nel giusto solco, scagionando sia me che tutti i dirigenti imputati. Da tutte le accuse.

In quella circostanza, si sa, le notizie buone fanno vendere meno, i quotidiani usarono titoli, molto più piccoli, anche se molto belli, che dicevano:

"Assolto il Presidente degli Invalidi Civili"

"Ha sempre agito nell'interesse dei mutilati"

Poi la notizia, piccola, piccola:

"La nona sezione del tribunale ha assolto conformula piena, Alvlido Lambrilli e i componenti del Comitato Centrale che erano accusati con lui, dimostrando l'infondatezza di tutti gli addebiti mossi agli imputati...

"Per ció che riguarda l'accordo L.A.N.I C - Confindustria, é risultato che esso mirava effettivamente alla istituzione di corsi di qualificazione professionale, per consentire l'inserimento degli invalidi civili nel mondo del lavoro. Il dibattito ha reso piena giustizia a quest'uomo che ha dedicato tutta la vita agli invalidi civili. Si devono a lui, le iniziative e i provvedimenti legislati grazie ai quali centinaia di

migliaia di invalidi civili hanno trovato occupazzone presso aziende pubbliche e private".

Molti anni dopo, la magistratura avrebbe fatto ben altra esperienza di dazioni! Ma mai, pur nei casi controversi o addirittura montati ad arte, si è ripetuto il caso di una "tangente sindacale" sborsata addirittura dal sindacato degli industriali!!

L'enormità della cosa, avrebbe consigliato di fare meno clamore, ma ogni tempo ha bisogno di vittime per far procedere la macchina della storia.

Come capitò, per fortuna della categoria degli invalidi, ad uno dei capi di una di queste sedicenti associazioni, proprio la mattina che si recava al Parlamento per bloccare la legge sull'Ente di Diritto Pubblico!!

Era questi, il prof. Olzweski, uno dei più fieri oppositori della LANMIC e di Lambrilli, a capo dell'ONIEP, che si proponeva di tutelare e rappresentare tutte le persone rese invalide dagli esiti della poliomielite. L'associazione aveva la sua sede nazionale a Bologna. Si trattava di una di quelle associazioni "settoriali" che per noi, che vedevamo con una visione più larga, erano come il fumo negli occhi.
Il futuro ci ha dato, purtroppo, tanta ragione.
Questa si occupava esclusivamente dei poliomielitici. Eravamo in aperta polemica dai tempi della discussione parlamentare della legge sul collocamento obbligatorio. L'ONIEP aveva presentato un suo disegno di legge finalizzato all'ottenimento della qualifica di Ente morale e allo stanziamento di finanziamenti pubblici a favore dei poliomielitici. Il disegno era stato per fortuna abbandonato con grande recupero di denaro pubblico e della forza contrattuale degli invalidi civili. L'ONIEP aveva qualche aderenza negli ambienti liberali, oltre a un rapporto personale tra Olzweski e

il vice-segretario della DC Salizzoni. Tra Olzweski e me i rapporti erano decisamente problematici.
In occasione della seduta parlamentare dedicata all'erezione della LANMIC in Ente di diritto pubblico, Olzweski si recò a Montecitorio per parlare con Salizzoni, in quell'epoca sotto-segretario alla Presidenza del Consiglio, al fine di ottenere il rigetto del disegno di legge.
Nel vederlo arrivare con la sua auto, io e Quaranta ci preparammo al peggio, temendo che la manovra del "rivale" potesse veramente mandare a monte l'Ente pubblico.

Due solerti impiegati della Camera escono sul piazzale di Montecitorio, per aiutarlo a scendere dall'automobile: giuro: non erano assoldati dalla LANMIC. Solo, nella foga di far troppo, la carrozzina sulla quale sedeva Olzweski, sotto i nostri occhi esterrefatti, si rovesciò rovinosamente ed il povero invalido fu immediatamente ricoverato in ospedale.
Derogando a ogni principio di misericordia cristiana, tirammo un sospiro di sollievo per l'esito un pò tragico, ed un po' comico di quella discesa a Montecitorio, che d'altra parte salvava il disegno di legge da una possibile sconfitta.
Anche gli invalidi, hanno qualche santo in Paradiso!

LA LEGGE 625

Pochi politici italiani, purtroppo, studiano quella scienza così essenziale all'amministrazione della cosa pubblica, che è la storia.
Altri l'hanno sì studiata, al liceo o all'università, ma poi preferiscono la prassi effettuale.
Altri ancora, si credono al di sopra.
La maggioranza, si è detto, la ignora.

Così le forze che si erano scatenate per accaparrarsi quello che con i suoi 700.000 iscritti, era, - fatte salva la autenticità delle tessere di partito di allora, soffio vitale delle correnti, - fra i primi tre nazionali, non avevano letto la nostra storia.
E si illudevano di fermare un movimento di milioni di uomini, colpendo a tradimento il fondatore!
Non si fermarono, né l'uno, né l'altro.

Anzi guardavamo avanti, raddooppiando le nostre manifestazioni in tante città italiane per sollecitare l'approvazione della nuova legge in materia di provvidenze (ma perché chiamarle così, se sono diritti?) economiche, in materia sanitaria e di formazione professionale.

In Parlamento, durante la discussione del disegno di legge, ci fu un'ignobile baruffa, dove quasi tutti i partiti, - ad eccezione della Democrazia Cristiana – tentarono di capitalizzare politicamente la vicenda giudiziaria che si stava aprendo.
Gli interventi, invece di occuparsi delle esigenze degli invalidi, furono quasi tutti dedicati alla mia persona, con una singolare convergenza di sinistra e destra.

Scopo del Movimento Sociale, neppure troppo nascosto, attaccare Lambrilli, per ridimensionare il peso poltico della sua associazione e favorire l'ONMIC, che, come si è detto era molto vicina all'on.Cruciani.

A sinistra, gli oratori del PCI mescolavano con disinvoltura, critiche di natura politica all'istituzione dell'ente di diritto pubblico, agli attacchi personali contro il Presidente della LANMIC. Ricordo gli onorevoli Tognoni, Scarpa, Aliboni, che pure

avevano sfilato nei nostri cortei...ed ora erano preoccupatissimi, come fossero maggioranza, del piano quinquennale di sviluppo economico, che il governo aveva da poco reso pubblico.
Non molto diverse le argomentazione del PSIUP, per bocca dell'on.Pigni. Singolare la sua richiesta di commissariare la nostra associazione per indire un "libero" congresso!
Ma gli attacchi più feroci, vennero dai Socialisti, che pure sedevano nei banchi della maggioranza. Se ne fece portavoce, guarda caso, proprio l'on. Finocchiaro Aprile, l'autore della "tempestiva" interrogazione parlamentare sulla denuncia di Lissoni, che ci dipinse come un'asociazione a delinquere: "un gruppo corrotto e corrompibile, che sarà difficile riportare entro i binari della legalità..."!
Dai binari della polemica politica, anche accesa, il dibattito era uscito quasi subito per incamminarsi sulla strada becera degli attacchi personali strumentali, di accuse prive della pur minima prova.
"Profittatori, persone che speculano sul dolore della categoria" ci definì l'on. Scarpa, che dopo aver sfilato con noi per le vie di Roma, non era rimasto le notti o durante gli scioperi della fame, che rincarò la dose parlando di servilismo alla DC, di "stato di grave illegalità, di gravissimi soprusi e abusi compiuti nel settore da questa associazione" e di "richieste di servilismo, di idolatria che vengono fatte agli invalidi e che insistentemente si chiede siani date al presidente".

In altro secolo, sarei finito al rogo, per fortuna i nostri parlamentari conoscevano la retorica tronfia delle aule dei tribunali, non la storia e continuarono a blaterare e offendere a vuoto una persona inattaccabile, perché viveva da sempre con la categoria che aveva "creato".

Quel che non fecero i Barbari, fecero i Barberini, si dice a Roma, dove questa casata, per far largo ai suoi palazzi, distrusse tante vestigia romane!
Dal teatro "Barberini" gli invalidi a cui si rivolgevano gli oratori di Montecitorio risposero per le rime, a migliaia. Proprio nel mese tanto caro all'on. Finocchiaro, che assieme agli altri, arrivarono ad accusarmi di cose turpi, addirittura di essere al soldo degli americani! come in passato mi era capitato di sentir dire per De Gasperi o Saragat, per aver ricevuto 4 milioni , di lire o in dollari? non si seppe mai, direttamente dalle mani del Presidente Jhonson, che, in verità, mi aveva ricevuto alla Casa Bianca, durante il mio viaggio negli USA.

Gli invalidi, loro non facevano oratoria e retorica, che parlano di lavoro, malattie, infermità ed hanno già il posto prenotato nei ristoranti di Piazza Navona o dietro il Pantheon: chiedevano, a gran voce, poche migliaia di lire al mese per sopravvivere, da non spendere tute in visite e medicine. Per quelli che stavano meglio, un lavoro dignitoso, confacente alle proprie capacità.

Se ne accorsero proprio i compagni comunisti, che avevo sfidato pubblicamente: "Se avete il coraggio delle infamità che dite in Parlamento sul Capo degli Invalidi, sulla Santissima Trinità – come mi chiamavano perché al vertice di tre associazioni, la nostra, quella unitaria e la Lanic – ventie a dirlo di fronte ai diretti nteressati, gli invalidi!".
Vennero.
Con una delegazione, guidata nientemeno che uno dei fedelissimi del Migliore, Giancarlo Pajetta. E aiieme a lui gli esperti del settore 8 e, devo dire davvero competenti in materia) Scarpa e Aliboni.
Cercai inutilmente di imbastire un dialogo civile.
Gli stessi invalidi comunisti, giunti dall'Emilia rossa erano i più "incazzati"!!!
Credo che poche volte abbiano visto dimostrazioni così accese, loro che volevano fare la Rivoluzione! E dovettero abbandonare la sala sotto scorta, a testa bassa,con i fischi che piovevano giù in un boato da accapponare la pelle.
E insieme a loro, volò giù anche qualche volantino, qualche giacca, un po' d'alito concretizzatosi nella foga e...qualche stampella!

Nella storia, vince il più forte, il 6 agosto 1966, - l'anniversario della bomba su Hiroshima e Nagasaki, chissa se i nostri Parlamentari se lo ricordavano? - fu approvata la Legge 625.
Concedeva l' assegno vitalizio (8.000 lire) agli irrecuperabili. Per la prima volta, veniva concessa l'assistenza sanitaria specifica, diretta al recupero ed estesa ai motulesi e neurolesi. Si prevedeva lo stanziamento di fondi per istituire corsi di orientamento, qualificazione professionale. Anche di veri e propri centri professionali, la cui gestione poteva essere affidata anche ad associazioni quali l'ANMIC!
Rimanevano fuori dalle provvidenze (!) le persone affette da minorazione psichica, un tema sul quale abbiamo accusato sempre un notevole ritardo.
Poco impegno sul piano del lavoro, ma era stata approvata una legge importante: era il primo atto concreto sulla materia assistenziale. Primo passo di un cammino ancora lungo da venire. Ma intanto la legge era passata.

Non prima di avere la soddisfazione di ascoltare le accorate difese in nostro favore, che risuonarono in un'aula dove la signorilità spesso, fugge al di là di quelle vetrage, che escludono la visione del cielo.
Soprattutto le grandi parole dell'on. Di Giannantonio:
"...per noi è un dato di rilevanza storica, il fatto che si sia iniziato ad affermare un diritto soggettivo per una categoria alla quale ha dato il massimo apporto, perchè questo fatto storico si realizzasse, esattamente quel gruppo di coraggiosi che sono stati guidati da Lambrilli. Per dieci anni, quando tutti si disinteressavano di storia e di cronaca e di tutte le altre cose riguardanti invalidi e mutilati civili, costoro,

concretamente, hanno organizzato in Italia quella che era la più dimenticata delle categorie sociali nel nostro Paese".

Uno che sapeva leggere la storia.
Anche quella degli eventi presenti:

" .... domando al Parlamento e al Governo, se sia serio, da qualunque punto di vista, cbiedere lo scioglimento di un Ente, creato con una legge, a così breve distanza di tempo, quando ancora non ne è stato fatto il regolamento. Quello che sembrava il grandissimo scandalo di una società di comodo, la L..A.N.I.C., è nient' altro che un modo, intelligente, di rispondere all'accanita lotta che è stata svolta dai comunisti, appoggiati da una parte dei socialisti. Bisogna dare atto alla L.A.N. M.I.C. di avere operato con notevole acume e intelligenza per difendere realmente gli invalidi, che sono in maniera preminente tutelati e difesi da essa".

Storia e cronaca:

"La L.A.N.M.I.C. è stata accusata ní'entemeno,di aver venduto alla Confindustria il diritto degli invalidi civili all'occupazione... Qual'è la verità cronistica? Inizialmente il ministero del lavoro aveva veramente ritenuto che potesse essere fatta valere la posizione che era anche della L.A.N.M.I.C. a proposito della interpretazione della legge. Sollecitata da questa associazione vi fu una circolare del Ministro del Lavoro, On. Bosco, in questo senso. Senoncbè successivamente è intervenuto il Consiglio di Stato che ha accolto la tesi dei datorí di lavoro, dando torto alla interpretazione che stava a cuore alla L. A. N. M. L C, e il Ministero del Lavoro ha dovuto fare una controcircolare. Dal che risultava che la Confindustria, tutelando i suoi interessi- che noi qui non dobbiamo definire - minacciava il licenziamento di tutti imutilati e invalidi cbe fossero stati assunti precedentemente all'entrata in vigore della legge e ne furono anche licenziati, per la verità".

Com'è vicina la verità, per chi vuol cercarla!

L'On. Leone, offeso, ferito anche sul piano personale, chiese un'indagine governativa che facesse piena luce, la quale sarebbe giunta alle stesse conclusioni della sentenza, che tutto spazzò via, tranne le offese, nel 1973.

Ma intanto, questa legge fondamentale, entrava nella giurisprudenza italiana, era un provvedimento di notevole importanza non tanto e non solo per i benefici che prevedeva, quanto soprattutto, perchè segnava la fine di una concezione cui si era sempre ispirata la nostra legislazione in materia di assistenza: *"la beneficienza " e* con essa si aprì un discorso veramente moderno sul problema assistenziale. Tante speranze allora si aprivano...

Dov'è finita, oggi, quella forza, tutte quelle idee, che allora si dibattevano? Siamo passati dai gradini delle chiese, alle degradanti maratone televisive, alla carità catodica che umilia le coscienze libere.

Se si esce da qui, da questa falsa beneficienza riaffiorata con sistemi elettronici come una macchia d'unto, si vede un deserto: si sono persi tutti i valori di solidarietà, quelli di destra e di sinistra, anche quelli cattolici, allora infervorati dall'Enciclica di Paolo VI, *"Populorum Progressio"*:

"... gli uomini devono essere affrancati dalla miseria, trovare con più sicurezza la loro sussistenza, la salute, una occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori di ogni apprensione, al riparo di situazioni che offendono la loro dignità di uomini... mentre un gran numero di essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio tale leggittimo desiderio.."

Ora tutto sembra perso, lasciato in balia di un individualismo sfrenato che svilisce, incrudisce l'individuo sano, tanto da far riflettere l'invalido: noi dovremo essere portatori di un messaggio nuovo, capaci con la nostra sofferenza di umanizzare una società che ha perso la bussola dei sentimenti.

GLI INVALIDI? DEI SESSANTOTTINI! LA TERZA MARCIA DEL DOLORE

In quei giorni, la stessa contestazione giovanile in Italia, cominciava ad esprimersi, seguendo, - guarda caso, - modelli americani.
Ma in anticipo, su quel Maggio francese e quell'anno così presuntoso, da segnare addirittura un'epoca.

E già si parlava in termini di globalità, di ribellione al sistema.
Anche chi faceva finta di niente, sapeva che niente sarebbe stato come prima.
Che era incrinata, per sempre, quella fiducia illimitata di ricostruzione nata dallo sfacelo della guerra e che aveva animato di sé gli anni '50.
Di colpo, si imponevano sul piano culturale, ulteriori e più puntuali approfondimenti e confronti.
Sentivo questa agitazione propagarsi nel substrato sociale. Nelle nostre sedi.
Cercavo di assorbirla nei suoi istinti positivi, nei suoi aneliti di libertà ed uguaglianza, come motivo animatore della nostra tensione.
Del resto, noi, i più deboli della società, con quanti anni d'anticipo, -senza eccessi e non con l'idea di rivoluzionare il sistema, anche se in parte, l'avevamo fatto davvero,- eravamo scesi in piazza?
E presto sarebbe toccato di nuovo il nostro turno, perché non si poteva permettere che il "sistema", come lo chiamavano gli studenti, ci tenesse ai margini:

" .... *abbiamo avuto gli strumenti, le leggi, ma essi non sono stati strumenti efficienti per realizzare quel lavoro di soddisfacimento dei diritti della categoria e che la categoria attendeva* – avvertivo "lor signori" nell'autunno già caldo del 1967, parlando ai miei Presidenti provinciali -.... *se volessimo suggerire un rimedio radicale occorrerebbe riproporre il tutto attraverso nuove leggi. Ma il potere esecutivo come si comporterebbe di fronte ad un radicale mutamento delle leggi esistenti, che richiederebbe dilatazioni della spesa pubblica difficilmente copribili in un momento politico-economico come questo?... Occorre quindi rimanere sul solido terreno occupato, per migliorarlo in attesa di nuove graduali, ma più sostanziose conquiste ... L'occasione ci viene dal testo unico sulle leggi del collocamento*

obbligatorio .... Il lavoro è il pezzo forte per gli invalidi civili e la legge in esame deve essere ancora migliorata col nostro apporto associativo. Su questo terreno ci vedremo prossimamenle impegnati ".

Non eravamo "rivoluzionari" tanto da chiedere "Tutto e subito!", ma per i veri cambiamenti ci vogliono: "Tempi lunghi". Non diceva così anche il compagno Mao?
Intanto, riproponemmo un nuovo attacco alla cattiva gestione della cosa pubblica, per richiamarla, ancora una volta, al dovere.
Una serie di manifestazioni e di iniziative furono promosse in tutta Italia.
Battendo forte, per sensibilizzare la base della categoria e l'intera opinione pubblica, sui motivi che avevano dato vita alla mobilitazione e gli scopi che essa prefiggeva:

"La L.A.N.M.I.C., si ritiene da oggi nuovamente mobilitata e riproporrà al Paese la drammatica situazione in cui ancora versano tre milioni di invalidi civili.
-avvertivo nuovamente all'inizio del 1967 - *La lentezza dell'apparato burocratico dello Stato ... e l'interesse di parte, più che le reali esigenze degli invalidi, hanno il sopravvento. Hanno rallentato e ritardato, se non addirittura bloccato, in alcuni casi i benefici che da queste leggi potevano venire: in altri ne hanno svuotato lo spirito informatore .... Per questo la nostra organizzazione promuoverà una serie di grosse manifestazioni e consultazioniin tutto il paese, e, nel contempo, sosterrà in Parlamento le già predisposte iniziative intese a migliorare ad ampliare, le provvidenze a nostro favore... Vi è un testo unico delle diverse proposte di legge sul collocamento obbligatorio che non può e non deve essere rinviato ".*

E, dopo tutti questi appelli inascoltati e avvertimenti presi sottogamba, proprio all'inizio di quell'anno fatidico, il 18 gennaio, fu la III° Marcia del Dolore.

La risposta più perentoria e politicamente esatta, anche per quei tromboni che adesso si stavano spostando verso l'asse della conservazione, e che in Parlamento avevano osato mettere in dubbio che la dirigenza degli invalidi lottasse per il lavoro dei propri iscritti, ma facesse "pappette" con la Confindustria.

E adesso, come gli operai della Mirafiori, scendevamo in piazza a chiedere: "Lavoro!".

Ancora ritagli e pagine di libri, che fanno la cronaca di quel giorno:

"I cordoni degli agenti di pubblica sicurezza tentavano con affanno di contenere la pressione dei dimostranti, che a migliaia avevano deciso di dirigersi verso piazza Montecitorio e Palazzo Chigi. Gli scontri e i tafferugli nelle strade del centro

storico romano erano proseguiti per tutta la giornata, fino a tarda sera. E' un giorno d'inverno del 1968. Ma non si tratta di una manifestazione sindacale, nè di un corteo studentesco degenerato in violenza. I "perturbatori" dell'ordine pubblico erano accomunati soltanto dalla cattiva sorte, che li aveva voluti invalidi e mutilati, dalla nascita o in seguito a incidenti o malattie. Quel giorno, il 18 gennaio 1968, erano convenuti a Roma da tutte le regioni d'Italia per mostrare al paese e al governo la loro sofferenza, ma anche la loro determinazione a veder riconosciuti i loro diritti di cittadini. Negli anni precedenti, altre due volte, a decine di migliaia, gli invalidi avevano invaso la capitale con le loro rudimentali carrozzine trainate dai cani, o con le loro gruccie e stampelle, brutali segni di contraddizione e di accusa a una società che amava sentirsi ormai incamminata sulla via della modernità, della ricchezza e del progresso, ma nelle cui pieghe nascoste ancora troppa gente era costretta a una condizione di degrado e miseria, nelll'indifferenza dei più.
Lambrilli e gli altri dirigenti le avevano chiamate "Marce del Dolore".

E ancora, per un'altra ennesima marcia, così hanno scritto i giornali: voci dell'opinione pubblica e non sfogo (che potrebbe essere anche naturale e legittimo)di colui che la guidò. Non rilievi e denuncie, di chi scrive questa storia che non ha eguali nella vicenda unitari dell'Italia, ma testimonianze:

"Migliaia di questi sono sfilati per le vie del centro –scrive ancora una volta "Il Messaggero" – *per protestare contro la mancata soluzione dei problemi della categoria. E' stata una manifestazione penosa e drammatica allo stesso tempo, alla quale hanno preso parte uomini d'ogni condizione sociale, molti dei quali si reggevano sulle grucce, procedevano su poltrone a rotelle, mostravano evidenti sul corpo i segni delle umiliazioni...La gente ha assistito in silenzio al lento sfilare di quella folla di mutilati che arrancavano con difficoltà, tutti uniti in un vociare di protesta e di grida...Dal silenzio, si è passati allo sdegno, all'incredulità della durezza della repressione delle forze dell'ordine...Si sono viste scene di mutilati, i quali si scagliavano impugnando stampelle contro gli agenti, mentre altri usavano alla stregua di bastoni i cartelli di protesta"*
"Si sono viste cose da fare accapponare la pelle, -scriveva il cronista che non credo conoscesse i detti di Mamma Argia- *cose veramente incivili, tanto più che si trattava di poveri disgraziati, la maggior parte con le stampelle o in carrozzella, che intendevano manifestare pacificamente il loro sdegno contro l'assenteismo*

governativo nei riguardi delle rivendicazioni avanzate dalla sfortunata categoria. Si videro stampelle volare per aria, carrozzelle rovesciate, invalidi civili gementi, distesi sui marciapiedi, altri che venivano caricati sulle camionette e trasportati in questura o al pronto soccorso, cartelli coi relativi bastoni che fendevano l'aria e andavano a colpire spesso i poliziotti che correvano da un capo all'altro della barricata, grida, urla, gemiti, imprecazioni... "

Anche gli invalidi italiani, unici al mondo, avevano vissuto il loro '68.
Che doveva durare ancora per molti giorni.

LA STORICA 482

Già, perché dopo le manganellate, gli scontri, le cariche, questa volta, avevamo deciso che non ce ne saremo andati via da Roma, se non dopo aver risolto il problema del lavoro.

Erano gli ultimi giorni della Legislatura.
Persi quelli, tutto sarebbe stato perso.
Con l'incognita di elezioni che si presentavano difficili come mai.
Con un clima come mai.

Il numeroso presidio, fisso davanti a Palazzo Chigi, si ritrovò con i terremotati del Belice!
Quelli attendevano la casa, non dal secondo terremoto che pochi giorni prima, il 14 gennaio, come una befana maligna ed in ritardo, aveva fatto visita alla valle siciliana, ma da quello precedente, di inizio secolo!

A noi, il lavoro, ce lo avevano negato da sempre.
Poi promesso con la legge 1539, che era rimasta lettera morta.
Così, visto che le radioline diffondevano la voce di Celentano, che sentenziava "Chi non lavora, non fa l'amore", pensammo che non fosse giusto, per noi, neppure mangiare. Ed iniziammo lo sciopero della fame.
Faceva freddo, pioveva. Ma rimanemmo lì, fino alla vittoria.
Fino al 6 marzo.
Già dal giorno precedente, in mattinata, si era sparsa una voce di speranza: bastò quella per far tornare a Roma migliaia di invalidi.

In molti potevano esultare, il giorno dopo, sotto le finestre del potere: la Commissione Lavoro della Camera aveva approvato la legge, che riuniva in un unico testo le disposizioni per il collocamento al lavoro di tutte le categorie di invalidi!

Era conquista che ci riempiva d'orgoglio.
Eravamo riusciti a "marciare" verso la Presidenza del Consiglio e il Parlamento. Non ci avevano fermato le barriere della Polizia.
Avevamo avuto tutti contro.
Anche le altre associazioni. Senza eccezioni. Chi ci ostacolava da sempre e chi, pensando che non ce l'avremo mai fatta, aveva preso le distanze anzi tempo.
L'aver ottenuto tutto e subito, sarebbe stato poi il presupposto per proseguire sulla strada dell'unità associativa e della leadership della LANMIC.

E poi quella legge, come tante altre, - quasi tutte da un certo periodo in poi, - la sentivamo ancor più nostra.
Avevamo infatti, con gli anni, messo su un ottimo ufficio legale, che ha sempre rappresentato un nostro punto di forza, capace di elaborare proposte di legge, di confezionarle, praticamente pronte per essere presentate in Parlamento. E credo che anche questo sia un merito unico per un'associazione. Una capacità che, in Italia, hanno avuto solo i sindacati maggiori.

Per di più questa era la prima legge quadro sul lavoro degli invalidi.
Cioè raccoglieva, riordinava tutto quanto preesisteva in materia, oltre a lanciare i nuovi indirizzi.
E questi erano davvero interessanti.
In tutte le aziende, private e pubbliche, con oltre 35 dipendenti, era riservata una quota parte, il 15%, dei posti di lavoro a favore delle categorie protette.
Una legge rivoluzionaria, che, se applicata, avrebbe cambiato il destino secolare di una massa enorme di cittadini.

Anche di tutti quelli appartenenti a categorie e associazioni i cui rappresentanti non avevano creduto che la LANMIC sarebbe arrivata a tanto.

Spesso in appuntamenti internazionali con associazioni consorelle, mi sono sentito fare, a riguardo della nostra situazione di invalidi italiani, complimenti che lasciavano l'amaro in bocca: "Voi avete una legislazione straordinaria, ottenuta a prezzo di grandi lotte e in molti settori siete indubbiamente all'avanguardia. Peccato, che da voi, le leggi non vengano applicate!"

Quante volte ho fatto questa considerazione!

Così avveniva dopo ogni grande vittoria. Così fu anche, in parte, per la 482. Nemmeno questa volta era stato possibile di trovare accorgimenti e manovre di pressione adatte ad evitare che, fatta la legge, non venisse poi applicata, con la responsabilità e la puntigliosità che la burocrazia di altri paesi europei avrebbe usato verso una legge del proprio stato.

Da noi, si dirama dalla capitale verso la periferia un'inerzia che sembra essere così ben recepita, da giustificare in maniera così eclatante il motto, credo a ragione, nato in Italia, secondo il quale ognuno ha il governo che si merita.

Passata la bufera delle elezioni politiche che si tennero nella primavera e la nascita del gabinetto Roumor, si attese inutilmente che gli istituti preposti si mettessero seriamente all'opera.
Passò l'estate e le cose non cambiarono. E non solo per la mancata applicazione della 482, ma anche per la cattiva gestione delle vecchie leggi, a partire dalla 625.
I medici Provinciali non operavano, e la commissione prevista dall'art. 6, non era mai stata convocata. Per cui, nè le protesi, nè l'assistenza sanitaria erano mai state concesse; questa volte non per mancanza di fondi, perchè gli stanziamenti erano previsti. Ma perchè il Ministero della Sanità -che doveva provvedere a tutelare e a garantire la salute pubblica- non era in condizione di funzionare, sia per mancanza di personale, che di attrezzature adeguate.
Già la legge era di per se stessa non del tutto sufficiente: ad esempio ci eravamo battuti senza successo, perché dai benefici previsti non fossero esclusi gli ammalati psichici. Non era poi contemplata l'assistenza generica; ed il misero assegno mensile di 8.000 lire, concesso solo ai totalmente inabili in stato di bisogno!, non era certo una garanzia di uguaglianza nei confronti del cittadino normale.
Un operaio, del centro e del nord, allora, arrivava tranquillamente a 70.000 lire al mese.

Si aggiunga che alla legge veniva data una interpretazione restrittiva, per cui i frutti sperati rimanevano appunto una speranza. L'erogazione dell'assistenza sanitaria era parziale; i motulesi avevano enormi difficoltà nell'ottenere protesi e carrozzelle, se mai ci riuscivano; gli interventi riabilitativi erano pressocchè inesistenti a confronto dell'ampiezza della domanda.

Insomma: anche quella legge tendeva a rimanere tra i documenti del Parlamento italiano, senza che nessuno si preoccupasse di trasferirla dall'olimpo della legislazione nella indulgenza dell'impegno collettivo degli uomini.

VERSO LA FINE DEI "FAVOLOSI" ANNI '60
Data cittadinanza agli Invalidi, ora bisogna fare gli Italiani!

A momenti, vivevo attimi di scoramento. Certe volte, venivo preso dalla rabbia, quella stessa che coglievo nella nostra base, nelle sedi periferiche, negli invalidi civili, che avevano "messo a soqquadro la nazione e avevano fatto ferro e fuoco" per ottenere le leggi.
Ed ora, che le leggi c'erano, ancora,bisognava fare un'altra guerra, questa volta perchè fossero rese operanti.

La L.A.N.M.I.C. non era in grado di cambiare l'Italia. Di cambiare più che un sistema, un modo di vivere, dove regnava ili lassismo, la pratica di dare contentini e

poi lasciare che tutto si arenasse di nuovo. Un mondo che più che dai filosofi o sociologi è dipinto perfettamente dai films di Alberto Sordi!
Ma non potevamo neanche soprassedere : ne andava, del prestigio, dello stesso significato e della stessa funzione di tutela della categoria della nostra Associazione.

E il 14 novembre decisi un'altra importante manifestazione di protesta.
Di nuovo al Teatro Barberini di Roma.

Evidentemente i precedenti, la cui eco ancora risuonava nelle piazze e nelle menti del parlamentari, consigliarono gli addetti al lavori a non soprassedere ulteriormente.
La situazione generale del Paese era in subbuglio: in marzo era scoppiata ribellione studentesca, che in quel periodo furoreggiava dovunque, talvolta con conseguenze drammatiche. Gli scioperi si susseguivano a catena.
In piena estate, erta stata stroncata dai cingoli dei carriarmati del Patto di Varsavia la Primavera di Praga, come tanti anni prima, mentre ci preparavamo alle nostre lotte, a Taranto, erano stati trucidati gli ungheresi che chiedevano, in quel lontano 1956, un po' di libertà.
Di fronte a questo sovvertimento, gli animi della popolazione erano estremamente tesi.

Di conseguenza, la commissione dei Presidenti Provinciali, che venne costituita per promuovere incontri presso i ministeri competenti – Sanità, Lavoro, Interni - con i responsabili dei tre Dicasteri, ottenne quasi subito soddisfazione, con impegni e con azioni immediate.
Tutto questo si verificò mentre era in atto la manifestazione, e i risultati ottenuti non solo entusiasmarono i convenuti, I quali ebbero una ennesima dimostrazione della loro forza, ma furono plauditi – e questo per la prima volta nella storia dell'Associazione – anche dai rappresentanti di tutte le altre categorie di invalidi che intervennero con il preciso scopo di rappresentare alla L.A.N.M.I.C. la loro solidarietà e l'mpegno ad una lotta comune.

Il Consiglio del Ministri, ad un anno esatto dall'ultima Marcia, il 18 gennaio 1969, sancì gli impegni assunti dai responsabili dei dicasteri interessati, approvando il disegno di legge n. 715, nel quale furono codificate le richieste dell'Associazione relative alla creazione di condizioni adeguate per la giusta e doverosa applicazione della normativa sul collocamento obbligatorio al lavoro e sull'Assistenza sanitaria specifica.

A volte mi trovavo tra l'euforia di un successo e lo sconforto per il fatto che, per ottenere dei sacrosanti diritti, per applicare delle leggi ottenute con la piazza, le grida, le manganellate, ancora si dovesse scendere, di nuovo e sempre, in piazza.
Ma le lotte forgiano.

Nonostante tutto, nonostante tutti, non mi sono mai arreso.
Anzi: questa ipotesi non l'ho mai presa in considerazione.
Le mie preoccupazioni non sono mai state per la mia persona, ma per dover mobilitare una categoria con enormi difficoltà di spostamento, che ha disagi enormi in quelle cose che, per i normali, sono, appunto, normali! Pensate dover approntare ogni volta dei pullmann, farvi salire le carrozzine. Scavalcare gli enormi scalini dei treni, scendere dai traghetti...

Anche allora, dopo quasi un quindicennio di lotte esaltanti, ma i cui risultati, concreti come leggi, si scontravano con uno stato largamente inefficiente, con diversità paurose tra nord e sud, retto da una miriade di norme in gran parte inapplicate, trovavo la forza di fare e di dire:

"Quando si ba la consapevolezza della missione da compiere; quando nella propria carne si ba il sofferto motivo per andare oltre, affincbè gli altri non conoscano il dolore e l'umiliazione da noi stessi provati, e pur dovendo soffrire abbiamo migliori condizioni per non stagnare nell'abbrutimento o per non spingersi nell'esasperazione, si sente l'orgoglio del bene compiuto.
E se guardiamo al cammino percorso, se pensiamo alle diffidenze e alle indifferenze in mezzo alle quali abbiamo dovuto aprire per gli altrli una strada, se pensiamo all'insidia codarda e cattiva che ci si frappone con farisaica pretestuosità percbè noi non si portasse una categoria di derelitti alle giuste, semplici e inoppugnabili condizioni di cristiana e umana esistenza, l'orgoglio del bene compiuto lo sentiamo più vivo, anche se non ce ne ubriacbiamo perchè rischieremmo di dissolvere nel nulla quello che abbiamo ri tenuto ragion d'essere della nostra missione di invalidi e di uomini cbe ad altri invalidi ed altri uomini banno voluto indicare il significato della vita che è sempre dono di Dio.

Noi abbiamo la coscienza di aver creato le "infrastrutture" per erigere quelle condizioni di vita che avrebbero voluto essere negate a cbi ha avuto impressi nella propria carne i segni del dolore. E questo dolore indichiamo come simbolo perchè tra gli uomini meglio ci si capisse e con maggiore consapevolezza ci si amasse per il bene di quelli che ci circondano, per il bene di quelli che verranno dopo di noi".

Così ragionavo sul decennio che stava per chiudersi.
In un messaggio di sintesi del lavoro svolto e di impegno per gli anni a venire.
Un messaggio di soddisfazione per i risultati conseguiti. Di confronto per coloro che, attraverso i diritti acquisiti sul campo, erano risorti ad una nuova vita sociale. Di dolorante rammarico, per le implacabili ostilità che avevamo incontrato. Delle bassezze che avevo subito, che avevano tentato di demolire l'uomo colpevole di aver "osato" interpretare le istanze di una moltitudine sofferente. Calunnie si erano poste come pesanti ostacoli al cammino della speranza di tanti uomini disperati.

Avevo addosso la stanchezza di tanti anni di lotta serrata, di battaglie accanite, di corse leggendarie, in mezzo alle diverse tristi realtà dove era andato a portare la parola di fede e la spinta ad insorgere.

Ma c'era anche in me, come dopo la prima caduta, come dopo ogni caduta, come c'è sempre stata, l'ansia di continuare, di non lasciarsi travolgere dalla paura, di esistere con sempre maggiore tenacia, e di andare avanti.

C'era pure la comprensione della crisi di crescita che andava ormai distribuendosi in ogni settore della vita italiana, assorbendolo in una generale tendenza alla trasformazione, al cambiamento e talvolta al capovolgimento del sistema.

Data cittadinanza agli invalidi, bisognava, per quanto ci competeva, cambiare l'Italia!

Gli anni '60 si erano aperti con grande speranze. Appena offuscate da un progresso che solo sperato ieri, con le macerie della guerra ancora in casa, sembrava travolgere ogni cosa. Tanto che adesso questo decennio unico si chiudeva con un senso di smarrimento.

L'euforia del boom economico, si era trasformata in un senso di indeterminazione, poi in protesta. Infine in confusione.

Preludio ad anni ancora più difficili a venire.

Nel 1969, infatti, si entrò definitivamente in questo clima di tensione politica e psicologica. Uno stato di cose, nel quale le forze di base assunsero la piena consapevolezza della loro importanza in questo paesaggio storico.

L'autunno caldo, con i 50.000 metalmeccanici in piazza a Torino, gli agenti morti Dimostravano che di contro c'era una classe dirigente incapace di gestire la svolta in atto.

Con la testa forse rivolta sulla Luna, dove l'uomo d'estate, come una passeggiata in un Mare che qui non aveva tranquillità, pose piede con infinito orgoglio.

Ma se lo sguardo tornava quaggiù, ai bisogni terra-terra, dei nostri invalidi, c'era da sgometarsi.

Basta guardare ai programmi del governi della seconda metà degli anni '60, che erano andati sbiadendo man mano, mentre la tecnica del rinvio era diventata un costume.

E le forze del lavoro premevano, e la domanda che ponevano si concentrava soprattutto nella mancanza di servizi e di consumi sociali, perseguibili solo con le riforme.

Quell'anno la situazione mostrò i segni di una forte eccitazione.

Si moltiplicarono, in ritardo, quei segni che, in anticipo, avevano preannunciato gli anni della contestazione, che in Italia sarebbe continuata all'infinito.

Entrarono in agitazione gli operai della Fiat e poi gli studenti, i quali trascinarono la lotta fuori dalle università, per collegarla a quella del lavoratori e del sindacati. Gli

scontri con le forze dell'ordine si inasprirono e sulle piazze i morti cominciarono a diventare numerosi.

Il Governo, i governi, non reggevano il confronto, e le crisi che si susseguirono diedero la chiara certezza che il centro-sinistra aveva esaurito il proprio mandato, aprendo così una più ampia incertezza sul futuro democratico della Nazione, e provocando fenditure sempre più profonde nel tessuto sociale, che non aveva più garanzie di sviluppo gestito con la femezza e la capacità richiesta dagli eventi.

La spaccatura del PSI che mandò all'aria il Governo Roumor, non era altro che la riprova di questo sbandamneto della nave-italia.

In questo quadro non era davvero facile muoversi. E soprattutto: muoversi per crescere.
La nostra autonomia ci esaltava, ma a costo di grandi sacrifici, giacchè ogni movimento tendeva ad essere coinvolto, incanalato, destrutturalizzato.
In questo senso, l'indipenza associativa della LANMIC ha una storia di una limpidezza unica. Pressochè irripetibile.
Non solo e non tanto per le varie vicende, ma pe la lunghezza estrema della nostra storia, trascorsa anche in quegli anni nei quali quasi nessuno potè prescindere dalle vicende generali che coinvolgevano il Paese, e pretendere di formulare una domanda isolata, settoriale.
Così fu in tempi, in cui sarebbe stato facile far passare le nostre richieste come un movimento dal basso, populistico, anti-sistema. E trovare sponde politiche che non attendevano altro. Così era stato precedentemente, quando il partito-padrone ci avrebbe incamerato volentieri. Così è adesso, quando siamo baluardo contro un "partito" trasversale, che, cieco ben più di quelli ormai andati, vuole lo smantellamento di uno stato sociale costruito con tanta fatica.
Per sostituirci cosa, nessuno lo sa!

IL TERZO CONGRESSO E LA 743

Tutti temi che si agitarono e animarono il nostro Terzo Congresso Nazionale.
In due giorni, il 3 e 4 aprile, nella Sala dell'Antoniano di Roma, riecheggiarono frasi e considerazioni che, rilette oggi, la dicono lunga sulla capacità di questa Associazione di cogliere ciò che si agita nelle viscere della nostra Nazione.
Forse gli invalidi, perdendo qualcosa nel fisico, acquistano davvero sensibilità, anche politiche, straordinarie!
Nonostante gli echi del processo intentato ai dirigenti e delle campagne denigratorie, guardavamo lontano, molto lontano!

Ed intanto eravamo lì, sulle piazze italiane, a chiedere il dovuto.

Davanti al Senato, come scolaretti esclusi, non voluti in un'aula dove non si voleva parlare dei valori della vita, in quel freddo 1° ottobre 1969.
La "maestra" ci avrebbe accolto poci giorni dopo, il 13 ottobre, con la legge 743, che elevava l'assegno mensile a 12.000 lire.

Una coincidenza tra manifestazioni ed emanazioni di provvedimenti sconcertante!
A volte, mi sono sentito come un sequestratore, di fronte al quale lo stato cedeva: il che non mi ha mai riempito di gioia, ma di sconsolate considerazioni sullo stato in cui viviamo.

Le bombe di Piazza Fontana, seminate da un Babbo Natale impazzito, insaguinarono le feste meneghine, simbolo da Carosello, di un Nord opulento che aveva trainato la locomotiva Italia, trasformando il Paese da contadino a industriale, trascinando milioni di persone da sud a nord, dai paesi alle città.
16 morti, oltre 90 feriti, molti dei quali resteranno invalidi per sempre. Come il dodicenne Enrico Pizzamiglio, che ha perso una gamba.

Ha inizio la "strategia della tensione".
Quelle bombe alla Banca dell'Agricoltura segnarono la fine di un'epoca.

IN 30.000 AL TEATRO ADRIANO!

I Gruppi Aziendali
Il disegno dilegge n.2918

La nostra era la strategia della perseveranza e così ci trovammo in 30.000, il 24 giugno 1970, di nuovo davanti al Teatro Adriano: non c'è niente da fare, gli imperatori hanno un qualcosa da spartire con l'ANMIC!

Con gli anni '70 si apriva una nuova stagione per il nostro Paese, stretto tra crisi economica e tensioni riformatrici.
La LANMIC, che sfiorava il milione di iscritti, si preparava a raccogliere con la raggiunta maturità, le nuove sfide, di una società in tumultuosa trasformazione.

Non c'eravamo piegati agli attacchi, ma anzi ne avevamo preso slancio per un arrembante ritmo di manifestazioni e conquiste

sempre più ampi, e nel frattempo a perseguire altre conquiste.

La legge 743 emanata il 13-10-1969, che elevava l'assegno mensile da L. 8.000 a L. 12.000; la legge proroga n. 74, migliorativa della 625; maggiori stanziamenti di bilancio per il finanziamento delle leggi in vigore, fino a raggiungere 26 miliardi; il pagamento degli assegni vitalizi sospesi ecc. sono tutte cose ottenute proprio in quel periodo.

E le manifestazioni si erano susseguite con ritmo sempre più frenetico e con sempre più grandiose partecipazioni di gente, Quella di Roma davanti al Senato, per l'aumento dell'assegno dell' l. 10. 1969, quella di Firenze del 25 dello stesso mese, quella di Bologna dell'8.11.1969, ed ancora quella unitaria tenuta a Roma il 24.6.1970 al Teatro Adriano, alla quale presero parte circa 30.000 invalidi di tutta Italia.

Il lavoro e le iniziative erano state intense, anche se spesso, pur ricevendo rispondenza in impegni verbali dei politici, non trovarono altrettanta soddisfazione nel risultati.

Ma non era poco che malgrado le tante difficoltà, la proposta si fosse unificata con quella delle altre categorie e che la coscienza di categoria stesse raggiungendo solide conferme unitarie e di forza. Perchè i propositi, -lo vorrei ripetere fino alla noia, anche se i risultati raggiunti poi non sono stati all'altezza- non si limitavano alle rivendicazioni settoriali.

Pure importanti, soprattutto per coloro che vivevano e dovevano vivere alla giornata, e non erano pochi.

Le mie idee spaziavano verso progetti più ampi, tendevano a realizzare disegni storicamente acquisibili, non solo rivendicazioni di trattamento che pur urgevano: gli invalidi dovevano essere parte integrante di un cambiamento della società e del sistema.

Il processo era lento, né poteva essere diversamente, essendo iniziato dal vuoto assoluto, ed in una atmosfera di sfiducia, di debolezza fisica, di condizionamenti psicologici. E doveva maturare tra difficoltà economiche generali, spesso tra l'indifferenza, e talvolta l'ostilità di determinati ambienti e uomini politici. In mezzo a contraddizioni sociali, che producevano reazioni eccitate, alla contestazione, che in Italia era diventata permanente ormai diventata incandescente e generale, del ceti giovanii e delle classi avanzate. Ma, in generale, il movimento camminava all'interno di una cultura e di una tradizione che erano ancora lontanissimi dall'aver acquisito come valore l'elevazione del debole, dell'invalido, che si riteneva di dover assistere e basta.

Ma anche questo, non come richiesta venuta dal basso, bensì elargita dall'alto per buona predisposizione, per la carità e la beneficienza dei sani, dei ricchi, dei potenti.

Nel 1970, questa concezione si cominciava ad incrinare fortemente. I ceti più attivi scesi prepotentemente sulla ribalta politica, avevano almeno a parole digerita la lezione, ma nei fatti le resistenze concrete, anche culturali, non erano poche.
Tuttavia, verso il problema dell'emarginazione e degli handicappati, anche per le nostre bordate a colpi di manifestazioni e di continua presenza politica, andava crescendo un interesse morale, almeno negli strati più impegnati della società.

Stavano comunque intervenendo –e lo avvertivamo con timore- repentini processi di trasformnazione, che producevano nuovi squilibri nel sistema. Insieme si aprivano anche nuovi spazi da recuperare e da coprire. Venivano messe la stessa storia e la cultura che fino ad allora pareva qualcosa di statico di intoccabile. Si proponevano nuovi temi per lo sviluppo sociale, nuove forme di gestione e di partecipazione.

A volte proposte con la rabbia di secolari coartazioni e violenze subite, ma che nel loro affanno storico, esprimevano nel loro intimo una voglia di democrazia vera, nuova.
Aneliti che oggi hanno il sapore della polvere.

Anche noi alla L.A.N.M.I.C., stavamo elaborando un nostro discorso sulla "partecipazione".

Forse con minore violenza di alcune forze sociali e con minore virulenza di altre. Era peró proprio questo fatto che spiegava meglio e più esattamente la lucidità e la chiarezza delle idee nel ricercare la collocazione giusta del movimento, all'interno del processo associazionistico ed all'interno della nuova dimensione socio-politica.

Non ho mai concesso niente al caso, né alla contingenza degli avvenimenti. Naturalmente quando si trattava di politica associativa! Mi sono sempre sforzato di guidare i fatti e di inserirli nell'attualità. Non dimenticando mai il futuro che avevamo davanti, le nuove generazioni cui affidare il nostr progetto: quello cioé di realizzare un movimento unitario, con una coscienza sindacale, attento ai motivi della logica "dello scontro" e capace di attuarla.

Risentendo anche noi dell'operaismo che si respirava il quel periodo, ma, soprattutto, potendo finalmente contare ora su una massa di invalidi che grazie alle leggi conquistate, era entrata nel mondo del lavoro, proprio in quel periodo costituimmo i primi "Gruppi Aziendali" affidati alla guida di Alvaro Ricci.

Entravamo in fabbrica. Ma anche negli enti pubblici.
Insomma diventavamo sempre più il sindacato degli invalidi civili.
Questi "Gruppi" ebbero anche il pregio di offrire una garanzia di tutela e di copertura agli invalidi che, seppure a stenti, erano entrati nel sistema produttivo.

L'idea fu grande ed ottenne l'induscusso effetto di maturare concretamente il soggetto invalido alla coscienza partecipativa.
Un'idea che si espanse in una fitta ragnatela di Gruppi all'interno delle aziende pubbliche e private, conquistando con un passa parola sempre più adesioni.

Avevo l'orgoglio di aver fatto camminare molto il movimento.
Con la stessa forza che ho oggi il rammarico di non aver raggiunto –per tanti motivi- ciò che volevo.

Ma fino ad allora tutto era proceduto come io avveo visto nei miei pensieri. In poco più di dieci anni di vita si era camminato nel senso giusto, smuovendo una moltitudine impressionante di persone, che avevano come unico, vero, motivo unificante quello di emancipare la propria invalidità. Motivo che aveva costituito e costituiva il vero grande protagonista di questa storia di uomini, che pur emarginati e stanchi, avevano seguito con la massima e sentita intensità gli avvenimenti. E adesso li incalzavano, scendendo nelle piazze, confrontandosi e scontrandosi con i poteri costituiti, manifestando con accanita forza, occupando le strade e proponendo con la forza della propria debolezza, le loro problematiche.

La nostra storia è stata un diluvio di affetti e di sensazioni, tanto che in certi momenti ho creduto di guidare un movimento di "minorati", ma di uomini e donne che avessero qualcosa di più. E questo era dato loro dal fatto che una massa di persone aveva aderito al mio travagliato, esaltante disegno di rinascita, camminando verso il definitivo riscatto di se stessi.

Ecco dunque come stavano le cose della L.A.N.M.I.C. sul finire del 1970.

E' la comprensione di questi elementi che spiega il perchè di un sempre maggiore adesione alle iniziative delliAssociazione. Malgrado la rabbia e la delusione degli invalidi, per le difficoltà costanti ad ottenere leggi. E quella se possibile ancor maggiore, nel vedere disattese o ignorate o messe in atto, quelle conquistate.

Verso la fine dell'anno un altro pallido raggio di sole apparve in mezzo al cielo a volte plumbeo e turbinoso della categoria. Il Presidente del Consiglio dei Ministri approvò un disegno di legge, in data 3.12.1970, che unificava la legislazione sull'assistenza e sul'intervento sanitario a favore degli invalidi civili, corredandola di nuove provvidenze, con un assegno mensile e nuove norme di concessione; l'orientamento e la formazione professionale; una nuova regolamentazione delle commissioni sanitarie...era il disegno di legge n.2918.

LA LEGGE 118

La parabola dell'invalidità civile in Italia è paradigmatica dell'andazzo politico e di come vanno le cose nel nostro Paese.
Insomma esisteva un problema grande come milioni di persone e nessuno se accorgeva. Questo problema, grazie alla mia idea, si era strutturato in movimento, aveva manifestato, marciato, era diventato una parte attiva della società, aveva ottenuto leggi importanti, ma il mondo politico, per andare avanti, aveva bisogno di continue sollecitazioni ed ogni applicazione di ciò che avevamo conquistato era ostacolato da una burocrazia e da un andazzo da sembrare emanato dalla sensibilità di chi comandava a Roma!

Anche allora, all'inizio del 1971, dovevo constatare che eravamo punto e d'accapo!

La legge sul lavoro non camminava. Le pensioni erano ferme a giugno: Le commissioni mediche provinciali non opeavano quasi più. Gli assegni mensili non venivano corrisposti.
Anche sul piano legislativo eravamo nella precarietà più assoluta: la notte di Capodanno, fra brindisi e botti sarebbero venute a cadere la 625 e la 743.
A fine gennaio, di fronte ad un nostro presidio davanti alla Presidenza del Consiglio, si provvide con un decreto legge per la proroga a tuto l'anno.
Eravamo pèassati dai gradini delle chiese al selciato di Palazzo Chigi!

Ero cosciente di questa incompletezza ormai da un decennio. Non c'era altro da fare che martellare l'opinione pubblica, a livello nazionale e nelle sedi periferiche, costringere una classe politica a maturare. A gettare il cuore, non al di là dell'ostacolo, nello stile americano, ma almeno al di là degli attestati di impegno e solidarieta, sì!

Ma che cosa cambiò? Si rimase sempre nell'incertezza di un futuro condizionato alle situazioni politiche, alle crisi frequenti - un governo della Repubblica ebbe un'emivita media di 8 (otto!) mesi- che ne scaturivano. Con la conseguenza di doversi appellare ai funzionari etrni dei vari ministeri e alla eventuale (e passeggera) disponibilità e sensibilità degli uomini politici e del Governo di turno.
Soprattutto si rimaneva a soffrire, a non lavorare, a non avere adeguata assistenza. Insomma a dover subire un'infame contraddizione che era quella di sentirsi da un lato orgogliosamente lontani dal tempo delle elemosine, dell'emarginazione indiscriminata e vedersi nello stesso tempo ugualmente ridotti a pietire: non più all'amico, al parente, al vicino di casa, al passante, ma al transitorio gestore della cosa pubblica.
Ad aver conquistato una collocazione sociale con una precisa configurazione associativa, e nello stesso tempo ritrovarsi ancora a gridare la propria rabbia per le stesse problematiche per le stesse strade e piazze di sempre.

Certo ora non ero solo a sapere di avere un ruolo da svolgere, ma era come trovarsi in tanti in uno stato di cosciente incompletezza.
Per questo, e sono stati gli anni migliori della nostra storia, continuavamo ancora la ricerca affannosa di affermare le nostre istanze con il grido di piazza, con una martellante iniziativa promozionale, che venne realizzata in tutte le parti di Italia, e trasmessa in manifestazione pubbliche dall'infaticabile attività delle sedi pronvinciali e periferiche, che riprendevano la mia idea fissa di rappresentare la costante fissa di

affermare le idee ispiratrici della nostra opera. Sensibilizzare l'opinione pubblica, preparare al dibattito e al confronto i dirigenti centrali e locali, richiamare l'attenzione dei responsabili politici, costringerli ad una presa di posizione.
Senza mai tralasciare –altro chiodo fisso- di richiamare l'attenzione sulla inefficienza burocratica e sull'urgenza di predisporre una soluzione riformatrice della pubblica Amministrazione. Soluzione che da anni andavo sollecitando, in un teatro dove tutti, forze politiche e sindacali, pur riconoscendone l'esigenza, non andavano mai al di là del canovaccio di solenni attestati di buona volontà.

Ho sempre pensato che gli uomini che passano alla storia, sono quelli che non si arrendono e vanno comunque e dovunque per la loro strada.
Io credo di essere riuscito a scrivere qualche pagina della storia degli invalidi italiani e finchè le forze me lo concederanno, andrò per la mia strada.

Il 1971 e la legge 118, rappresentano una delle tappe della nostra storia.
Scusate se parliamo con confidenza delle "nostre" leggi, tanto da enumerarle come fossero il tram da prendere ogni mattina, ma la quotidiana frequentazione con le norme che regolano il nostro settore, ci porta a tanto.
Della 118 abbiamo parlato, nelle nostre assemblee e riunioni pe quasi un ventennio e, a volte, continuiamo anche adesso.

Anche questa fu una legge quadro. E una grande conquista.
Una delle grandi conquiste della nostra categoria.

Ottenuta, nemmeno a dirlo, a seguito di tutta una serie di manifestazioni: quelle più forti ancora in due teatri romani, il "Barberini" e l'"Adriano".

La manifestazione nazionale prevista a Roma per il 10 marzo e organizzata appunto per invocare una legge "quadro" sull'assistenza economica e sanitaria, ebbe il compito di perseguire tali disegni e, ancora una volta di forzare la mano della storia.
Visto che questa, la storia appunto, che su questa stessa terra di Roma, è stata scritta a pagine d'oro dai più grandi personaggi, oggi è purtroppo impersonata dai nostri politici, che vivono suppergiù gli stessi luoghi dei senatori e degli imperatori romani!

Questa volta la nostra scesa in campo fu preannunciata con la massima decisione, attraverso un telegramma inviato al Presidente del Consiglio, On.Colombo, e ai Ministri della Sanità e degli Interni.

Mi venne da ridere, spedendo quel telegramma. Pensavo al passato, ma ricordai di aver letto pochi giorni prima che al momento della scelta del nuovo capo del governo, un tabaccaio di Cosenza, terra natale di entrambe, aveva addobbato l'intera sua vetrina, con due soli tipi di sigarette, ordinatamente alternati: le "Presidente" e le..."Colombo"!

Mi consolai, pensando che Marziale non era meno ruffiano nei confronti di Domiziano!

Sperando comunque, che le nostre richieste, avanzate fino alla nausea, non andassero... in fumo, le presentammo di nuovo in un documento: oltre al ripristino immediato dell'assegno e dell'assistenza agli aventi diritto, si chiedeva l'estensione dell'assegno vitalizio agli psichici; l'umento di questo a L. 32.000, (era all'epoca di L. 12.000); la concessione di un assegno di L. 600 al giorno per gli invalidi che frequentavano corsi di qualificazione professionale; l'attuazione di forme di lavoro protetto come previsto dalla 625; la concessione dell'assegno di disoccupazione previsto dalla 482; la concessione a tutti gli invalidi dell'assistenza sanitaria generica e farmaceutica; l'estensione agli invalidi civili dei benefici concessi alle altre categorie.

Insomma, si pretendeva un impegno globale che doveva trovare riscontro soltanto attraverso una nuova legge sommatoria di tutte le istanze vitali della categoria. E poichè il Governo aveva in elaborazione un disegno di legge al riguardo, si chiedeva che questo venisse immediatamente presentato al Parlamento.

Il fronte si riaprì con questo altro grido di battaglia, mentre le truppe degli invalidi civili si armarono e si prepararono a scendere a Roma per l'ennesima volta.

Evidentemente la mobilitazione fece riflettere i politici, perchè il giorno prima che questo accadesse, il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, On. Antoniozzi, mi convocò e mi dette assicurazioni formali che grossa parte delle rivendicazioni avanzate dalla categoria, erano state accolte nel disegno di legge del Governo, presentato alla Camera.

Difatti il 16 dello stesso mese, il Parlamento ne approvó la conversione in legge ed il 24 successivo venne definitivamente approvata anche al Senato.

Così il 30 marzo del 1971, i mutilati e gli invalidi italiani ebbero una nuova importante legge, la n. 118, il cui contenuto accolse quasi per intero la proposta di legge 1676 presentata il 7.7.1969 su iniziativa dell'On. Franco Foschi e di altri deputati, che ne avevano redatto il testo dopo aver consultato la LANMIC.

Prerogativa di tale normativa fu di avere unificato in un unico testo la disciplina dell'assistenza agli invalidi civili, ampliandone la categoria e gli interventi. Secondo le provvidenze indicate nella nuova legge, furono considerati invalidi civili tutti i cittadini affetti da minorazioni congenite od acquisite, anche a carattere progressivo, con l'esclusione solo degli psichici puri (caratteriali, schizofrenici), e di tutti coloro la cui minorazione psichica non fosse basata su un deficit organico. In questo con tutto il rispetto anticipavamo tante discussioni sterili sull'origine della malattia psichica che assomigliano alle discussioni bizantine sul sesso degli angeli ed anche se ci è permesso tante "pazze" riforme che dopo 6 anni dovevano aprire quelle "gabbie" di dolore –come erano considerati i manicomi – per spargere dolore, e terrore, su tante incolpevoli famiglie, che si dovettero accollare la follia di riformatori che vollero chiudere strutture senza prima crearne di nuove!

Del resto, un decennio prima, non si diceva:"La fantasia al potere!"?

La 118 previde tra l'altro la corresponsione di una pensione mensile per gli invalidi totali; un assegno giornaliero di frequenza ai partecipanti ai corsi di addestramento; l'estensione degli interventi agli irregolari psichici; l'estensione agli invalidi civili dell'assistenza generica e farmaceutica; l'assegno di accompagnamento ai minori totalmente inabili che frequentavano la scuola dobbligo; l'abbattimento delle barriere architettoniche; listituzione di scuole nei centri di riabilitazione, di ricerche e di prevenzione; il congedo straordinario per cure.

Non era il meglio, ma segnò davvero un importante passo avanti.
E nello stesso tempo, rappresentò finalmente linteresse del Parlamento a ricercare soluzioni globali ai problemi degli invalidi civili, con una attenzione sempre più consapevole e impegnata.

Fu lo stesso On. Nicolazzi, - uno dei pochi politici che avrebbe poi pagato di persona il naufragio di un'epoca- nella sua replica, a nome del Governo, prima dell'approvazione definitiva della legge, a confermare tale impegno e a dichiarare che la questione "invalidi civili" era divenuta centrale.

Quindi lo sforzo e la tenacia, gli inquietanti appelli e la mia dinamica, ancora avevano prevalso e consentito il raggiungimento dunaltra decisiva tappa nel faticoso e lento cammino verso la conferma dei valori cristiani di giustizia sociale, riaffermati negli assunti costituzionali dello Stato repubblicano.
Quello che più mi faceva inorgoglire, compreso oramai il livello della nostra classe politica, l'aver imposto la questione sociale degli invalidi all'attenzione di tutti e costretto sul tema ad unintensa attività parlamentare, con un dispendio di energie che i nostri rappresentanti avrebbero volentieri rivolto ai lavori pubblici!

La moralità era un qualcosa da sbandierare nei discorsi. Alle inauguarazioni.
Per farne qualcosa di più concreto, bisognava aspettare la stagione degli avvisi di garanzia.

Anche i richiami dei giornali, pur giusti, riletti oggi, sembrano, pur nella giustezza delle affermazioni, esercizi di retorica:

"Il grave e complesso problema degli invalidi non potrà trovare adeguata, giusta e definitiva soluzione fino a che essa non verrà considerata e conseguita come un "dovere morale". Il problema invece va necessariamente inquadrato nel più vasto piano delle riforme sociali e sanitarie, in quanto l'invalido non tende tanto ad ottenere "un'assistenza", quanto il suo inserimento nella vita produttiva del paese e nella società, dove intende vivere e non vegetare, operare e non languire..... E' venuto il momento di affrontare il problema alla base con una adeguata normativa che non costringa l'invalido a nascondere la propria infermità come qualcosa di vergognoso e di impudico, che non costringa l'invalido a servirsi della sua menomazione per implorare una facilitazione e un'assistenza che gli dia la possibilità di un lavoro produttivo..... Bisogna infine affrontare con decisione il più gravoso e impegnativo problema degli invalidi nel quadro della programmazione, della sicurezza sociale e dell'ordinamento dello Stato. "

1972: nuovi scenari
Il centrodestra

Fisher e Spasky affilavano i loro cervelli per riprodurre simbolicamente sulla scacchiera, scontri tra opposti blocchi a cui non avevo mai creduto troppo. Si, Americani e Russi si affrontavano ormai nella cosiddetta "guerra fredda" da adecenni, da prima che finisse quella davvero calda che avevo vissuto. Ma si erano esibiti più nello spazio che in terra, dove si era arrivati (Cuba, Berlino...) anche a

mostrare i muscoli, ma mai ad usarli in prima persona, cioè in scontri diretti. Segno che sotto sotto c'erano accordi segreti che reggevano eccome. Anzi: hanno retto finchè un Papa polacco...

Noi ora veleggiavamo verso nuove scacchiere...

Già lo spazio: in orbita in quei giorni, c'era l'Apollo 16, con un'auto elettrica che avrebbe fatto felici chissà quanti nostri paraplegici, capace com'era di camminare su quali barriere architettoniche per oltre 4 chilometri!
Chissà perché, ogni volta che sento parlare di gare spaziali (alle quali, come detto, ho sempre creduto poco) io volo più basso: la mia mente va e andava anche nel 1972, a quel volo del gennaio 1949, quando Manuel Lualdi e Leonardo Bonzi erano volati d'un balzo di là dall'oceano Atlantico con un minuscolo aereo, con il patrocinio di "Oggi", per richiamare l'attenzione pubblica sui 15.000 bambini italiani che la guerra ci aveva lasciato, come il regalo di una nera strega, mutilati per sempre.

Si stava uscendo, come tante volte succede nella storia, -anche se a momenti ci accorgiamo di più del contraccolpo,- da una realtà, per entrare in un'altra, che esigeva, come richiede ogni cambiamento, una cultura più avanzata. Con sostanziali innovazioni nel metodo e nella strategia.
Spesso in questi passaggi, mi sono trovato, mi sono sentito, come stessi trascinando un enorme treno che io stesso avevo caricato e che ora opponeva tutta la sua resistenza.

Gli invalidi erano assurti a "questione sociale". Se erano fallite le utopie di chi voleva cambiare il mondo, era pur vero che la società italiana aveva bisogno di profonde riforme. Per quel che ci riguardava da vicino, c'era da riformare la Sanità. L'Assistenza, ma si sentiva anche la necessità – ne stiamo parlando ancor oggi- di una cambiamento nell'ordinamento statale...non era una "rivoluzione", ma ci mancava poco.

"Il problema degli invalidi è un problema complesso,-dicevo in un'intervista ad un quotidiano romano – *sia per il numero del cittadini affetti da invalidità permanente, sia per gli aspetti economici, sociologici e strettamente sanitari che comporta la loro assistenza. L'evoluzione riformativa sanitaria che oggi stiamo vivendo, investe senza dubbio anche questo settore che ha più bisogno di ogni altro del pubblico intervento. Ma non mi sembra che il disegno di legge di riforma sanitaria ponga quale dovere prioritario delle comunità, la cura e l'assistenza degli invalidi. Dire che le unità sanitarie locali hanno anche compiti preventivi e riabilitativi oltre che curativi e affermare che dovranno sparire tutti gli enti, istituti ed opere che si sono fino ad oggi interessati degli invalidi civili, è dire poco o nulla, percbè sarebbe necessario che venisse precisato come, praticamente, le ULS potranno adempiere a questi compiti specifici sostitutivi. L'estensione a tutti i*

cittadini del diritto alla cura attraverso il servizio sanitario nazionale è un grosso passo avanti. Ma si tratta con ogni evidenza di cittadini "sani" cbe si faranno curare allorchè sarà esplosa una malattia e la cui cura sarà temporanea. Altro è il problema degli invalidi che sono permanentemente malati e che quindi banno bisogno di cure continue, soprattutto per quanto riguarda la riabilitazione. Se cinque o sei milioni di invalidi finissero per invadere ogni giorno le ULS e i loro presidi ospedalieri a fini di cura e riabilitazione, si avrebbe una paralisi nel sistema sanitario .... Figuriamoci cosa succederà quando la cura sarà estesa a tutti i cittadiní.... Per questo ci siamo premurati di guardare il problema da ogni angolatura, sanitaria e giudiziaria, psicologica e sociologica, percbè siano poste le basi in modo che lo Stato possa compiere il suo imprescindibile dovere verso i cittadini invalidi rimuovendo gli ostacoli di ordíne economico, sociale e organizzativo che limitano difatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini caratterizzati da invalidità permanenti, quindi la loro effettiva partecipazione alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Questo settore di cittadini richiede che gli sia pienamente riconosciuto il diritto al lavoro, e perciò alla riabilitazione che rendano effettivo questo diritto onde possano concorrere dignitosamente al progresso materiale e spirituale della società italiana".

Un linguaggio che urtava con la logica del costume politico, tendente sempre a dilazionare le soluzioni riformatrici, ma che raccoglieva le immagini reali dei bisogni sociali per rilanciarle in un realistico progetto che prevedesse l'innesto delle classi disagiate e deboli nel quadro organico del nuovo modello di sviluppo.

Un simile modo di pensare poteva essere espresso solo o da un coraggioso o da un incosciente o da un esaltato; poichè il momento storico-politico che si stava attraversando non lasciava spazio al di fuori delle impenetrabili manovre di vertice procurate dalle difficili crisi che si succedevano, con il consueto rito, divenuto quasi istituzionale, di elezioni politiche anticipate.

Il continuo accavallarsi e sostituirsi di Governi, -il 26 giugno, Andreotti aveva presentato il suo secondo ministero, questa volta di centro, ma con l'appoggio esterno, inusitato, del MSI, in pratica un centrosinistra di...destra - l'impossibilità di trovare salde maggioranze parlamentari, la distorta vicenda delle elezioni presidenziali , la crisi economica, i decreti delegati per le competenze alle Regioni, le violenze sempre più numerose e preoccupanti, tutte queste cose -ed altre- stavano riducendo il Paese ad una palestra dove si scontravano gli interessi politici dei partiti e delle sempre più numerose contrapposizioni interne ad essi. Mentre nei confronti

del complessi e molteplici problemi che dilaniavano la base sociale del Paese, particolarmente quella più povera e più emarginata, non c'era che un verbale interesse, quasi mai riscontrabile in atti concreti.

Ma il Paese andava avanti. Anche tumultuosamente, e non più come nel decennio precedente. Le riforme, assieme a questi processi, incalzavano e rischiavano di travolgerci:

" *.... chi sente la responsabilità del proprio impegno associativo, non può lasciare passare inosservato ciò che ogni giorno viene lievitando attorno a questo coacervo di riforme che investono tutto il slstema italiano e che è foriero di rinnovamenti, di strutture e di compiti che investono frontalmente anche noi. E se questa è una realtà innegabile, è ugualmente innegabile che – di fronte ad impegni che richiedono una presenza qualificata e qualificante e quindi più difficili a risolversi - dobbiamo pensare alla nostra associazione, alla nostra funzione, rinserrare le file, chiarire le idee e guardare la prospettiva di quell'aspetto politico, sociale e culturale che dovrà essere dato al Paese, del quale non ci sentiamo componente importante con una funzione insostituibile".*

Responsabilitá dunque, e comprensione, di fronte alle vicende che trascinavano la Nazione verso incognite e pericoli che di lì a poco sarebbero diventati, quasi di colpo, così tragicamente palpabili.
Bisognava prepararci ad un nuovo modo di essere.

E noi, nati da troppo poco tempo, non so se ne abbiamo avuto tutto il tempo.

Non potevamo attestarci sui nostri atteggiamenti "guerriglieri" e strettamente rivendicativi.

Dovevamo essere parte integrante della crisi di crescita, che coinvolgeva tutti i ceti sociali, assumendo e proponendo valori e ideologie, magari anche dissacranti del passato, a fronte, per quanto riguardava l'invalidità, di abitudini mentali, ambientali, culturali e pedagogiche.

In poco più di dieci anni, dovevamo passare dalla contestazione di tutto e di tutti al ruolo di sindacato proponente.

Mentre "fuori" dalla contestazione a 360° si passava - Via Brigate Rosse – al Travoltismo e allo Yuppismo. Un po' troppo per qualsiasi paese!

In questo turbine, noi avevamo il ruolo, una volta capitalizzato il nostro patrimonio rivendicativo, di entrare a far parte di quello stato che avevamo visto quasi sempre come la controparte, come qualcosa al di là della barricata.
Un processo arduo, che era iniziato, anche se pochi se n'erano accorti, con la trasformazione in ente di diritto pubblico.

Altri, con alterne fortune, - che in questo decennio dovevano cominciare a dare frutti, anche perversi,- non si erano forse cimentati in "partito di lotta e di governo"?

IL NUOVO RUOLO, L'UNITA' DIFFICILE ED IL IV° CONGRESSO

La scommessa era quella di diventare una forza trainante e di indirizzo per la scelta di politica socio-sanitaria del Paese.

Il nocchiero (un ruolo che, da un certo incidente in poi, ho capito di aver tenuto sempre) doveva barcamenarsi tra giuste rivendicazioni e mediare con il Palazzo. Parola che è diventata parolaccia, non quando il mondo è diventato migliore, ma quando si è persa la bussola per ritrovare il timone del comando della società.

In questo senso andava tutta la nostra azione verso l'unità associativa.
Senza appunto dimenticare le nostre rivendicazioni.

IL QUARTO CONGRESSO

Di questi obiettivi furono teatro, la costituzine della federazione tra le associazioni degli invalidi fisici e sensoriali: L.A.N.M.I.C. - E.N.S. - U.I.C. e la grande manifestazione nazionale del marzo '73 a Rorna. In questa occasione fu anche sottoscritto un documento unitario degli Invalidi Civili, del Lavoro, per Servizio, Sordomuti, e Ciechi civili, allo scopo di conseguire, sul piano sindacale, obiettivi comuni: per affermare i diritti al lavoro, all'assistenza e ad una pensione adeguata.

Di tutto ciò ne fu data codificazione definitiva al IV° Congresso dell'Assoc'azione, con il dibattito e le risoluzioni finali che ne scaturirono.

" Tenacemente verso l' unità di tutti gli invalidi" fu il tema del documento programmatico proposto al dibattito congressuale, le cui indicazioni denotarono la solenne rlaffermazione dei principi che avevano rappresentato la correzione della nostra ottica, verso la nuova dimensione di politica associativa che si voleva offrire al Paese, alla società ed agli invalidi italiani. Teorie che ora vennero a chiedere il consenso e la ratifica del soci, chiamati a scegliere se restare nel settorialismo rivendicativo o incamminarsi verso il nuovo.

Il documento propose temi di dibattito qualificanti: le strutture pensionistiche, previdenziali e sanitarie; la riforma sanitaria; proposta per una assistenza moderna e per un effettivo diritto al lavoro; l'unità degli invalidi e l'uguaglianza di tutti i cittadini.

La mia relazione era tutta tesa verso questi temi: li esaminai, li analizzai, in modo da evitare che si affrontassero gli argomenti con la sola passionalità dettata dall'entusiasmo e dall'esaltazione di sentirsi protagonisti di una storia nuova. Ma perché diventassero impegno di lotta, di azione e di attività su di un programma di cose concrete, di iniziative da prendersi con un organico progetto di lavoro verso un chiaro disegno da perseguire.

A tanto tempo di distanza, per rileggere la nostra storia, è forse opportuno riportarne i passi più interessanti:

"... il documento programmatico, non vi è dubbio che abbia contributo a rafforzare il tono e la qualità del dibattito periferico anche sui temi finora ostici alla

gran parte del corpo sociale, ma che tutti i dirigenti provinciali hanno affrontato con entusiasmo e con la voglia del rinnovamento integrale, che conforta e fa ben sperare per l'avvenire ....

".... L'azione sindacale portata avanti dalla L.A.N.M.I.C. è stata una azione qualificante, avanzata, che ba fatto compiere agli invalidi civili del nostro Paese, un salto di qualità che la fa distinguere da quella pletora di associazioniche nel nostro settore, invece di svolgere un'azione promozionale, impoveriscono e degradano ogni azione che gli invalidi civili coraggiosamente stanno portando avanti... "

"... E' indispensabile camminare senza il timore di evidenziare in chiave critica le carenze di fondo che mortificano e affliggono l'assistenza sanitaria in Italia, ed è altrettanto vero cbe bisogna realisticamente affrontare la riforma, non con la testa nelsacco, ma rendendoci perfettamente conto delle priorità sul potenziamento delle strutture, del personale, dell'organizzazione, del decentramento. Se malauguratamente si dovesse ancora persistere a dare spazio alla demagogia e giungere alla riforma sanitaria solo in quanto il potere politico riscbia di essere tacciato di incapacità e di tradimento, trattandosi ormai di molti anni che se ne parla, l'aborto di questa riforma sarà il risultato ovvio, e ovvia sarà la fine di ogni speranza di vedere realizzato un sistema sanitario efficiente e degno di un popolo moderno e civile .... Mi permetto di richiamare l'attenzione dei legislatori sul fatto che per garantire la giusta funzione e la esatta dimensione operativa sia all'ospedale, sia al servizio sanitario, sia alle unità sanitarie e locali, occorre prevedere lo sviluppo della medicina preventiva, l'azione sociale e sanitaria nel confronti dei fattori di nocività presenti all'interno della condizione lavorativa e dell'ambiente generale; lo sviluppo dei servizi ambulatoriali e domiciliari a monte dell'ospedale; la creazione di una rete di servizisociali per l'infanzia, per gli anziani, per gli invalidi; la partecipazione attiva della categorie interessate, tenendo conto che ognuna di queste ha nel proprio settore delle esperienze preziose e delle competenze, che vanno utilizzate adguatamente . . .

. . . . . Intanto il Congresso procederà all'esame ed all'applicaione del nuovo statuto sociale che è stato concepito in termini e concetti nuovi, capaci di rispondere alle esigenze di una Associazione che vuole essere al passo con i tempi ed in sincronia con la dinamica e l'evoluzione delle leggi dello Stato. Senza dubbio il fatto più saliente è che d'ora in poi si concepirà l'assolvimento dei compiti che ci aspettano non sul piano strettamente assistenziale e di tutela morale, ma sul piano sindacale... Gli invalidi di tutte le categorie si rendono ormai conto, che è il momento di abbandonare certi vecchi schemi per passare ad esercitare una presenza dinamica, non solo per il nostro settore, ma anche per tutti gli altri impegnati nella lotta delle grandi rforme. E' una nuova funzione che ci vuole uniti con le nostre esperienze per contribuire con un apporto qualficato al progresso del

Paese. L'invalido è uscito ormai dall'isolamento in cui l'aveva relegato una società arcaica ed egoista, ed ba compreso di essere un uomo con i diritti e i doveri di tutti gli altri, che deve e può esercitare senza complessi, senza pregiudizi. Ha compreso che, se organizzato, puó rappresentare una potenzialità contrattuale determinanteper la tutela dei diritti umani e sociali. Ha compreso che se oggi si trova a svolgere un nuovo ruolo lo deve a se stesso ed alla sua fede nella funzione associativa... Per quanto riguarada la riforma assistenziale, la L.A.N.M.I.C. concepisce un nuovo modo di gestirla, finalizzato non più a mitigare e a coprire, ma ad identificare e sradicare le vere cause della carenza e dei bisogni sociali; non più a discriminare e ad emarginare i deboli, ma a garantire a tutti il diritto allo sviluppo della propria personalità ed al massimo inserimento sociale, non più elargito con meccanismi burocratici e clientelari ma amministrata democraticamente, attraverso un adeguato sistema dei servizi sociali".

". . . . C'è nel Paese qualcosa che non va. Gravi tensioni determinano pericolose contrapposizioni sul piano politico, e non si riesce a trovare la via della stabilità e della ripresa economica. Indubbiamente tutto ciò è causato da una crisi morale che investe tutti e ci fa sentire estranei l'uno all'altro, senza più alcun sentimento di giustizia, di solidarietà.... Bisogna ricondurre l'uomo alla sua natura di essere pensante, con il suo bagaglio morale e di bene, ritrovando la giusta via del lavoro e del progresso civile, materiale e morale'.

..... il nostro obiettivo perciò non sarà soltanto quello di cercare la soluzione a questo o quel problema settoriale, ma quello di inserire le nostre rivendicazioni nel quadro delle riforme, tendendo all'affermazione dei valori sociali ed umani, fondamentali per una società veramente civile... IlPaese ha bisogno di noi. Noi gli rendiamo questo servizio per dimostrare ancora di più cbe gli uomini ritenuti fra i più deboli, gli uomini che hanno sofferto, dalla loro sofferenza hanno colto preziose esperienze e sanno essere tra i migliori... "

Grandi temi, forse più grandi di noi stessi.
Con questo congresso venne comunque impegnata la L.A.N.M.I.C. a definire la propria politica e la propria fisionomia, in funzione degli sviluppi articolati e complessi che andavano svolgendosi nel sistema.

Era una scommessa, che metteva alla prova la coscienza della categoria degli invalidi civili, maturata e consolidata attraverso un progressivo e graduale coinvolgimento della consapevolezza degli invalidi, conseguita attraverso le esperienze che via via si erano andate formando a fronte dei mutamenti storici, attraverso un patrimonio di lotte, di competenze acquisite su una strada aperta da me e pochi altri e che aveva finito per coinvolgere il destino di milioni di persone.

Di questi cambiamenti gli associati avevano preso atto e ne dibatterono responsabilmente, aderendo unanimamente alle indicazioni proposte dalla relazione congressuale, e collocandosi in forma ufficiale e definitiva dentro il sistema, con un ruolo non più subalterno, ma protagonista.

Dimostrarono così compiutamente, non solo sul piano delle rivendicazioni "di classe" che gli invalidi civili non erano "inutili" e da emarginare, ma che anch'essi potevano avere uno spazio in cui muoversi, che anch'essi sapevano scendere al confronto con il potere politico e al dialogo con le altre forze sociali, che anch'essi potevano avere infine, il diritto alla lotta per i diritti civili e aprirsi ad una partecipazione politica.

Fu molto conseguire tutti questi risultati in una volta sola.

E chi portò a tali risultati potè certamente arrogarsi la pretesa e l'orgoglio di una così prestigiosa realizzazione.

Il compiersi di questa nuova coscienza lo vedemmo crescere negli anni seguenti, ed è tutt'oggi in atto.

In quel momento la trasformazione e la nuova configurazione della L.A.N.M.I.C. si espressero come una forte ventata che sconvolse gli 850 delegati: non tutti ebbero l'esatta consapevolezza di quanto stava accadendo. Tutti intuirono che il loro compito andava assumendo nuovi risvolti e pretendeva più ampie responsabilità.

Essere capace di questo, non fu poco; anzi si può dire che forse superò ogni possibile previsione in rapporto al poco tempo avuto a disposizione, i miseri strumenti e le opposizioni di ogni tipo che avevano ostacolato con i mezzi più impensati l'azione dirompente e l'iniziativa affannosa promossa verso la nascita, la crescita e l'affermazione di questa nuova "classe", che prima era solo vasto campo di emarginati. E se ancora non si era riusciti ad ottenere una legislazione adeguata e sufficiente per la categoria, e non si era ancora trovata la soluzione politica alla collocazione sociale di questa realtà, va peró dato atto che fino ad allora avevamo "ricostruito" degli uomini, liberandoli dalla schiavitù e dal bisogno morale e materiale, per poi dare loro la possibilità di essere attori della scena politica nazionale.

Riconfermato all'unanimità Presidente, assieme a me assunsero la responsabilità della nuova epoca che si apriva, uomini preparati a questo compito. Gli organi dirigenziali che ne uscirono compresero inoltre la riconferma a Vice Presidente

di Paramucchi (Ferrara) e di Negrini (Bologna) e la nuova elezione di D'Alfonso (Milano), la nomina a membri del Comitato Centrale di Pietrella (Viterbo), Serafini (Pesaro), lanni (IAquila), ed a componenti del Consiglio Nazionale di Bedogni (Modena), Bennati (Firenze), Bravaccini (Forlì), Cavaciocchi (Genova), Comuzzo (Udine), Dlmnlg (Trieste), Magarelli (Potenza), Mazzarisi (Bari), Orsi (Lucca), Pagano (Napoli), Palazzo (Brindisi), Perricone (Palermo), Romel (Firenze), Vallini (Rovigo); supplenti Guarna (R.Calabria), Salonis (Cagliari), Farina (Milano).

Il documento finale che scaturì dal dibattito, espresse in sintesi la veste e la mentalità rinnovate deliAssociazione, confermando da una parte le pretese rivendicative, ma con un respiro più ampio, una visione più aperta dei problemi. Dall'altra la ricerca e la promozione di tematiche più complesse da sviluppare negli anni a venire: esprimevano l'ansia d'inseguire l'obiettivo di un diverso modo di essere nella società, con la riaffermazione dei principi di unità e di solidarietà, al quali aggregare nuove realtà e da estendere al di là del confini nazionali in aderenza alle crescenti aspirazioni curopeistiche.

Il ruolo della L.A.N.M.I.C. veniva totalmente riconsiderato in termini moderni.

Per primi in Italia, inascoltati, ma subitaneamente copiati, si apriva la strada al primato del volontariato, cioè della forte partecipazione dal basso delle scelte da operare, come forza promotrice interna del nuovo assetto del servizi sociali, organizzati in modo tale da prevenire ogni possibile forma di emarginazione.
Azione rivolta verso le diverse articolazioni di organizzazione comunitaria, e da indirizzare verso il collegamento di conoscenza del problemi degli invalidi ed alla pressione, perottenere una rete di servizi pubblici conformi alle esigenze di inserimento nella società.
Appelli inascoltati, che avrebbero evitati tanti disastri, che avrebbero prevenuto quali tragedie, quale dispendio di energie e soldi del demanio!

Per l'Associazione si tratatva di impersonare un nuovo ruolo.
Segni minimi, ma significativi di questa nuova ventata, di questo nuovo che allora avanzò prepotente, ma poi segnò il passo, dentro, ma soprattutto nella società italiana, arrestando processi positivi che avevo avviato nella LAMNIC, furono rappresentati dal Premio Gionalistico sul tema *"L'Invalido civile e la Società"* e dal Concorso Nazionale per un *"Manifesto per l'invalido'.* Due momenti di riflessione culturale che richiamarono la partecipazione di moltissimi giornalisti. Una volta ci ignoravano se non per sollevare pietà ritraendo gli invalidi a mendicare. Poi ci avevano ancora usato, ma con più rispetto e quasi con sorpresa quando avevamo conquistato titoli cubitali sulla pietà perchè caricati dalla Polizia: adesso, organizzati nella loro associazione, ci scoprivano protagonisti di questa società.

L'allargamento di orizzonti dell'associazione non doveva in ogni caso portare allo smarrimento della sua vocazione originaria, quella della tutela degli interessi degli invalidi civili, con una particolare attenzione al problema del lavoro.
La LANMIC si era sempre presentata come una sorta di sindacato degli invalidi, anche se il suo inìoegno si era concentrato negli anni Sessanta prevalentemente sulle questioni assistenziali. Ma ora si trattava di passare dalla genericità alla sostanza, acquisendo veramente la fisionomia di un sindacato.
Questa fu l'intuizione di base del IV Congresso nazionale, previsto per il 25 e 26 maggio 1974 all'Eur.
Nell'ultimo congresso, del 1969, era em'ersa un'associazione molto potenziata dal punto di vista quantitativo, ma che aveva ancora grossi problemi strutturali.
Un insieme capace di far varare alla classe politica molte leggi, un'intera legislazione in materia, ma era al suo interno ancora troppo frammentaria, contradditoria e sfocata. Emblematico esempio la legge 482 del 1968, sul collocamento al lavoro delle categorie protette -sulla quale tante speranze erano state riposte dagli invalidi civili: ottima legge che aveva dato pessima prova di sè: macchinosità delle procedure, scarsa funzionalità degli uffici preposti alla stilatura dalle graduatorie, scappatoie delle aziende pubbliche e private per non assumere gli invalidi.
Tali resistenze e inconvenienti avevano di fatto vanificato lo spirito della norma.
L'azione rivendicativa, sempre necessaria, andava dunque aff iancata da parte nostra, a monte, da una maggiore capacità propositiva, soprattutto a livello legislativo. A livello di base, da un'articolazione periferica all'altezza di seguire l'applicazione delle leggi, di farle attuare.
In campo sanitario, non era più sufficiente l'opera di denuncia. Mettere in luce le carenze di fondo che affliggevano e mortificavano l'assistenza in Italia.
Di fronte all'imminente riforma, l'esigenza più importante era quello di "essere dentro", saper portare il nostro apporto di categoria, qualificante sul piano dei contenuti e delle priorità.
Gli invalidi civili dovevano rendersi conto che i tempi erano cambiati.
E dunque anche la loro funzione nel contesto sociale doveva mutare.
In fondo erano i protagonisti -forse ancora non del tutto consapevoli - dei grandi problemi sociali che il paese andava affrontando. Ad essi spettava partecipare, con pieno e pari diritto, al dibattito che i maggiori sindacati dei lavoratori sostenevano con il governo, sui temi della sanità, del lavoro, dell'assistenza, dell'economia.
Gli invalidi dovevano divenire capaci di esprimere le loro tesi, su programmi e temi specifici, con competenza, persuasione e decisione.
La loro forza doveva tradursi in forza sindacale, morale e sociale, per indurre il governo e il Parlamento ad un dialogo diretto. Esigere dalle forze politiche che prestassero la necessaria attenzione e sensibilità, quando si trattava dei "nostri" problemi.

I lavori del Congresso, -sulla base della relazione introduttiva che feci con una tensione nuova,- sancirono questo passaggio formale e sostanziale dall'azione rivendicativa all'essere sindacato.
La novità più importante fu costituita dalle modifiche allo statuto, tese a definire i compiti dell'associazione non più sul piano assistenziale e di tutela morale, bensì su quello sindacale, per creare nel settore una forza capace di rovesciare le politiche esclusivamente settoriali e corporative.

La trasformazione della Lanmic in sindacato accelerava l'urgenza di unificare le categorie operanti nel settore dell'invalidità.
Era un mio vecchio sogno, che adesso riceveva nuova linfa dall'ambizioso programma delineato al congresso.
Il progetto era quello di creare un movimento federativo a carattere essenzialmente sindacale che, nel rispetto dell'autonomia operativa di ogni singola associazione, comprendesse tutti i mutilati e gli invalidi civili, prescindendo finalmente dalle cause che avessero dato luogo alla minorazione.

LA RIFORMA DIFFICILE

E COME, NELLA STAGIONE DELLE RIFORME, DIVENTAMMO "ENTE MORALE"

Soltanto all'inizio degli anni '60, cominciò a essere messa in luce la contraddizione esistente in Italia tra una concezione dell'assistenza sanitaria assicurativa e i principi democratici affermati in questa campo dalla Costituzione.
Dal dibattito che ne scaturì, prese forma per la prima volta un programmatico governativo, nel quale si auspicava la creazione di un sistema di protezione globale della salute di tutti i cittadini.
Con il progetto di creare il Servizio Sanitario Nazionale, prendeva forma un sistema concepito come servizio pubblico, organizzato dallo Stato e democraticamente articolato nelle Regioni, nelle Provincie e nei Comuni. Parallelamente, le forze politiche cominciavano a dare concreta attuazione al disposto costituzionale relativo al decentramento amministrativo. I due progetti, quello sull'assistenza sanitaria e quello sul decentramento, erano strettamente collegati, poiché la Costituzione prevedeva il passaggio alle Regioni di tutte le competenze pubbliche riguardanti l'assistenza sanitaria e sociale.

Di riforma sanitaria si parlò molto in quegli anni, ma fu soltanto all'inizio degli anni '70 che le forze politiche e sociali decisero di impegnarsi concretamente per la sua realizzazione.

Tutte le analisi, -come spesso accade nel nostr Paese- concordavano nel concludere che la riforma del settore sanitario era urgente, per motivi di ordine sociale, politico ed economico. Si trattava di estendere l'assistenza a tutti i cittadini, per allineare l'Italia con i paesi più avanzati d'Europa e, soprattutto, mettere ordine in un settore dove lo spreco di risorse aveva raggiunto livelli non più tolleratili.

L'indice di ospedalizzazione cresceva ogni anno di più, ed era ovvio che il fenomeno poteva essere arrestato soltanto con una migliore prevenzione e con la creazione di strutture differenziate. Tutti convenivano, -come spesso accade nel nostro Paese,- che rinviare, o non attuare la riforma, sarebbe costato di più della sua realizzazione.

Se ne parlò per decenni.

Quando la riforma sembrava davvero non più procrastinabile e "imminente", la Lanmic decise di entrare da protagonista nel dibattito.
Tale scelta era la naturale conseguenza di quanto ormai da tempo andavo affermando: l'esistenza di un vasto movimento di massa, quale ormai era la nostra Associazione, che nel 1970 sfiorava il milione di iscritti, si giustificava non tanto e non solo con l'azione tesa all'ottenimento di qualche provvidenza, ma con la scelta decisa di esercitare un'influenza positiva sulle linee di politica sociale e sanitaria globalmente intese che avrebbero presieduto alle riforme.
La Lanmic si andava così sempre più caratterizzando non soltanto come uno strumento di tutela della categoria degli invalidi civili, ma come una realtà insostituibile del panorama sociale italiano, un attore della crescita democratica in atto nel paese.
Scegliendo di non impegnarsi unicamente sul terreno rivendicativo, l'associazione si collocava su una posizione più rispondente alla situazione economica del paese e più partecipe del diffuso movimento di rinnovamento della società.
Il patrimonio di conoscenza accumulato in tanti anni di impegno nel settore, ormai poteva, e doveva, tradursi in proposte serie e qualificate da sottoporre alle forze politiche che si accingevano a varare una delle più importanti riforme della storia italiana recente.
I dirigenti della Lanmic fecero discendere da questa consapevolezza l'esigenza di un maggior impegno e studio di tutte le problematiche relative alla sanità e alla costruzione di un sistema di sicurezza sociale.

Nel piano di governo, il fulcro del futuro Servizio Sanitario Nazionale era costituito dalle Unità Socio Sanitarie Locali. Ogni periodo crea i suoi termini. Anzi più il periodo è "forte", maggiore è il cambiamento lessicale. Basti guardare la Rivoluzione Francese. Ecco: Unità Sanitarie Locali, sapeva molto di terminologia sessantottina. E non crediate che sia esercizio vano.
Dopo decenni di prediche di liberismo, non siamo passati dalle Mutue dal sapore solidaristico ottocentesco, alle Aziende sanitarie, con i bilanci forzosamente in pareggio e guidate dai managers?
Ciò che impressiona è che in fondo non sono passati secoli, ma abbiamo fatto, hanno fatto!: riconversioni di 180 gradi! Per questo forse hanno dotato i lettini delle corsie --che però esistono con molti degenti, alla faccia della privacy- di rotelle!

Sorta di "cellule" (anche qui, la terminologia dichiarava palesemente la paternità) dislocate in tutto il territorio nazionale, le USL, dovevano essere delle "strutture di base" dove il cittadino avrebbe trovato ogni forma di assistenza sanitaria.
Il nuovo sistema sarebbe entrato in funzione dopo lo scioglimento delle mutue, il cui spazio sarebbe stato occupato dai nuovi consorzi socio-sanitari, secondo una visione organica tendente a eliminare i settorialismi e le frammentazioni degli interventi.

Nel dicembre 1975, l'associazione si fece promotrice di una conferenza nazionale sulla riforma sanitaria, la prima grande iniziativa di questo genere. Poco prima, in un articolo sulla rivista "Tempi nuovi", dal titolo *"Dall'evento invalidante al recupero"*, delineavo il senso e i contenuti che la riforma avrebbe dovuto assumere:

"Perché si possa svolgere un'attività assistenziale proficua a favore del cittadino permanentemente invalido, occorre che questi venga seguito singolarmente, inquadrandolo nel suo ambiente di vita e valorizzando il principio della globalità, dell'intervento sanitario in base al quale prevenire, curare e riabilitare diventano tre momenti collegati di un'azione tendente al mantenimento e al potenziamento dello stato di benessere dell'individuo.

...La Riforma sanitaria perciò, intervenendo nel recupero funzionale e sociale dei minorati fisici e psichici, dell'infanzia abbandonata, dei disadattati sociali, deve incentrarsi soprattutto sulla prevenzione e sulla riabilitazione promuovendo specifici interventi tesi a prevenire gli handicaps fisici e psichici e offrendo cure riabilitative miranti appunto a socializzare gli interessati. Questo discorso presuppone ovviamente la contemporaneità della riforma dell'assistenza sociale, per dar luogo a un sistema integrato dei servizi e interventi atti a coprire l'intera area dei bisogni, non soltanto sanitari, dei cittadini.

A tale scopo risulta di grande importanza l'istituzione dell'Unità sanitaria locale, intesa come momento territoriale di partecipazione del Servizio Sanitario Nazionale, perchè è là che si coagulano e trovano risposta tutte queste esigenze. E' là che si prende coscienza del fatto che prevenire significa anche organizzare e gestire il territorio in un certo modo, e si fa prevenzione anche collegando il discorso della politica della casa o della scuola nei confronti della salute, collocandola nell'ottica complessiva della promozione sociale... la diversità di attribuzioni oggi esistenti a livello sanitario, riabilitativo e assistenziale determinano solo un ingiustif icato sperpero di pubblico denaro per la duplicazione di servizi del tutto identici. Ad esempio i paraplegici di guerra o per servizio, quelli divenuti tali sul lavoro o per incidenti sportivi o stradali, hanno tutti le stesse esigenze di assistenza, e non si ravvede perchè molteplici istituti debbano compiere le identiche funzioni. Da qui scaturisce la necessità di una unificazione dell'assistenza agli invalidi nell'ambito dell'Unità sanitaria locale.

... E' ormai largamente riconosciuto che il processo riabilitativo non può essere realizzato fuori dalle sedi normali di socializzazione (famiglia, scuola, mondo del lavoro) , valorizzando l'aspetto psicologico ed educativo nell'ambito delle stesse attività riabilitative. A questo proposito acquista particolare importanza il superamento delle barriere architettoniche, nonchè la politica del lavoro, nel senso delle garanzie per le cosiddette categorie protette. Attraverso strutture sociali e sanitarie di tipo democratico si deve restituire alla comunità il governo del sistema sanitario e sociale, soprattutto per far maturare tra i cittadini una diversa consapevolezza dei problemi della salute e della sicurezza sociale, che oltre a tutelare il bene della salute contribuiscono a una serena convivenza civile e sociale. Ma va ricordato che tale criterio di partecipazione alla gestione del servizio sanitario non può sottrarsi dal prevedere anche e soprattutto la presenza di rappresentanti delle categorie come la nostra".

L'approccio al problema dell'invalidità era diventato complesso. Oggi tenevamo al centro del nostro interesse i molteplici fattori che determinavano la possibilità o meno dell'invalido di essere integrato socialmente, economicamente, psicologicamente.

Questo approccio globale divenne una nota caratterizzante del contributo che la Lanmic portava al dibattito nazionale sulle riforme da compiere.

La conferenza nazionale sulla Riforma sanitaria, che si svolse a Roma dall'11 al 13 dicembre 1975, vide la partecipazione di parlamentari, medici, operatori del settore sanitario e assistenziale, rappresentanti del governo, amministratori regionali e locali, rappresentanti delle associazioni di categoria.

Nella relazione introduttiva, enumerai gli obiettivi primari che il servizio sanitario avrebbe dovuto prefiggersi. Obiettivi, -naturalmente ero preso da una botta di buonismo- che andavano ben al di là dell'intervento terapeutico immediato:

1) la sicurezza sul lavoro;
2) la tutela della maternità;
3) la promozione della salute nell'età evolutiva;
4)la tutela della salute degli anziani;
5) la tutela della salute mentale;
6) il superamento delle condizioni di arretratezza;
7) la tutela della salute urbana;
8) la lotta contro il deterioramento dell'ambiente.

La conferenza era stata fortemente voluta dalla Lanmic, per rimettere in discussione il progetto di legge governativo sulla riforma, che sembrava ormai definito nelle sue linee fondamentali. Il dibattito voleva approfondire il tema, arricchendolo di contenuti, sulla base delle esperienze realizzate a livello territoriale e di settore, con particolare riferimento alle problematiche degli handicappati e della loro partecipazione alla gestione decentrata della sanità, come previsto dall'Unità

Sanitaria Locale, e della educazione sanitaria del cittadino, elemento cardine di una una nuova cultura della salute.

La critica maggiore che la Lanmic rivolgeva al progetto di legge era di risultare generico, se non assolutamente carente nei due punti fondamentali per gli invalidi: la prevenzione e la riabilitazione. Da qui la richiesta che questi particolari capitoli della riforma venissero arricchiti di una disciplina precisa, che consentisse la creazione di strumenti e servizi adatti a tale tipo di interventi.

Sull'aspetto della riabilitazione, in particolare, il testo governativo era gravemente lacunoso, limitandosi ad affermare che l'assistenza sanitaria riabilitativa era diretta al recupero funzionale e sociale dei soggetti affetti da minorazioni, senza specificare nulla circa i servizi e le caratteristiche che dovevano presiedere a tale attività di recupero. Infatti, tra i compiti dell'Unità Sanitaria Locale non era previsto quello della protesizzazione, che rappresentava nel 40% dei casi di invalidità, il completamento della riabilitazione funzionale nel settore delle neurolesioni e delle motulesioni.

Il ruolo della prevenzione era liquidato con poche righe, che la definivano come "il complesso delle attività preordinate alla salvaguardia dell'integrità psico-fisica dei lavoratori e dei cittadini". In tutto il progetto erano ignorati gli obiettivi dell'attività prevenzionistica, nonchè gli strumenti e i servizi destinati a tali obiettivi.

Eppure la prevenzione doveva essere la colonna portante della riforma!

Questo tema era a ragione considerato prioritario dagli uomini della Lanmic, che, meglio di chiunque altro, sapevano quanto l'assenza di un sistema di prevenzione costituisca la causa principale dell'insorgere di tante forme di invalidità.

La salute dei singoli e della collettività non poteva fondarsi solamente sugli strumenti tecnici e settoriali operanti esclusivamente al momento della malattia - come l'ancora vigente e inefficiente sistema delle mutue si limitava a fare - ma presupponeva decisi interventi sull'ambiente e sulle condizioni di salute dei cittadini, e, in particolare, su quelli già menomati.

Era imperativo quindi, che si creassero dei veri e propri posti di osservazione, di esame, di monitoraggio, sondaggio e statistica delle affezioni.
Analogamente, andavano istituite strutture di controllo che arginassero i fenomeni degli incidenti sul lavoro e del degrado ambientale dovuto all'inquinamento industriale, che proprio in quegli anni aveva prodotto incidenti gravissimi come quelli di Seveso, Manfredonia e Priolo.

Come non vedere perciò, che la "filosofia, della riforma dovesse essere informata al principio basilare della prevenzione? Non si trattava più di combattere le grandi malattie ottocentesche, le grandi infezioni, il degrado della povertà, ma di operare sulla stessa attività dell'uomo che diventava centrale nella difesa della sua stessa salute:

"La salute rappresenta un bene inestimabile per l'uomo e ogni investimento ad esso dedicato si traduce sempre in un beneficio rilevante per la società. La salute tende a diventare in tutto il mondo l'espressione superiore del rispetto per la vita. Ma perchè ciò si realizzi e si trasformi in salute pubblica, la riforma non potrà prescindere dal considerare a monte uno degli aspetti qualificanti del problema della salute, quello dell'educazione sanitaria, prevedendo per la sua attuazione organi e strumenti capaci di incidere profondamente, con una azione di massa, sulla comunità".

L'idea dell'Unità Sanitaria Locale era stata accolta con favore nell'Associazione, perchè poteva costituire il punto d'avvio della costruzione dal basso di una politica e di una cultura socio-sanitarie realmente democratiche, fondate sull'autogestione sulla partecipazione.
I risultati dovevano essere ben diversi...

Comunque, la sospirata riforma, che vide finalmente la luce con la legge n. 823 del 23 dicembre 1978, accoglieva almeno in parte le esigenze portate avanti da anni dalla Lanmic. Per la prima volta, in Italia, i legislatori avevano messo. a punto un sistema di prevenzione delle malattie e degli incidenti sul lavoro e

nell'ambiente. Sul piano della riabilitazione, in seguito alle pressioni della Lanmic sul Parlamento in occasione del dibattito sulla riforma, si ottenne l'approvazione di un importante emendamento proposto dall'associazione con il quale venivano fatte salve le prestazioni sanitarie, ortopediche e protesiche a tutte le categorie degli invalidi, che il disegno di legge non prevedeva.

Pensai che forse la "Grande Riforma" aveva atteso tanto, per venire alla luce nell'anno dei tre Papi!

Per noi, il regalo ce lo portò un Babbo Natale bizzarro.
Infuriava la frullana del legislatore a caccia di enti inutili (moltissimi sono morti e vegeti anche oggi alle soglie del 2000) e così noi, nell'anno che vide anche la chiusura "improvvisa" dei manicomi, fummo privatizzati, come imponeva il nuovo per gli enti di diritto pubblico.
Cancellati e riammessi nel consesso civile, l'antivigilia di Natale con Decreto del Presidente della Repubblica: da allora ~~siamo~~ "Ente Morale".

IN AVANTI, FUMMO

Aggiornamento e diversificazione

L'interesse suscitato in tutte le forze politiche e sociali dal dibattito sulla riforma del sistema sanitario, costituiva il contesto ideale per allargare il discorso sulle riforme anche ad altre questioni sociali che da anni attendevano di trovare delle soluzioni: il lavoro, lo studio, la casa. Gli invalidi e gli handicappati, nella maggior parte dei casi, vivevano in maniera drammatica le disfunzioni del sistema sociale italiano: erano esclusi più degli altri dal processo produttivo, privati dell'esercizio di alcuni diritti fondamentali.

Dal mutamento del clima sociale, dall'esperienza derivata da anni di lotte, avvertivo che si potevano creare i presupposti per un ruolo diverso degli invalidi civili nel contesto sociale e per un'azione di maggiore respiro da parte delle associazioni di categoria.

Ho già detto dell'evoluzione che vedevo necessaria per l'associazione, di come la Lanmic dovesse aggiornarsi, cambiare se necessario, per restare agganciata ai grandi processi di trasformazione sociale e culturale in atto nel paese.

Nei primi quindici anni di lotta, la forza degli invalidi civili era stata rappresentata dalla capacità di associarsi, di mobilitarsi e di scendere in piazza per ottenere quello che potremmo definire un primo pacchetto di diritti primari ed elementari. Ma la società italiana stava rapidamente trasformandosi: la grave crisi economica e l'aumento della disoccupazione, con conseguente innalzamento delle tensioni sociali e politiche, si innestavano in fenomeni nuovi: la contestazione giovanile, l'ansia riformista che percorreva ampi strati della popolazione, un generale e progressivo spostamento a sinistra dei ceti medi, la liberalizzazione dei costumi, l'emancipazione della donna, per citarne solo alcuni, stavano producendo radicali cambiamenti nel costume, nel modo di vivere e nella mentalità degli italiani.

Non è un caso che la rivista della Lanmic, "Tempi nuovi", a partire dai primi anni '70 dedicasse uno spazio crescente a questi temi, segno di un'attenzione a questa

nuova stagione della società italiana, testimoniata anche da un'evoluzione del linguaggio usato dal giornale:

(Ed un giorno, se qualcuno ne avrà voglia, sarà interessante, scannerizzare i quasi quattro decenni del nostro giornale e poter calcolare il cambiamento dell'uso e della frequeanza dei termini. Termini come "partecipazione, autogestione, democrazia dal basso, territorio, decentramento, handicap, sessualità..." quasi mai impiegati in precedenza, diventavano allora sempre più diffusi.

Non si trattava soltanto di un'adattamento di forma, ma era qualcosa di più sostanziale. Era forse la capacità di recepire il cambiamento sociale da parte di un'associazione che non aveva mai voluto rinserrarsi in una nicchia, coltivando soltanto i propri interessi settoriali, ma era disponibile agli apporti che potevano venirle dall'esterno.)

Ero, in quegli anni, perfettamente consapevole – quasi ossessionato- dal fatto che occorresse uno sforzo nuovo di aggiornamento da parte dei quadri dell'associazione, anche in vista delle crescenti responsabilità che la complessità dei problemi affrontati e la stessa consistenza della Lanmic inevitabilmente avrebbero domandato.

I fatti mi hanno dato drammaticamnete ragione.

Il riconoscimento giuridico ottenuto nel 1965, per quanto importante, non era certamente un punto d'arrivo, tanto più che al suo funzionamento effettivo erano frapposti ostacoli di ogni tipo, burocratici e politici. Inoltre, con l'annunciata soppressione degli enti pubblici, era prevedibile che presto anche l'ente giuridico di tutela degli invalidi sarebbe venuto meno.

L'insieme di queste considerazioni spingeva verso una ridefinizione dei ruoli e dei compiti di un'associazione come la Lanmic.

L'esigenza dell'aggiornamento dei quadri dell'associazione era uno dei problemi che più mi hanno attenagliato in quel periodo, reso ancor più urgente dai

cambiamenti che stavano scuotendo in profondità il sistema amministrativo e sociale del Paese. Il trasferimento alle Regioni di competenze amministrative indicate dalla Costituzione, con la legge 382 del 22 luglio 1975, metteva i nostri associati di fronte ad una situazione del tutto inedita. Infatti, tra tali funzioni erano comprese anche quasi tutte quelle che riguardavano gli invalidi civili.

Si trattava del famoso decentramento, che si proponeva anche di esaltare il momento partecipativo dei cittadini partendo dal basso.

Tale mutamento offriva all'associazionismo opportunità nuove e aumentava lo spazio della presenza sociale, ma poteva anche originare un vuoto di presenza, qualora non si fosse migliorato il livello di preparzazione dei quadri periferici.

Agli invalidi civili non bastava più essere rappresentati a livello centrale, ma occorrevano coraggio, preparazione, immediatezza ai livelli regionale, provinciale e periferico.

L'aggiornamento divenne parole d'ordine del movimento.

In occasione del convegno nazionale dei presidenti provinciali della LANMIC, svoltosi a Roma il 3 ottobre 1976, esposi con estrema franchezza questo ambizioso programma:

"Appare evidente che i nostri tradizionali modelli di pressione e di consultazione abbisognano di sostanziali correttivi, senza i quali le nostre strutture associative sarebbero incapaci di rimuovere qualsiasi ostacolo... Vi sono realtà oggettive, quali quella della instabilità politica e della crisi economica, che ci consigliano una nuova

strategia di azione e di lotta che si sposta, andandosi a collocare su altre realtà che non sono più solo quelle della piazza, ma anche altre da sviluppare sul terreno culturale, politico e di partecipazione a livello di strutture di base. Questo significa prendere coscienza di un nuovo modo di fare politica associativa; significa adeguarsi a quel modello di sviluppo socioeconomico e pubblicistico che viene affermandosi nel paese e che trova il suo naturale epicentro nella Regione e

nell'ente locale; significa tener conto che ogni riforma progettata sposta competenze e servizi dal centro alla periferia, imponendo modelli nuovi di governo locale e di partecipazione popolare.

In altre parole, la risoluzione dei problemi e la gestione dei servizi e l'esercizio del potere non sarà più, per quanto ci riguarda, una prerogativa del centro, ma vostra. Da qui ne discende l'esigenza di una diversa partecipazione, di una più aggiornata capacità, di una più proficua operatività dell apparato dirigenziale associativo provinciale e regionale. . . . Si direbbe finalmente che lo Stato va adeguandosi ai nuovi tempi, altuando una reale democrazia di base. Ebbene, noi dirigenti della LANMIC siamo preparati per affrontare alla base questa nuova realtà istituzionale? Ecco, secondo me, dove inizia la nuova strategia associativa, la sola capace in un prossimo avvenire di inserirci nel nuovo tessuto sociale, di portare la nostra categoria a risolvere i gravi problemi che l'affliggono".

Non erano solo parole.

Offrono bene il senso di come si partecipasse in quegli anni della forte tensione alla partecipazione che si era diffusa in Italia e che trovava nella conclamata pratica della "democrazia di base,, uno dei suoi momenti più significativi. Non va dimenticato ad esempio che sono gli anni in cui nascono e conoscono presto uno straordinario successo i Comitati o Consigli di quartiere, che si affiancano alle circoscrizioni per affermare il diritto del cittadino alla partecipazione alla gestione del governo locale.

Proprio su questo fenomeno richiamavo l'attenzione dei quadri dirigenti della LANMIC in occasione di un importante seminario, di studi, tenutosi a Collevalenza e Lodi dal 25 al 28 marzo del 1977:

"Se consideriamo che i consigli di quartiere e le circoscrizioni sono destinati ad essere i centri motori della vita sociale di base, e che pertanto costituiscono un punto di sintesi e di aggregazione delle spinte diverse che fermentano nella realtà sociale, tanto più sarà assicurata la nostra partecipazione

alla vita attiva del nuovo ordinamento dello Stato, tanto più avremo garantite la nostra libertà e la nostra crescita civile. . . . Per questo, si impone la necessità di sviluppare iniziative appropriata, dibattiti, convegni e corsi di aggiornamento e di qualificazione, e soprattutto di migliorare e rafforzare la nostra stampa. Puntare cioè a formare il gusto della politica associativa, il senso critico e la consapevolezza delle responsabilità individuali, e ad addestrare ad una critica personale oggettiva, ad una attività creatrice, alla ricerca, all'aiuto reciproco, all'interpretazione e alla conoscenza corretta dei fatti, alla manifestazione pubblica del consenso,delle riserve, del dissenso: in poche parole, alla scelta".

Appariva sempre più evidente che non si poteva essere dirigenti di un organismo quale ormai era la LANMIC, e con gli obiettivi che essa rivendicava, fondandosi unicamente sul volontarismo. Occorreva invece diventare pratici e impadronirsi dei meccanismi che agivano nel territorio, nelle entità istituzionali e politiche, e delle tecniche più adatte per affrontarli e, se necessario, correggerli o combatterli.

LA CONFERENZA SULLA RIFORMA SANITARIA

Tali orientamenti furono evidenziati particolarmente con la prima Conferenza Nazionale sulla Riforma Sanitaria, tenuta a Roma nel dicembre del 1975 e si sono andati man mano affermando con sempre maggiore incisività in seguito.

Il dibattito sviluppato in quella occasione però, fornì una prima prova significativa della tendenza, attraverso le indicazioni e gli inquietanti interrogativi che ne emersero, ad esaltare la coscienza critica e di ricerca di una presenza dignitosa e attiva nella società.

In quel momento, il vecchio e stantio discorso dell'emarginazione cominciò a trovare l'nizio della sua agonia, ed il cittadino invalido riconquistó la propria dignità umana, imponendo per se stesso il ruolo di protagonista ricercato.

"Educazione sanitaria, presenza e partecipazione della gestione dell'Unità Sanitaria Locale, politica sanitaria rivolta soprattutto alla salvaguardia della salute" furono i temi affrontati dalla relazione introduttiva. Attorno a questi l'associazione si interrogò, con una spaziosa visione ideale, che superando gli interessi di categoria, veniva a porsi in una dimensione più ampia rispetto al problema generale che investiva la società tutta.

Insomma cominciavamo a rispondere alla domanda di partecipazione attiva ai processi di trasformazione: essere all'interno, più "che e solo" nelle piazze.

Gli interventi che si susseguirono furono ampi, qualificanti e certamente importanti.

Tra l'altro ebbero il privilegio di rappresentare la volontà e l'impegno delle diverse forze politiche a seguire ed accogliere la parola rinnovata e riqualificata della L.A.N.M.I.C. con un interesse più appropriato alla sua portata ed al suo significato. Una parola che non era più la rabbiosa rivendicazione, ma una chiara e consapevole proposta. Una parola che non chiedeva, ma che dava. Una parola che richamava al dovere gli uomini responsabili della vita politica italiana, pretendendo e non elemosinando.

Interventi, dettati non da sentimenti di carità e di beneficienza, ma assolutamente destinati ad assolvere precisi doveri a salvaguardia dei diritti del cittadino.
Tutti coloro che si avvicendarono sulla tribuna in quell'occasione, rispettarono questa impostazione e questa visione, impegnandosi a mantenerla viva ed a rafforzarla nelle loro sfere di azione e di competenza.

"La L.A.N.M.I.C., cbe da vari anni nel nostro Paese è protagonista indiscussa nella risoluzione dei problemi sociali, economici e sanitari degli invalidi civili, - affermai dal palco- *non poteva non dare in questo particolare momento riformista che coinvolge la soci italiana, il proprio contributo di vita e di esperienza al problema, consapevoli come siamo, che la salute rappresenta un bene inestimabile per l'uomo, e che ogni investimento ad esso dedicato, si traduce sempre in un beneficio rilevante per la società. La salute tende a diventare in tutto il mondo espressione superiore del rispetto per la vita.*
Ma percbè ció si realizzi e si trasformi in salute pubblica, la riforma non potrà prescindere dal considerare a monte uno degli aspettii qualificanti del problema della salute, quello dell'educazione sanitaria, prevedendo per la sua attuazione, organi e strumenti capaci di incidere profondamente, con una azione di massa, sulla comunità.
Oggi gli uomini vengono coinvolti in una rete sempre piú fitta di strutture tecniche, di infrastrutture, di condizionamenti sociali che fanno parte del loro benessere. Il problema è di aiutarli ad affrontare la vita non come robots, ma come uomini preparati all'autogestione della propria esistenza.
Noi vogliamo dire agli amministratori, ai sindacati, al Parlamento, al Governo, ai partiti, all'opinione pubblica, quanto siamo disponibili, e in che modo intendiamo portare avanti il discorso. Con il nostro appoggio, con tutte le forze sociali interessate, con la volontà politi dei partiti, io credo si possa uscire dalle strettoie di evidenti contrastanti posizioni politiche e di valutazioni economicbe, da interessi corporativi frenanti, che hanno finora reso vano ogni sforzo inteso a dare al nostro Paese dignità sanitaria propria di un Paese civile."

Affermazioni che strinsero alle corde la responsabilità di chiunque fosse coinvolto nello sviluppo del Paese, e che rappresentarono l'indubbia evidenza della più consapevole posizione della L.A.N.M.I.C., che da questo momento parlò dal podio e non più dalla platea

Il confronto era stato aperto, e lo raccolse anche il Governo, attraverso l'onorevole Foschi, allora sottosegretario alla Sanità, il quale tra l'altro sostenne che "*.... per prima cosa desider sottolineare il significato ed il valore nei confronti della più ampia opinione pubblica e di altre forze sociali, associative, sindacali, cbe assume la vostra iniziativa in questo momento Il tema cbe voi avete scelto non è un tema di carattere rivendicativo o di corporazione; voi avete scelto un discorso più globale, e questo è importante perchè solo in quanto si riesca a collocarsi tutti quanti in un'ottica parziale, per quanto legiltima, ma in un'ottica globale degli interessi della comunilà nazionale, riusciamo a superare le diversità che tanto giustamente preoccupano gli bandicappati, che tanto preoccupano coloro cbe più di altri riscbiano di essere*

considerati diversi e di essere messi di fàtto in una situazione di inferiorità. Per superare tutto questo occorre perciò collocarsi nell'ottica degli uguali, e farsi carico della globalità dei problemi. E cbe questo parta proprio da coloro che di più soffrono di una realtà cbe finisce per essere ingiusta con essi stessi, è indice di maturità, di maturazione di coscienza generale dell'apporto cbe noi dobbiamo dare a questo cambiamento radicale del sistema cbe vuole essere la riforma sanilaria, le riforme sociali nel loro complesso, le politiche sociali nuove da realizzare nel nostro Paese.
In un'ottica cbe non significa solo approvazione di nuove leggi, ma prima di tutto, cambiamento dei modi con cui iciascuno di noi, ciascun cittadino, ciascun operatore sociale sanitario, ciascun medico, ciascun malato e ciascuna componente associativa si collocano di fronte, ai problemi della salute. Non come momento settoriale, né come momento che riguarda la malattia, ma come momento che riguarda la promozione della salute, delle condizioni di benessere fisico, psichico e sociale che sono strettamente collegate fra loro .... D'altronde voi siete cresciuti in un dibattito lungo di anni e non si può certamente negare alla LAN MI C di aver svolto in questi anni una funzione cbe nessun altro ba svolto in materia associativa. Voi siete una categoria ed una realtà che appena pochi anni fa non esisteva; e se oggi *questa realtà esiste, pure in una legislazione cbe può essere ritenuta ancora parziale e insufficiente, però non c'è dubbio cbe questo lavoro è frutto di una azione cbe va portata avanti".*

Era la conferma che avevamo camminato nel verso giusto, e che l'Associazione stava avviandosi, concretamente e non a parole, verso la sua nuova funzione, con puntualità e con precisa scelta di iniziativa.
Conferma che venne riaffermata dai rappresentanti delle forze parlamentari, l'On.Venturoli, V.Presidente della Commissione Sanità della Camera, l'On.Boffardi, componente della stessa commissione, l'On. Marlotti, l'On.Gasco; dai rappresentanti delle forze politiche più rappresentative, dai rappresentanti di altre forze sociali e associative, da amministratori regionali e locali.

Un confronto reale, allargato, aperto e partecipato, cosi come si esigeva dal risvolti di trasformazione e di arricchimento culturale che agitavano la società. Un appuntamento al quale gli invalidi si presentavano come componente attiva, fortemente viva.

Senza mai perdere il nostro punto di vista, la nostra ottica: si parlò infatti della problematica degli invalidi, della loro presenza nella gestione decentrata del potere pubblico, e nell' educazione sanitaria del cittadino, esaltandone la specifica validità ed importanza per una effettiva affermazione del momento riformatore.

Qualificante indicazione quella dell'educazione sanitaria, che pur non trovando riferimenti nel testo di Riforma Sanitaria, che era stata allora proposta alla Camera, e la vediamo oggi pienamente acquisita nel progetto approvato dal primo ramo del parlamento.

L'elevatezza del tono, e la posizione di interlocutrice qualificata, vennero espressi dall'associazione mediante una critica severa, ma equilibrata, con la quale si rimarcò anche la grave e difficile situazione socio-sanitaria del nostro Paese, la sua arretratezza culturale.

Insomma il fatto che eravamo sicuramente un paese industrializzato, ma non moderno. La riprova anche nell1 "attuazione" di questa riforma: il potere centrale demandava alle Regioni le competenze del settore ospedaliero - con la emanazione della 386 – ma non aveva provveduto contemporaneamente a dotarle del mezzi e degli strumenti necessari per operare!

Insomma un po' come si era fatto con Basaglia e la 180, proprio in quei mesi: si chiudevano i manicomi, ma non si era pensato a costruire strutture decentrate o assistenza alle famiglie dei malati che se li videro rimandare a casa come fossero davvero guariti! La malattia, evidentemente, stava altrove.

Il dibattito non mancò naturalmente di entrare in merito alla riforma, di sottolineare che il progetto di legge era carente in due delle sue funzioni più importanti nei riguardi degli invalidi, appunto quelle riguardanti la prevenzione e la riabilitazione.

E che bisognava arricchire tali capitoli di una disciplina che avesse consentito l'individuazione e la creazione di strumenti e servizi idonei.

Sollecitazioni queste ampiamente riprese ed affermate nell'attuale disegno di legge.

L'ansia di inserimento attivo nella società aveva preso ormai un avvio deciso e costruttivo, malgrado che la crisi travolgesse il Paese, provocando squilibri e profonde differenze sociali, che si abbattevano con sempre maggiore accanimento sulle classi deboli.

Proprio allora invece la actegoria veniva emergendo con un insolito atto di coraggio e di presa di coscienza.

Proprio in questo atteggiamento, si realizzó la pienezza della tenacia con la quale ci eravamo ostinati a condurre la lotta per l'uguaglianza e la parità del diritti, manifestando il proposito di sottrarre quelli che ancora venivano considerati "diversi" alla strumentalizzazione politica e all'assurda quanto anacronistica condizione di *"beneficiati"*, devoluta dallo Stato, che li rendeva oggetti di carità.

I CONVEGNI SULLA RIFORMA DELL'ASSISTENZA

Le iniziative per la realizzazione di questo progetto si moltiplicarono e si susseguirono, impegnando l'associazione in una continua verifica delle proprie capacità.

Furono promossi tre convegni interregionali, per affrontare il tema della riforma dell'assistenza, dibattendo tutta la materia relativamente al sistema pensionistico, al ruolo delle associazioni, al decentramento del servizi, al collocamento obbligatorio.

Si tennero a Firenze, Napoli e Milano nel mesi di febbraio e marzo 1976, e si svilupparono attorno alle relazioni del tre Vicepresidenti nazionali, Paramucchi, Negrini e D'Alfonso. Le conclusioni furono sintetizzate in un mio intervento sul tema *"associozionismo e riforma dell'assistenza "*, dove, tra l'altro, affermai che:

" .... nel contesto di questa realtà noi dobbiamo trovare il modo di imporci ad essa individuando strategie e momenti di presenza che ci consentano di partecipare con maggiore determinazione e più peso, oltre cbe con una diversa coscienza.

E dobbiamo adoperarci perchè il Paese, le forze politiche, il Parlamento, si aprano alle istanze che la base sociale pone in termini di perentorietà, percbè venga garantita la salvaguardia dei concetti di democrazia, di giustizia sociale e di civiltà. E' in questa ri conversione della cultura, della coscienza e della mentalità cbe la presenza partecipata di categorie come la nostra, può trovare una collocazione storicamente e politicamente valida. Poicbè nel momento in cui le forze politiche si propongono una concreta apertura ad un diverso modello di società, non puó esserci remora perchè il nostro linguaggio si esprima con la consapevolezza di cittadini cbe si sentano membri effettivi della comunità .

In quanto entro un tale modello di società, la politica sociale ed una sana programmazione dovranno costituire il quadro dove possono e devono trovare riscontro e concretezza i momenti che interessano la tutela della salute in una concezione moderna dell'organizzazione sociale e sanitaria".

Ancora una volta la L.A.N.M.I.C., dimostrò di essere un componente attenta alle più vaste problematiche che gravavano sulla comunità, conscia dell'incertezza che si viveva in quelle fasi nel nostr Paese.

Il vuoto di potere, il disagio, l'ansiosa perplessità dei cittadini, in noi, cioè nelle classi che più risentono del travaglio di un sistema, perché più deboli, si ingigantiva.
La classe politica non sembrava avere la forza nè la volontà di ricolmare, e trovava, per assurda ironia della storia, la classe degli umili e dei meno forti, più dinamica e più presente che mai. Capace di saper parlare con un linguaggio chiaro in mezzo alla prevalente confusione di idee. Di emergere dal dilangante qualunquismo, psicologico e morale, generato dalla disordinata e slombata gestione politica, assumendo un ruolo di forza propulsiva.

Malgrado tutto questo sforzo,però l'associazione stentava ugualmente ad aprirsi i varchi di consenso che avrebbe meritato.

Sapevo quanto fosse difficile ridurre le differenze e attrarre l'attenzione generale per una classe fino a ieri di diseredati: così come era stato difficile negli anni precedenti ad affermarsi come componente rappresentativa di categoria.
Ciò non toglie che in Italia permeneva un'ostilità, un ostracismo, che non mi sarei aspettato dal nostro Paese. La difficoltà a conquistarsi un posto tra le forze sociali era smisurata per un paese civile.

Lo straordinario era poi che dall'estero piovevano i riconoscimenti e gli apprezzamenti!
Le continue relazioni tenute con le consorelle, la prima trionfale uscita all'estero in Austria, nella Carinzia, adesso l'importante ruolo assegnato alla mia persona, - ma in ultima analisi a tutta l'associazione, da Londra,- avrebbero dovuto rappresentare un solenne rimprovero alla disattenzione e al disinteresse, con cui, inconsapevolmente, ma silenziosamente e testardamente, si respingeva verso i confini sociali la categoria degli invalidi civili.

LA FEDERAZIONE TRA LE STORICHE.

I primi passi concreti verso l'unità sindacale furono mossi nel 1972, quando la Lanmic, l'Unione Ciechi Italiani e l'Ente Nazionale sordomuti, le tre associazioni nazionali degli invalidi civili, inaugurarono una fitta serie di rapporti, al fine di mettere a punto una posizione unitaria sui problemi, soprattutto quelli del collocamento obbligatorio e delle pensioni.

Ho in mente quei giorni del gennaio 1975, quando i Radicali venivano arrestati per la clinica dell'aborto di Firenze e iniziava il processo, a Catanzaro!, per la strage di Piazza Fontana di sei anni prima!
Lama, Storti e Vanni imperavano nella Triplice, noi, più modestamente, ma con quasi egual numero di cittadini rappresentati, andavamo alla costituzione della "Federazione tra le Associazioni degli Invalidi Fisici e Sensoriali".

Il nuovo organismo si proponeva di recepire e rappresentare le esigenze sociali degli invalidi civili presso lo Stato, le Regioni e gli altri enti locali, ma anche di svolgere una funzione di raccordo con le organizzazioni sindacali e le forze politiche. La Federazione si assumeva il compito di coordinare le politiche e le iniziative nei settori della sanità, dell'istruzione, del collocamento al lavoro e della pensionistica. L'alleanza tra le associazioni di categoria diede indubbiamente agli invalidi civili una maggiore forza contrattuale, permettendo, già nel marzo dello stesso anno, di ottenere una legge che innalzava, finalmente!, la pensione di invalidità allo stesso livello della pensione sociale e la agganciava all'aumento del costo della vita.

Con cinque anni di ritardo rispetto alle "tute blu", approdavamo alla contingenza. Quel "paniere" che sembrava, tutto sommato, poter fermare un'eterna conflittualità, una serie di scioperi che stavano entrando nei luoghi comuni come i matti o i carabinieri. Un grosso passo avanti dei sindacati che nel '68 parlavano del salario come di una "variabile indipendente": loro vollero questo aggancio alla vita, loro stessi da pochi anni ne hanno decretato la fine, con quale logica, prima e dopo, non saprei.

La nostra andava, ed è sempre andata, a difesa degli invalidi e dell'unità delle loro associazioni. Nello stesso senso andava la realizzazione del convegno del marzo 1976, promosso dalle principali organizzazioni di invalidi e dai sindacati, per studiare gli interventi necessari all'inserimento dell'invalido in fabbrica.

LA FIACCOLA ETRUSCA

Di quel periodo, mi sono rimaste negli occhi tante immagini, ma due in particolare: sono due copertine de "l'Unità" allora organo ligio del PCI. Una si riferisce alle amministrative del giugno '75: "L'Italia è cambiata!" e allude al successo dei comunisti che raggiungevano (qualche maligno, con un po' di ragione, disse che li avevano anche superati...) i voti della DC ed una dell'anno dopo, in occsione delle politiche "L'Italia è cambiata davvero!".

Io pensavo che ciò che era cambiato era nell'accordo ferreo che aveva governato l'Italia dal dopoguerra ad oggi e che riproduceva in scala gli accordi segreti che spartivano il mondo tra Russi e Americani.
Insomma noi governiemo e voi apparentemente prendete solo le briciole. Poi c'era stato il '68, lo spsotamento a sinistra di masse di persone e adesso il PCI presentava il conto! Ma niente paura se anche i voti delle sinistre avessero superato di molto quelli scudocrociati non sarebbe cambiato niente. Tanta gente, per capirlo, ha dovuto attendere l'Ulivo! E forse molti non se ne sono resi conto ancora!

L'ho già detto: spesso all'estero si sono resi conto di noi, più di quanto non avvenisse in patria, dove provocavamo un po' di fastidio.

Nel marzo del 1976, nel famoso *"Cafe Royal"* di Londra ricevetti in una solenne cerimonia il conferimento del Premio Internazionale *"Fiaccola Etrusca "*, istituito dalla *"Comunità Europea dei Giornalisti"* e dalla *"Fondazione Euro-Africana"* come messaggio di civiltà, di fraternità universale e di pacifica convivenza fra i popoli.

Il premio, assegnato *"ad bonorem "* mi venne consegnato per avere *"contribuito con la sua fattiva opera di maestro a porre le prime strutture a quella importante istituzione rappresentata dalla categoria degli invalidi civili, di cui ha risolto i più gravi e pressanti problemi con battaglie parlamentari e d'opinione, al fine di accomunare in un unico fuso gli ideali, gli animi e le aspirazioni di uno strato sociale sempre vilipeso".*

Era una legittimazione che purtroppo veniva d'oltre confine, confermando l'importanza di un operato quasi ventennale, che in Italia non ha avuto stesso apprezzamento.
Vero è che noi avevamo parlato di movimento europeo degli invalidi da subito dopo la nostra fondazione.

Forse anche perché speravamo con quell'esterofilia che fa parte volenti o nolenti del nostro modo di essere italiani che all'estero avessimo più ascolto che non la sonnolenta attenzione che ci prestava l'abulica realtà nazionale.

Mi convincevo sempre più che c'era un tarlo più profondo in questo Paese. Che non dipendeva tutto dal tormentato clima politico che si trascinava da anni ormai verso risoluzioni che non trovavano mai la strada per venir fuori e sul quale gli invalidi non riuscivano ad incidere molto. La battaglia frontale scatenatasi con il referendum sul divorzio; l'affermazione laica e comunista che realizzava in termini politici i risultati elettorali, promuovendo un radicale cambiamento nelle maggioranze che governavano le regioni e gli enti locali; l'evidente squilibrio istituzionale che ne scaturì; la sempre più indebolita capacità dello Stato a dare risposte adeguate alla società esigente; la scarsa tenuta morale e la capacità di elaborazione culturale della classe dirigente e delle forze politiche che la esprimevano, avevano infagottato la nazione in una asfissia che condizionava il comportamento sociale obbligandolo ad atteggiamenti di ribellione e di contestazione da un verso, e ad atteggiamenti di rifiuto e di sfiducia dall'altro.

Non intendevo comunque rinunciare al nostro futuro, che volevamo migliore, e verso il quale avanzavamo con la speranza di arrivare al traguardo, forse stanchi, ma sicuramente vincitori.
Anche se, debbo dirlo, con "L'Italia che era cambiata", qualcosa era mutato anche dentro di me, dentro coloro che mi stavano vicini da Taranto. Dopo l'ondata rivoluzionaria iniziale, quel muro politico di omertà verso l'urgenza che richiede l'invalido ci cominciava a stanacare.

L'ASSEMBLEA DEL MIDAS

Chi aveva fatto accordi ferrei per spartirsi l'Italia, aveva fatto i conti senza l'oste.
Le aperture del centrosinistra avevano stabilmente inserito nell'area di governo i partiti socialisti e socialdemocratici – e la distinzione stentava ormai ad esistere-.
Adesso che il PCI alzava le pretese, le acque degli accordi, si facevano limacciose.
In questo clima in un albergo romano diventato celebre solo per questo, nelle lotte per far furi dalla segreteria socialista il vecchio De Martino, scaturì per una curiosa operazione politica, l'elezione di un giovane segretario da tutti considerato perciò di transizione, un certo Bettino Craxi, noto allora per aver scritto un paio di libretti...
L'Italia si doveva presto accorgere a chi si doveva pagare il conto.

Proprio in quell'albergo, si tenne alla fine di ottobre di quello stesso anno, il 1976, l'Assemblea Nazionale dei Presidenti Provinciali: era la prima volta nella storia dell'Associazione che si organizzava fuori dalla sede centrale e fu un segno che andammo a scegliere proprio quell'albergo dei grandi cambiamenti.

Infatti a ben riguardare fu in quell'occasione che si coagularono le ansie sin qui espresse e, per dirla conuno che di campi se ne intendeva "fu tracciato il solco" di una nuova fase associativa che andava dietro, ma per tanti versi anticipava la trasformazione che si stava attuando nella società italiana che nel '70 aveva varato quelle regioni previste nella Costituzione del '46, che stava sempre più andando verso un decentramento, tanto più sollecitato dalla vittoria delle Sinistre in moltissimi comuni, provincie, regioni.

Avevo creato io quell'insieme di uomini, e sapevo io come sollecitarli.
Avevo visto spesso che La mia sicurezza, diventava la sicurezza di tutti. La mia decisione diventava decisione per tutti. Il mio spirito d'intraprendenza diventava chiamata d'appello per tutti. La mia proposta, impegno per tutti.

E questo avvenne anche in quella occasione.

Nel mio programma cercai di non tralasciare nemmeno un particolare sulle responsabilità del momento, per tracciare un orientamento, rispetto quale solo oggi, a distanza di molto tempo, si possono facilmente comprendere i segni ed i propositi.
La mia relazione seppe raccogliere l'orgogliosa carica del passato e le aspirazioni del futuro con una visione di sintesi delle ansie, delle delusioni, delle conquiste, dei propositi: " ... *appare quindi evidente* – dissi tra l'altro - *che i nostri tradizionali modelli di pressione e di consultazione, abblisognano di sostanziali correttivi, senza i quali le nostre strutture associative, sarebbero incapaci di rimuovere qualsia*

ostacolo che oggi impedisce l'acquisizione di risultanze positive, sia nell'impostazione che nella soluzione delle istanze categoriali.

Vi sono realtà oggettive quali quelle della instabilità politica e della crisi economica, che ci consigliano una nuova strategia di azione e di lotta che si sposta, andandosi a collocare su altre realtà che non sono più da limitars ialla lotta di piazza, ma anche da sviluppare sul terreno culturale, politico e di partecipazione a livello di strutture di base.

Questo significa dover prendere coscienza di un nuovo modo di fare politica associativa; significa adeguarsi a quel modello di sviluppo socio-economico e di presenza cbe viene affermandosi nel paese e cbe trova il suo epicentro nella regione e nell'Ente Locale; significa tener conto che ogni riforma progettata sposta competenze e servizi dal centro alla periferia imponendo modi aggiornati di governo locale e di partecipazione popolare. Da qui ne discende l'esigenza di una diversa e più adatta preparazione, di una più preoccupata capacità, di una più proficua operatività dell'apparato dirigenziale associativo, sia provinciale che regionale....

Noi siamo preparati per affrontare queste nuove realtà istituzionali? Ecco dove inizia la nuova strategia associativa, la sola capace di inserirci in questo rinnovato tessuto sociale e di portare la categoria verso la soluzione del problemí che ancora l'ajfliggono ....

La passata legislatura non ha dato risultati positivi alle attese della categoria, anzi le ha disattese completamente. Le riforme della sanità e dell'assistenza, i due grandi progettidi ricostruzione e di rinnovamento dello stato sociale, sono rimaste solo delle enormi illusioni! Le proposte di legge riguardanti íl collocamento, le barriere architettoniche, il miglioramento dell'assistenza economica, sono rimaste tutte delle grosse speranze. Ora è tempo di riprendere un discorso che impegni seriamente le forze politiche attorno a questi come gli altri problemi che ci riguardano. Gli invalidi questa volta vogliono avere la certezza che il Parlamento si interessi ancbe di loro, per cui non rínunceremo a fare della nostra forza un ulteriore momento di pressione, riprendendo la lotta anche sulle piazze pur convinti come siamo che nel confronto dialettico la democrazia moderna fonda i pilastri del suo divenire.....".

L'uditorio non si limitò a raccogliere questo messaggio, lo partecipò e lo fece proprio, come se improvvisamente nella mente di ciascuno si accendesse una luce a schiarire intuizioni e sensazioni trasmesse. Ed i concetti della nuova pratica associativa non trovarono alcuna difficoltà ad essere compresi.

Certo non mancò qualche remora, ma solo da parte di chi cominciò a sentirsi inadatto a proseguire sulla strada indicata, silenziosamente prevedendo di dover cedere il passo ad altri.

Perchè era sottinteso che chi non avesse saputo o voluto aderire all'esigenza di cambiare, per andare avanti assieme agli altri, così come imponevano

l'avanzamento e la trasformazione dell'epoca, prima o poi sarebbe stato automaticamente sconfessato e sconfitto nella propria inutilità.

Se questo ancora non era detto esplicitamente era solo per la sensibilità per chi, pur con i suoi limiti, aveva dato tanto all'associazione, fino a quel momento.E si lasciava alla riflessione individuale il tempo di comprendere e di maturare il compito che veniva richiesto a ciascuno. Ma le scadenze non erano lontane, perchè i tempi imposti dalle contingenze e dagli avvenimenti erano molto brevi.

Tutti sentirono comunque ricomporsi dentro la propria coscienza una carica di entusiasmo e di disponibilità a riprendere la lotta verso la meta concordata. E tutti si convinsero che non c'era altra scelta. Avevo ancora una volta saputo cogliere i segni del tempo, trasmettendoli, forse con più crudezza che nel passato, ma con un realismo nitido e inconfutabile: *"Bisogna avere un' Associazione che conta di più, e per contare di più dobbiamo saperci imporre, imporre un dialogo, imporre la nostra credibilità, imporre la concretezza e l'urgenza delle rivendicazioni"*.

Richiamai così all'ordine il mio esercito, ed estesi la chiamata a tutta la categoria, perchè presagivo come

ineluttabile un'altra prova di forza che, oltre a confermare la maturata coscienza partecipativa avesse, consolidato l'importanza del movimento associativo, quale condizione costante per contare e per crescere.

La risposta da parte della base pervenne compatta e solidale. E dopo qualche mese potei gridare ancora la mia rabbia, che era la rabbia di tutti gli invalidi civili, dopo che il Governo, con un atto inconsulto decise di dimenticarci, redigendo un decreto che aumentava il tetto pensionabile ai ciechi e ai sordomuti, lasciando inalterato i nostri.

LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE DI PROTESTA E LA LEGGE 29

"Adesso basta veramente! -scrivevo nell'editoriale di "Tempinuovi" del gennaio '77- *"Perchè dobbiamo essere sempre noi a pagare gli errori di chi ci ba governato e ci governa? Perchè dobbiamo essere sempre noi ad accollarci gli sprechi delle disastrose amministrazioni dello Stato, degli scandali, degli illeciti arricchimenti di uomini politici e del sottogoverno? D'accordo l'Italia è in piena crisi, ed ogni deviazione, piccola cbe sia, può arrecare pesanti conseguenze a tutti. Ma l'abbiamo voluta noi forse questa crisi o non piuttosto l'incapacità di alcuni uomini di potere, e le spregiudicate scelte politicbe e i compromessi con cui i partiti hanno gestito trent'anni di democrazia facendo di questa il campo di gioco delle loro slombate trame? Dopo il famoso 2° giugno gli entusiasmi rinnovatori e le speranze riformatrici avevano soffiato sulle ceneri della storia aprendo il sipario di un fantastico e favoloso avvenire per l'Italia. Si è parlato di inversione di tendenza, di apertura ai bisogni delle classi più disagiate e più emarginate, di impegno a creare condizioni più reali di crescita civile e culturale della base popolare ed in particolare di quelle fasce di popolazione che erano state relegate da sempre nella miseria morale e materiale. Sono passati sei mesi e non solo tutto è rimasto nei . sogni e nelle illusioni di allora, ma la situazione è peggiorata, e non ci sono più spiragli, se non per gli imbecilli cbe insistono ancora a credere nella buona volontà e nella responsabilità di chi ci governa. ... Ebbene noi non siamo più disponibili a lasciare calpestare i nostri diritti... E se questo vuol dire affidarci alla piazza, noi lo faremo; ma lo faremo con la consapevolezza di renderci utili a milioni di persone che non sanno come fare per comunicare i propri bisogni e le proprie speranze, e che rimangono i dimenticati, i diseredati, gli emarginati, non solo dalla società, ma anche dalla storia. Noi ora grideremo giustizia sulla piazza ancbe per questa enorme massa; e la grideremo ,fino a spezzare le coscienze, fino a che la giustizia umana non guarderà verso di loro ".*

E così avvenne. Il 27 gennaio 1977 una grande massa di invalidi civili proveniente da tutte le parti d'Italia, si riversò per l'ennesima volta a Roma, dirigendosi a Piazza Montecitorio e Largo Chigi. Qui sostarono - dopo aver superato tutti gli sbarramenti della polizia - per tutta la mattinata, invocando a viva voce l'intervento del Presidente del Consiglio e del Parlamento affinchè riconsiderassero il torto fatto alla categoria. Nel frattempo alla testa di una commissione, mi affannavo a promuovere incontri con i gruppi parlamentari e con rappresentanti del

Governo per ricercare una soluzione tale da consentire il superamento dello stato di mobilitazione, che diversamente si sarebbe protratto a tempo indeterminato. Ed i partecipanti, esasperandosi, avrebbero potuto produrre conseguenze spiacevoli.
In verità, malgrado l'afflusso di migliaia di invalidi, ciechi e sordomuti, che bloccarono iintero centro di Roma, non ci furono atti di violenza o di intolleranza tali da provocare tafferugli e feriti, come era successo nelle precedenti manifestazioni di questo genere. Nè questa volta fu definita *"marcia del dolo*re' anche se qualche giornale, memore delle trascorse espressioni doloranti con le quali questa gente si era trascinata per le strade negli anni scorsi, riportò la stessa titolazione.

Questo significò che anche sulla piazza si era riusciti a trasferire il nuovo criterio di partecipazione e di confronto, realizzando in quella occasione un modo corretto di esprimere la rabbia, gagliardamente rappresentato dalle migliaia di *"disperati '*, di diversa origine ed estrazione, e nazionalizzato da criteri di umanizzazione della protesta.

La lotta venne condotta in termini di offerta democratica e civile della propria forza, a difesa dei diritti dell'uomo. E se ne ebbe una meritata soddisfazione, poichè proprio questo atteggiamento composto e responsabile, consentì a chi di dovere di valutare le proposte della categoria con la massima serenità e soprattutto con rispetto, senza iansia ed il terrore di provocazioni e di ribellioni in atto, pure se con la giusta preoccupazione di non esasperare gli animi.

La mattinata stava trascorrendo senza che alcuna notizia precisa riuscisse a venir fuori per tranquillizzare i manifestanti. E questi, con un lento crescendo, tendevano ad aumentare il tono dell'agitazione, per evitare di doversi trascinare per tempi indeterminati sul selciato di Piazza Colonna.

Chi aveva partecipato alle precedenti iniziative del genere, si ricordava quanto dovettero sacrificarsi perchè qualcuno li ascoltasse. Ed io, assieme a Negrini, D'Alfonso e Paramucchi ed altri collaboratori, non volevamo certo lasciare su quella piazza il cadavere dell'impegno assunto davanti alla categoria e davanti all'opinione pubblica.
Per cui non tralasciai nulla di intentato, e malgrado la difficoltà a camminare, le scale del Parlamento e di Palazzo Chigi mi scivolavano sotto i piedi, quasi che riuscisse a sorreggerli con due invisibili ali. Non so quante volte salii e scesi...per incontrarmi con i massimi esponenti del gruppi parlamentari... il Presidente della Camera, On. Ingrao, il Sottosegretario della Presidenza del Consiglio del Ministri, On. Evangelisti, ed agli Interni, On. Lettieri, e finalmente con lo stesso Presidente del Consiglio, On. Andreotti.

Ciascuno di costoro assunse impegni di propria competenza su di un accordo intervenuto attorno ad un progetto i cui punti sostanziali furono rappresentati dall'aumento del reddito pensionabile a L. 3.120.000; dalla sospensione della revoca delle pensioni, che negli ultimi tempi aveva creato stati di penoso disagio in molti invalidi; da un incarico dato al Comitato ristretto della Commissione Interni di

redigere una bozza di proposta di legge riguardante un aggiornamento del sistema pensionistico e l'adeguamento ai parametri europei.

Verso le tredici, salito sul cassone di un camioncino sul quale erano piazzati degli altoparlanti, davo l'annuncio, alla folla impaziente, che rumoreggiava ormai dando segni di insofferenza e di stanchezza.

Appena ucii da Palazzo Chigi, con il volto pallido, il tremito d'orgoglio e di tensione, sembrò trasmettersi alla piazza in un richiamo al silenzio ed alla speranza.

E appena comunicata la notizia un assordante urlo ed un prolungato applauso, intermezzato da molti evviva ma, anche da parecchi fischi, annunziarono al Paese l'ennesima vittoria della L.A.N.M.I.C., ottenuta tra l'altro, per la prima volta, nel solo arco di una mattinata.

Poi, la legge 29 del 21.2.77 l'ha codificata.

Ora ci si dovrebbe chiedere, e chiederlo anche ai taumaturghi della politica italiana, se è concepibile che in uno Stato socialmente avanzato, democratico, e soprattutto in uno Stato in cui lo spirito cristiano informa la storia, la cultura e le tradizioni, si debba ricorrere alle azioni di piazza e di protesta collettive per ricevere interesse e attenzione.

E' un modo un po superficiale di aderire ad una abitudine ormai invalsa nel costume, che governanti più attenti dovrebbero cercare di superare; anche perchè oltre che esasperare e sfiduciare i cittadini, crea profondi scompensi politici, sociali ed economici.

L'INVALIDITA' DECLINATA AL FEMMINILE

UN SEMINARIO DI STUDI PER QUADRI DIRIGENTI A COLLEVALENZA

Parallelamente a questo sforzo di professionalizzazione dei quadri dirigenti, centrali e periferici, la LANMIC andava sviluppando un impegno sempre più diversificato, che arrivava a coprire tutti i terreni inerenti alla problematica della persona invalida. L'attenzione dell'associazione si andava cosi concentrando sugli aspetti culturali, sociali e psicologici dell'invalido nella società italiana degli anni settanta. Aspetti che andavano dal difficile inserimento scolastico degli handicappati, all'incremento di proporzioni inattese della popolazione anziana, alla preoccupazione per lo spaventoso aumento di invalidi civili causato dagli incidenti stradali, diretta conseguenza del fenomeno di motorizzazione in piena espansione.

La rivista "Tempi nuovi" si caratterizzava sempre meno come un foglio di rivendicazioni e sempre più come una tribuna aperta dalla quale avviare un dibattito rigoroso e colto sulla situazione sociale del paese. Importante fu a questo riguardo l'attenzione riservata al tema delle barriere architettoniche, e la battaglia che dalle colonne del giornale fu intrapresa perchè in Italia si affermasse nei fatti e nelle leggi un principio di civiltà così importante come era, ed è, quello dell'abbattimento di tali barriere. Questa battaglia che alla fine fu coronata da-successo quando, dopo ben sette anni di non applicazione della legge, gli invalidi civili nel 1978 ottennero dal governo l'emanazione del regolamento di attuazione della legge.

Con il concorso determinante della LANMIC doveva nascere nel 1979 il MEDI, Movimento Europeo per la Donna Invalida, con il programma di farsi interprete dei problemi e delle esigenze peculiari della donna invalida. Questa iniziativa,

testimonianza di un approccio maturo e articolato ai problemi della categoria, si proponeva di operare per la rimozione degli ostacoli di ordine economico, sociale e culturale che impedivano alle donne invalide il loro pieno sviluppo come persone umane, sia individualmente, sia nei rapporti collettivi, di gruppo, di coppia e di maternità.

Un settore nel quale la LANMIC sviluppò un'esperienza estremamente interessante fu di costituito dai centri di riabilitazione e di addestramento per gli invalidi. Il primo di essi fu aperto nel 1965 a Gioiella, vicino al lago Trasimeno, ma ben presto altri centri sorsero a Rima, Salerno, Milano, Trieste, Ancona, Grosseto. Alla fine degli anni Settanta, i centri, sempre più moderni e specializzati, erano in grado di ospitare quotidianamente circa mille invalidi. Erano per vari aspetti la dimostrazione di quanto da anni andavo predicando, e cioè che l'invalido, se ben collocato e opportunato addestrato, rappresentava non un peso ma un investimento redditizio.

Per affrontare il problema del cambiamento strutturale ed operativo richiesto dagli anni '70 con le loro profondissime trasformazioni, era necessaria un'opera di formazione e di qualificazione interna all'Associazione. Per questo decisi di varare una serie di seminari, corsi, appuntamenti di aggiornamento, il primo dei quali si tenne a Collevalenza nel 1977.
Nell'Umbra, cuore d'Italia, nella rilassante Casa del Pellegrino, vicino a Todi, per tre giorni, ci interrogammo sull'attività futura, sulla base di una relazione scritta da me e tre relazioni tecniche dei Vicepresidenti nazionali, Negrini, Paramucchi e D'Alfonso.

Sulla scommessa del rinnovamento, misi come posta anche la mia persona.

Si trattava di affrontare il futuro lasciando le armi del passato.
In quanti seguirono il mio invito? Mi rendo conto che sto scrivendo la storia di centinaia, migliaia di dirigenti, presidenti provinciali, - insomma di coloro che hanno guidato il movimento degli invalidi civili per oltre cinquant'anni- con una penna piena di pessimismo.
Giacché se guardassi semplicemente quello che abbiamo fatto, non potrei dire che è poco.

Ma non posso nascondere che mi aspettavo di più, che i miei sogni erano più grandi del cammino gigantesco che abbiamo percorso. Come quei bimbi che di fronte al gelato hanno la "gola" –come si dice da noi in Toscana- più grande della pancia.
Ed il gelato finisce in parte per squagliarsi sul selciato.
A quasi ottant'anni non ho imparato ad accontentarmi di ciò che può dare la vita.

Ciononostante, non mi sono mai tirato indietro dalla mischia.
Ed anche quella volta le mie parole, sul periodo che stavamo passando e sulla nostra Associazione, furono chiare: *"Dinanzi ad un processo di espansione economica così intenso, si riscontra una minore crescita politica, una crisi di partecipazione, una inefficenza dell'apparatopubblico, che accentuano la crisi dei valori tradizionali di comportamento e di costume .... Ora il problema è di rendersi conto delle profonde modificazioni cbe la società sta subendo, e anche delle implicazioni e dei rischi che esse riflettono in tutti i campi e in tutti i settori, siano modificazioni di ordine culturale cbe atteggiamenti socio-politici.*

Lo sviluppo ineguale produce saccbe di popolazione in condizioni, di marginalità....facendo nascere nuove forme di resistenza e di lotta Che, nel segno della solidarietà, sono andate alimentando anche una situazione sociale ingiusta, in cui l'uomo ed il cittadino invalido in particolare, è costretto a vivere in condizioni tali che il suo diritto all'eguaglianza è constantemente calpestato e l'inalienabile diritto alla libertà è sistematicamente e violentemente soffocato....."

Poi cercai – un'illusione?- la strada di un richiamo deciso: ". . . . *bisogna trovare la condizione ideale per essere protagonisti negli avvenimenti caratterizzanti il processo evolutivo, il che impone un radicale ridimensionamento del modo di vivere, di partecipare, di agire, di dialogare, di farepolitica .... Dobbiamo sentirci coinvolti in una ricerca appropriata e più approfondita possibile, di protesta da elaborare, di progetti da perseguire, di metodi da attuare, e di un discorso culturale che definisca il significato storico e politico del nostro ruolo, corredandolo di riferimenti ideali, e confortandolo con una visione organica delle iniziative da prendere .... E' una ricerca cbe dobbiamo condurre tutti insieme per arrivare ad un diverso modello associativo ad un nuovo modo di vivere insieme e di sperare nella periferia e nella comunità ."*

Ed infine feci una proposta ed un messaggio da affidare ad ogni dirigente:
"*.... Tutti sentiamo che una fase della storia nazionale si è conclusa e se ne apre un'altra. IlPaese è percorso da un profondo disagio, è smarrito, ba paura. Si avvertono í rischi di strozzature violente della vita democratica favorite dal precipitare della situazione economica. C'è un vuoto di potere cbe può essere riempito da spinte anti-democratícbe, da atti di violenza. E' in questo quadro che noi siamo chiamati ad interrogarci sul contributo da dare, ed a scegliere il cammino da percorrere ....*

Oggi la politica si fa nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, per cui è richiesta una vasta partecipazione da realizzarsi attraverso un rafforzamento dell'associazionismo che deve esprimersi e valorizzarsi in ogni forma di autonomia locale.... Bisogna trovare sedi ed occasioni di incontro Per confrontare le esperienze, sviluppare una coscienza collettiva, eproporre la cultura come livello di azione civile, in modo da trovare nella ricerca e nella solidarietà forza e speranza per costruire un ambiente sociale autenticamente umano e aperto alfuturo... "

Da quel palco pensavo alla vita dei rivoluzionari. A quanto è più "facile" la fase dell'attacco, della distruzione, rispetto al dopo.
Insomma, nelle lotte per l'indipendenza o di liberazione, la fase rivoluzionaria che è molto più entusiasmante, rappresenta un po' la giovinezza...
Per quei "rivoluzionari" come me, che "riescono a prendere il potere", la fase della costruzione porta inevitabilmente la stanchezza della delusione.

Il mio discorso ottenne un effetto per certi aspetti traumatizzante.
Vedevo a me tante facce spaesate.
All'improvviso non trovavano più davanti il capopopolo, il garibaldino instancabile che attraversava paesi, che incitava folle, che trascinava uomini e donne sulle piazze, che puntava sdegnosamente l'indice contro i potenti, che strappava applausi in mezzo ai disperati.

Mi vedevano pensoso, meno impulsivo, meno impetuoso e forse questo, a tanta gente semplice che mi stava davanti, faceva paura!

Forse -come qualcuno ebbe a dire- *"ero sceso da un cavallo bianco per salire sul treno della storia".*
Io avevo paura di quella voglia di passato che leggevo sui loro volti. La paura che il tempo fosse trascorso troppo in fretta sulla nostra organizzazione e non ce la facesse a stare al passo con una storia che andava come un treno.

Ero ben cosciente di ciò, ma non mi restava che seguire, possibilmente anticipare quel treno e tracciare le linee del futuro, proponendo un modello associativo che avrebbe rappresentato un riferimento ideale per tutto il movimento associazionistico. E non solo nel nostro settore.

In questo modo parlai ai presenti; ma rivolgendomi anche a coloro che avrebbero dovuto continuare la mia opera.

Quando verso la metà dell'anno il dibattito politico fu completamente impegnato attorno al decentramento istituzionale, e alle Regioni vennero demandate le competenze dello Stato con i famosi decreti delegati, si ebbe la conferma

dell'attualità e dell'importanza dei temi trattati a Collevalenza. Dove uno dei più dibattuti fu appunto quello del decentramento, e di una più qualificata presenza nel territorio, dove bisognava rafforzare la funzione di tutela e di rappresentanza della categoria.

DA TARANTO ALL'EUROPA

Il sud dell'Italia è vicino solo per chi non lo conosce.
A ben pensare ha molte più radici nella Grecia e sulla sponda dell'Africa che non a Torino, che ho visto diventare in quindici anni e milioni di valigie di cartone (quasi venti!!) la terza città del meridione italiano!
Pure noi, partendo da Taranto, eravamo "arrivati in Europa" non molto dopo della firma, a Roma, degli storici accordi sulla CEE.

La nostra prima uscita storica in Carinzia nel '76, aveva pure significato qualcosa: tutto i rapporti tenuti per anni ed il riferimento costante all'Europa.
Due anni dopo mentre noi facevamo coincidere le celebrazioni del 20° anniversario della Lanmic, con il Giubileo della FIMITIC (Federazione Internazionale Invalidi Civili e del Lavoro) si raccolsero i frutti di tutto un lavoro, sostenuto anche attraverso il nostro ufficio estero, a livello mondiale.
La nostra Associazione non solo venne accolta nella Federazione, a rappresentare gli invalidi civili italiani, ma ci inserirono direttamente nel Presidio dell'organizzazione, stabilendo Roma quale sede delle celebrazioni del 25° anniversario della fondazione.

L'incontro che avevo avuto nel febbraio dell'anno precedente con il Presidente della FIMITIC, Manfred Fink era stato il coronamento di una lunga opera ed un grande punto di partenza: *"Non c'è più posto per coloro che vogliono ritirarsi negli inutili isolamenti settoriali. E' necessario unirsi ed unirsi al di là delle frontiere nazionali.*- gli avevo detto-*Per contare ed affermare i diritti che ci competono dobbiamo essere presenti con il peso congiunto delle esperienze dei diversi paesi, della potenza delle masse che con esse ed in esse sono cresciute".*

Questo il linguaggio con cui parlai in occasione di quell'incontro; un linguaggio che ebbe piena rispondenza da parte del mio interlocutore, persona di sensibile e profonda umanità.

Si aprerse in quel modo, quello che io credo, spero, sia il cammino di una nuova epoca per gli invalidi civili: un percorso sovranazionale al quale affido speranze più certe. Una fase dove la testimonianza della nostra sofferta presenza nella societá, tutta tesa al superamento delle barriere, troverà, spero, nell'ambito europeo – e poi forse più compiutamente in quello mondiale- il conforto di una più sicura affermazione.

Il nostro incontro personale era avvenuto a Gemona, dove si era tenuta verso la metà del '77, una cerimonia di solidarietà verso i cittadini colpiti dal terribile terremoto del Friuli.

Fu là che ebbe inizio.

Nell'intenso messaggio di aiuto che ceracia di trasmettere da quella terra distrutta all'umanità, impegnandola a edificare un mondo nuovo: *"Se gli uomini agissero con il cuore invece che con l'odio e la rabbia, e se invece di perseguitarsi si aprissero ad uno spirito di solidarietà verso il prossimo, molti problemi umani troverebbero la loro giusta soluzione così come una società civile ed avanzata richiede'.*

Volevo dire che non basta conquistare una nuova e diversa consapevolezza; non basta ricercare motivi culturali e ideologici che aprono alla nuova realtà umana; e non basta nemmeno mettersi davanti allo specchio del proprio passato per compiacersi della crescita che è stata conseguita.

Bisogna ogni volta, di fronte ai tanti sconforti che inevitabilmente ci sono, sappiamo riprendere, -ma già allora cominciavo a capire quanto è difficile- il gusto della lotta, ma non indiscriminata, bensì determinata e finalizzata; per trovare dentro e fuori di noi la predisposizione ad un confronto, per ricercare dentro e fuori di noi una giustizia sociale; occorre trovare la forza e la voglia di uscir fuori dai ghetti di certi asfittici comportamenti paternalistici e di falso potere, per andare là dove c'è il bisogno, dove c'è il disadattamento, dove c'è la sofferenza; ci vuole la convinzione di rendere il più possibile operanti le idee e le proposte dibattute, per concretizzarle con atti e comportamenti degni di un movimento di massa, che non solo vuole fare la storia ed essere nella storia, ma che vuole soprattutto offrire un contributo originale alla causa sociale.

Un messaggio questo che dal mondo dei *"deboli"* veniva fuori come una prepotente e coraggiosa offerta di fede, di volontà e di lotta per ricostruire, in quel momento, il Friuli, più in generale, una nuova civiltà, capace di salvaguardare i valori millenari, ma anche di trovarnee di nuovi, proprio nella difesa di chi è stato umiliato dalla vita, dalla sorte.
Forse una società così, si avrà non solo con un'Europa unita, ma con un governo mondiale che io non vedrò.

Due anni, dopo nel 1980, avrei avuto l'onore, a nome di tutti gli invalidi italiani, di essere nominato Segretario Generale della FIMITIC.
Era il 26 settembre a Vaduz, nel Leichenstein.

L'anno si chiudeva con le celebrazioni del "Ventennale". C'erano stati convegni a Terni, L'Aquila, Macerata, Trieste.
Nell'udienza di ottobre. il Papa si rivolse ad oltre cinquemila invalidi che avevano invaso S.Pietro.
Ci ricevttero le più alte autorità...
Mi dettero, mi sembra nello stesso mese di ottobre, anche un premio giornalistico.

A me, giornalista senza tessera, ma che ha scritto migliaia di articoli, centinai di editoriali ed ho diretto, fino ad oggi, una delle riviste più "antiche" e diffuse della nostra categoria.
Strana categoria quella dei giornalisti, gente sospesa tra l'intelluttalismo e l'avidità.
Strana professione la loro, dove prima trovi il posto di lavoro –e quindi "qualità devi averne- e poi dopo due anni ti danno il tesserino che ti qualifica!

Mi piaceva comunque il nome del premio, intitolato a "Scarfoglio". Mi piaceva la motivazione: *"per l'impegno sociale"*.
Non tutti i giornalisti possono vantarsi di questo, credo...

"Elevarsi per essere liberi" diceva Garvey e, davvero è nella condizione degli oppressi essere privati della propria storia e della possibilità di scriverla.
Ma chi scrive, se scrive con il cuore, può molto.

IL 1979 E LE ELEZIONI EUROPEE

Ho sempre rifiutato la politica attiva.
Avrò avuto cento, forse più, proposte.
Sono stato invitato nei salotti delle case dei maggiori rappresentanti della nostra politica, a Milano, come a Palermo. Naturalmente a Roma.
Ho sempre detto di no.
A volte garbatamente, a volte, lo riconosco, con fare un po' scortese, che palesava tutta la mia ritrosia per la politica partitica, che avevo conosciuto troppo bene da Taranto in poi.
A volte, come mi è capitato alle ultime politiche, sono stato frainteso.

Non so perché quella volta cedetti.
Forse perché Zaccagnini, quel medico romagnolo, incarnava quella voglia di nuovo che sarebbe esplosa dieci anni dopo. Forse perché seppe solleticarmi, presentando la mia candidatura come assoluttamente indipendente. Indipendente anche, se fosse possibile, dalla politica.
Forse, perché ero rimasto impressionato dagli anni di piombo e dalla tragedia di Moro.
Forse, perché guardavo all'Europa. Era lì la nuova frontiera, se si volevano salvaguardare i diritti degli invalidi.
Anche la sofferenza si apriva a scenari continentali.
E così detti il mio sì, ad una scesa in campo che fu personale, senza coinvolgimento dell'Associazione, senza spendere un soldo per una campagna elettorale che praticamente non feci.
Nonostante tutto presi una sacco di voti. Anche se in maniera disomogenea, che dimostrava tuitte le mie capacità di politico!

Ci furono anche cose non chiare.
Qualcuno mi consigliò di fare ricorso. Qualcuno lo fece. Qualcun'altro si indispettì della mia scesa in campo e non nella sua corrente, dei voti presi e della paura di un mio ricorso... così si incrinarono certi rapporti.
Correvano nel mio collegio, Gonella, Adonino, presidente dell'Enel...
La lezione servì d'esempio e ritornai a quell'equa distanza da tutti i partito che era ed è il mio vero partito.
O sei dentro, o è meglio che tu stai fuori.

Ai santini da dare in cabina elettorale, preferivo altri simboli, come il contrassegno per auto al servizio di disabili, che, con un ritardo di anni, ci venne "concesso" proprio in quel periodo.

PER IL MONDO IL REAGANISMO, PER NOI, LE LEGGI 33 E 18

Il trionfo di Reagan, nessuno se lo aspettava: a quasi 70 anni, un attore sull'impero del mondo, come forse non si vedeva più dai tempi dei liberti di Nerone.
Sembrava uno scherzo. Impossibile battere il "giovane" Carter.
Invece fu un trionfo che avrebbe segnato un'epoca.

Proprio in quell'anno, il 1980, iniziava da noi, la lunghissima stagione degli scandali. Anche qui sembrava uno scherzo. Dopo tanti "scandali" abbuiati, addirittura simbolizzati nei film di Fellini, sbandierati solo sui giornali semiclandestini dell'estrema destra o sinistra, tutto prendeva l'avvio da una frase buttata là, se non avessi conosciuto l'uomo, direi con non challance, sì, insomma quella divenuta ormai un detto popolare confessata candidamnete da Evangelisti – ambidestro braccio di Andreotti- ad un giornalista di "Repubblica": "A fra' che te serve?".
E Caltagirone, senza attendere risposta staccava un assegno.

Cossiga, ma non si era dimesso? era di nuovo in sella. Anzi in sella per due volte nello stesso anno, prima di cedere il cavallo a Forlani, che ricostruì subito un centro-sinistra organico, chiudendo? no, solo accantonando per un pò, assieme all'eterno "compromesso storico", quelle pagine de "l'Unità" che asserivano che l'Italia era cambiata davvero.

Anche per noi, più modestamente, fu un anno che segnò un'epoca: gli invalidi bussarono due volte alla porta del loro destino, una più forte ed una più piano, e questa si aperse quasi inaspettatamente: con la Legge 33, sulla perequazione pensionistica con riferimento al reddito individuale e la Legge 18, sull'indennità di accompagnamento ai gravi.
Due importanti passi verso la parità sociale, non solo per i contenuti economici, ma soprattutto per i contenuti di giustizia e di solidarietà: all'assistenza un po' alla volta, si stava sostituendo il diritto.
Era la lentezza che mi esasperava.
Era che vedevo al di là dell'orizzonte tempi in cui questo patrimonio, sarebbe stato non solo non più incrementato, ma eroso.
Il mio primo pensiero era che di questo passo, saremmo arrivati ad avere una legislazione completa in una società talmente diversa che sarebbe occorso tutto un altro bagaglio.
Ma questo è tutto un altro discorso.

Intanto incassavamo questi due colpi eccezionali.

Quello sul computo del solo reddito personale ai fini della corresponsione della pensione, è sempre stato un mio cavallo di battaglia.
Ho assistito a cento dibattiti, su questo punto ed anche gli esperti del settore non erano tutti concordi. Disposti alcuni, offrendo così il fianco all'attacco - che si è puntualmente presentato subdolo o apertamente per cento volte contro il diritto dell'invalido ad essere aiutato dalla società,- a mettere un tetto di reddito personale o, peggio:familiare!
Ma che centra?? Non è forse individuale l'invalidità!?
Semmai, andrebbe data un apensione anche ai familiari che si fanno carico del nostro peso e non computato il loro reddito per togliere la pensione a noi disgraziati!
L'obiezione, la stessa: ma se il figliolo di Giovanni Agnelli è invalido ha diritto alla pensione?
Quanti sono gli invalidi figli di Gianni Agnelli?
Se ne fa un problema di cassa? Davvero l'Italia, quella del mangia, mangia, del clientelismo capillare, del calcio, del qualunquismo e del disinteresse, deve preoccuparsi con disquisizioni biazantine su come e se ELARGIRE una pensione allora di neppure 100.000 al mese??!

Lasciamo stare i tanti teorici che non hanno mai vissuto neppure per un giorno nelle nostre sedi, per vedere a che livello vivono i nostri iscritti!

Con questa legge sconfiggevamo quelle norme introdotte nel 1974 che paragonavano la nostra pensione a quella sociale e richiedevano che l'invalido non avesse un reddito annuo superiore a 336.000 (altro che figlio del signor Fiat!) e, se coniugato non superiore a 1.320.000 lire annue!
In più non avere titolo o rendite o prestazioni economiche o previdenziali ed assistenziali da parte dello Stato o Enti pubblici!

L'indennità di accompagnamento fu una battaglia di civililtà, alla quale contribuì nell'elaborazione teorica, in particolare, fra i vari miei collaboratori, Carlo Golisano, proveniente dall'UIC.
Nessuno potrà mai valutare i benefici di continuità familiare, e culturale, di prolungamento dell'esistenza di una miriade di anziani, di risparmi da parte dello Stato, che questa legge ha prodotto.

Erano passati gli anni della civiltà contadina, quando il vecchio rappresentava la famiglia ed era un'istituzione da venerare. Già negli anni '60, i genitori erano dei "borghesi", "matusa" da "inscatolare" quanto prima. Figuriamoci i nonni, malati, invalidi: un peso.

Così si ingrossavano gli ospizi, quelli pensati per i diseredati e che ora invece venivano presi d'assalto, per sbarazzarsi del suocero o del nonno diventato un ostacolo per le vacanze di massa, impedimento per le settimane bianche, per i weekend, la discoteca. Da beneficienza era diventati una vera vergogna, un deposito dove far fare alla solitudine più sollecitamente possibile il lavoro di pulizia.
Sembravano i luoghi ideali, disegnati dalla mentalità di quelli che vedono la sedia elettrica come un camion della spazzatura e la vorrebbero usata a rimedio di massa. Perché non vogliono far la fatica di pensare che il rimedio a questa società –se possibile- è di migliorare tutti.

L'eliminazione del tetto ed il riferimento alla sola menomazione per la concessione dell'assegno di accompagnamento dette a questa legge il valore sociale di una grande conquista e siccome delle buone leggi non ci si ricorda quasi mai, va dato atto ai proponenti, presentatori e relatori, Sen. Della Porta, Grazioli e Bolussi.
Avevo detto un anno prima in un intervento che : *"... la nostra azione deve essere rivolta da adeguare i contenuti delle leggi conquistate alle oggettive condizioni dell'invalido, aggiornando le norme ed i contenuti economici, pe permettere al soggetto in difficoltà di partecipare ancora alla vita della comunità e di poter svolgere un ruolo effettivo... ".*

Ma già pensavo alla necessità di adeguare le pensioni al costo della vita; a togliere il tetto per quelli totali, cioè al 100%; ad elevare quello per i parziali; a rivedere la 482; al congedo per cure; al diritto anticipato di quiescenza...
Molto spesso ho pensato che una vita non mi sarebbe bastata...e se penso a tutti gli atti della mia esistenza, non so come facciano a starci in una sola!

Intanto eravamo – pur con tutte le lentezze e la burocrazia- per la legislazione, all'avanguardia in Europa.

Si concludeva anche l'annosa questione sulla perequazione dei trattamenti tra categorie di cittadini invalidi che ora erano equiparate, ribadendo così che al centro stava un rapporto tra la società che cercava di mitigare il danno subito, e l'invalidità, il danno, che segnava per sempre un componente della stessa società. Erano criteri di giustizia che piano piano dovevano sfaldarsi in una società che aveva perso la bussola.

Questo fatto allora rimuoveva un ostacolo morale e giuridico. Per di più i provvedimenti di legge approvati in quel periodo dal Paralamento, portavano l'entità della pensione a 100.000 lire mensili, si elevavano i limiti di reddito e, soprattutto si parlava – alcuni speravano per sempre- di reddito individuale!

Nessuno aveva pensato che calcolando il reddito dell'anziano, del malato, dell'invalido, con quello familiare, si spingeva alla segregazione, al ricovero in istituto per ottenere la pensione?
Un'altra vittoria: si agganciava la pur modesta entità dell'assegno alla scala mobile: non era moltissimo, visto la cifra iniziale, ma era un segno grandioso di civiltà, oggi impensabile!

1981: Anno Internazionale dell'Handicappato
Al Palazzo dell'Onu di Ginevra, 2.000 invalidi per proclamare i diritti universali
In migliaia al Teatro Adriano per reclamarli in Italia

Venivamo da un anno esaltante ed entrando in quello internazionale dell'handicappato, pensavamo forse che i risultati si sarebbero consolidati. Forse anche migliorati.
Macchè: pochi mesi dopo una grande conquista, con la Finanziaria già si metteva in discussione il reddito individuale per la pensione ottenuto con la legge 33!
Vedete: non c'era – enon c'è- costrutto, non ci sono idee guida! L'anno prima una grande legge, sconfessata pochi mesi dopo da una Finanziaria!!
Si ripetevano fino alla noia i luoghi comuni: "Ma se l'accompagnamento, va al figlio di Agnelli, è giusto darlo?" E noi lì a rispondere, fino alla noia: "Si, perché è il principio di invalidità e del riconoscimento che la società fa verso un suo figlio disagiato, che è importante, non la spesa! Quello che guidano e salvano le grandi civiltà sono le idee, non poche lire in più o in meno.
Credete che l'Impero Romano sia caduto pe la paga troppo alta data ai legionari?
Certo se entriamo nella logica che ogni individuo è un'isola che compete strenuamente con l'altro per la sua affermazione, costi quel che costi....allora vi chiedo: "Quale costo pagherà questa siocietà??".
Altro che indennità al figlio di Agnelli!
Lo sapete quanti anziani ha salvato da una morte atroce in abbamdono questa legge?
Quanto partrimonio culturale, di vita, d'amore hanno potuto trasmettere ai nipoti, rimanendo anche grazie a quelle poche lire, nella propria casa accanto ai propri cari.
Quanto sarebbe costata la loro degenza? Ed è possibile che lo stato o i privati assistano un malato terminale, un invalido bloccato in casa o nel letto con le 788.500 lire mensili dell'indennità di accompagnamento?...".

Macchè: a loro interessava solo quadrare la cassa.
E noi scendevamo di nuovo in piazza.

Ma andiamo, -come dicono i telecronisti a cui manca la parola,- per gradi.
Magari rileggendo "Tempi Nuovi":

"Visione straordinaria quella che si è presentata al Palazzo delle Nazioni Unite, dove 2.000 handicappati provenienti da trenta Paesi del Mondo hanno invaso la grande sala delle Assemblee per presenziare alla cerimonia inaugurale dell' Anno Internazionazionale della persona invalida.

Grande successo ha ottenuto la manifestazione, promossa dalla FIMITIC (Federation International des Mutilees du Travail ed Invalides Civiis), grazie anche all'impegno ufficiale delle Nazioni Unite verso gli handicappati del Mondo, rappresentato dal messaggio di Kurt Waldheim, che tra l'altro diceva: "all'insegna dello slogan lanciato dalle Nazioni Unite, -Piena Partecipazione nell'Ugua

glianza - quest'anno vuole significare l'apertura della Comunità Internazionale verso le persone handicappate e l'impegno a migliorare le loro condizioni di vita, non per spirito di carità o di compassione, ma per giustizia e per ricercare realmente uglianza sociale.

Gli invalidi hanno diritto al completo riconoscimen dei loro diritti umani e devono essere inseriti come partecipi ed uguali nella loro vita sociale, e l'intera famiglia delle Nazioni Unite farà tutto il possibile per realizzare tali progetti.

"Impegno della Comunità continua il messaggio è quello di cambiare definitivamente il suo modo di considerare gli invalidi, tenendo presente che i loro problemi sono i problemi dell'intera società, e che ad essi va dato tutto il sostegno necessario perchè possano vivere una esistenza utile e produttiva così conclude: "il mio vuole essere un appello rivolto a tutti i Governi, alle organizzazioni ed ai singoli cittadini affinchè contribuiscano al successo di questo anno e che diano un sostegno pratico e valido allo sviluppo della solidarietà tra gli uomini".

In tale occasione la FIMITIC attraverso il suo Presidente Manfred Fink, ha lanciato un forte appello al Mondo chiedendo l'introduzione in tutti i paesi di un sistema di sicurezza sociale che consenta l'applicazione di un efficace sistema di riabilitazione per il miglioramento delle condizioni di vita dell'handicappato. Tale intervento deve avere come premessa l'abbattimento delle Dogane per i prodotti medici e protesici che interessano l'invalido, e l'istituzione di una carta di identità speciale che gli faciliti la circolazione.

"Dobbiamo però evitare - ha detto ancora Fink - di istituzionalizzare la figura dell'invalido, pretendendo servizi speciali, ma dobbiamo volere servizi per tutti i cittadini: avremo difatti successo se riusciamo a fare dell'handicappato un cittadino come gli altri". Ed ha concluso: "La presenza di trenta Nazioni, provenienti dall'est e dall'ovest, ispirate a diverse ideologie politiche, è una grande affermazione universale di solidarietà verso il cittadino handicappato. Il nostro augurio è che tutte le Nazioni del Mondo e tutti i Governi, vogliano definitivamente considerare nella sua profonda istanza tale esigenza e raccogliere per intero il nostro messaggio odierno". La comitiva italiana era composta da circa 350 invalidi organizzati dalla L.A.N.M.I.C., assieme ai quali la squadra al completo della Viterbasket, campione d'Italia per il basket dei paraplegici. Essa era guidata da Alvido Lambrilli, che in

qualità di Segretario Generale della FIMITIC, nel suo intervento ha detto: "Gli uomini politici, di cultura, di scienza che vogliono l'instaurazione di un mondo migliore devono lavorare nel verso che ciascun uomo guardi all'handicappato come ad un suo si mile con uguali sentimenti, con uguali aspirazioni, con uguali bisogni, con lo stesso diritto alla vita".
Certo la manifestazione è stato un atto concreto di adesione e di impegno dell'intera Comunità verso quegli uomini che il destino e la società hanno condannato alla emarginazione ed al bisogno. Che non restino laconici sentimenti e patetiche orazioni di circostanza, ma atteggia. menti di volontà e di azione che i prossimi mesi devono vedere attuati in ogni campo della vita pubblica."

Già: non essere diversi dagli altri.
La parabola si compiva: da emarginati alla lotta per l'assistenza, poi i diritti, infine l'uguaglianza.
Ma da noi, sì quelli con la legislazione forse più completa d'Europa, in molti casi eravamo rimasti al nastro di partenza. L'assistenza per molti versi rimaneva quella disegnata dai film con il Dott. Terzilli-Albertone nazionale. I diritti, spesso grida manzoniane agitate nel vento del paese patria del diritto. In quanto all'uguaglianza...credo che in Italia la aborrissero anche il milione e ottocentomila iscritti al più forte partito comunista dell'Occidente!

DI NUOVO "IN SCENA" ALL'ADRIANO

Restiamo su "Tempi Nuovi", che ci fa rivivere un'altra pagina esaltante di quell'anno.
Già perché qui, nell'anno dell'handicappato, i diritti dovevamo conquistarceli ancora sul campo. Anzi sulle piazze.

"Il 7 Maggio scorso il Teatro Adriano è stato invaso da una moltitudine di handicappati e di invalidi, organizzati dalla L.A.N.M.I.C., venuti a Roma da ogni parte d'Italia per manifestare contro la lentezza del Parlamento in relazione alla proposta di Riforma della Legge 482 sul Collocamento Obbligatorio sul Lavoro, la quale, malgrado le promesse del Goverìio naviga ancora tra i banchi della Commissione Lavoro della Camera.
Nel suo intervento duro e polemico, il Presidente Nazionale, Alvido Lambrilli, ha preannunciato la mobilitazione permanente di tutta la Categoria, fino a quando il Parlamento non deciderà di emanare la Legge di Riforma della 482, sostenendo che "la tanto pretesa partecipazione ha un senso quando ogni cittadino può autogestire i propri bisogni, in una condizione di parità e di rispetto della propria dignità". Al suo richiamo, acclamato con insistenza dai manifestanti, hanno fatto eco le diverse personalità politiche intervenute .tra cui il Sottosegretario On.Miroglio, in rappresentanza del Governo; il quale ha, tra l'altro, sostenuto che il "Ministero del Lavoro, particolarmente sensibile per le sue funzioni istituzionali ai problemi degli invalidi... ha introdotto semplificazioni delle procedure riguardanti - in particolare - gli Istituti degli esoneri parziali, delle compensazioni territoriali nell'assunzione degli invalidi, gli accertamenti ispettivi presso datori di lavoro operanti in più provincie ed, infine, per quanto riguarda le sospensive dagli organi occupazionali connesse alle istanze di esonero parziale, l'indicazione predeterminata di percentuali prudenziali indicate sulla base dell'esperienza più che decennaie di applicazione della Legge..." forse per andare davvero incontro ai cittadini, bisognerebbe iniziare da esemplificare il linguaggio: sarebbe un sintomo importante: "Quanto poi, alle linee fondamentali alle quali la riforma del sistema dovrà necessariamente ispirarsi, ha concluso il Sottosegretario, ritengo che non si possa prescindere dai seguenti punti:
- L'avviamento al lavoro del portatore di handicaps deve essere il momento finale di altri, quale l'orientamento e la formazione professionale la cui connessione non è soltanto evidente ma indispensabile in una società dove l'affinamento tecnologico richiede una preparazione professionale adeguata della manodopera.
. Il superamento di artificiose distinzioni tra le varie categorie di invalidi al fine di superare l'emarginazione degli handicappati più gravi ed i problemi collocativi degli invalidi civili che rappresentano una parte così cospicua degli appartenenti alle categorie protette.

- La riconsiderazione dei soggetti obbligati e delle aliquote d'obbligo prevedendo, eventualmente, incentivi in favore dei datori di lavoro pi-ivati per rendere disponibile il maggior numero di posti di lavoro possibile.
-La possibilità di enucleazione di certe invalidità che si ritengono non recuperabili per collocarle ad alcune attività lavorative specifiche."

Erano cose che "predicavamo" da almeno quindici anni: poteva far piacere sentirsele ridire da un rappresentante del Governo in una manifestazione di protesta?

"L'On. Cresco, presidente del Comit. Ristret. della Commiss.Lavoro della Camera, da parte sua ha affrontato i problemi che hanno determinato l'esigenza di una modifica della legge 482 per l'effettivo inserimento dei lavoratori invalidi dando a questi la possibilità di esprimere le proprie capacità residue partecipando a pieno titolo alla vita produttiva...".

Perlomeno la classe politica faceva presenza...e ~~davano~~ anche proposte!:

"...Queste le risposte:

1) Lotta alle invalidità sospette con forti penalità ai colpevoli: datori di lavoro, medici, individui.

2) Unificazione delle categorie con priorità specifiche legate all'anzianità di iscrizione, gravità dell'handicap, condizione socio economiche,

3) professionalizzazione e riqualificazione degli invalidi.

4) eliminazione del periodo di prova.

5) Agevolazioni all'inserimento con contributi specifici per l'adeguamento del posto di lavoro e fiscalizzazione degli oneri sociali per handicappati gravi.

6) Congedi straordinari per cura e riabilitazione.

7) Forte elevazione delle sanzioni a misure penali per chi non applica la legge...sono ancora intervenuti gli On. Ramella (PCI) Carelli e Boffardi (DC), il Consigliere Comunale di Roma, Costa, e ciascuno per la competenza che lo riguarda ha ribadito la propria convinzione che il problema...per cui, almeno -!- per onorare l'Anno Internazionale dell'Handicappato, ognuno farà gli sforzi necessari...Erano presenti anche il Consigliere Regionale Mechelli, il Dirett. Generale del Ministero del Lavoro per il collocamento, D'Armou ed altri.

Alle ore 12,30, un Commissione di Invalidi Civili, capeggiata dal Presicrente Lambrilli, è stata ricevuta dal Presidente della Camera, On. Niide Iotti, e nel pomeriggio dal Ministro del Lavoro, On. Franco Foschi. Ambedue gli incontri hanno riscontrato la totale disponibilità del Parlamento e del Governo a definire entro tempi brevi la tanto aspirata Riforma del Collocamento, secondo gli indirizzi forniti dall'Associazione.

Anzi il Ministro Foschi ha perfino chiesto che un rappresentante L.A.N.M.I.C. sia presente nella Commissione istituita al Ministero del Lavoro per determinare le linee intorno alle quali dovrà muoversi il Parlamento." (!).

Tante parole, di fronte alle quali contavano solo i fatti.
Per "loro" i fatti erano come sostenni "in un infuoccato intervento" che dare 131.000 lire al mese a 300.000 invalidi avrebbe portato la Nazione allo sfacelo!
Per cui invece dello straordinario tetto individuale di 3.200.000 annue, sopra le quali non si percepiva niente, volevano abbassarlo a 2.975.000 e renderlo familiare!
Così si salva un Paese!
Fior fiore di economisti, che non sapevano che con 131.000 lire in una struttura pubblica, non si faassistenza per una persona, neppure per un giorno!
Almeno che non si volesse torgliere anche quella e andare verso l'eliminazione fisica di chi attentava alle casse statali!
Seguiamo i giornali:
"Al termine del discorso fiume del Presidente Lambrilli, dopo gli interventi degli On.li Bubbico, Gasco e di Mechelli, Presidente dell'Assemblea Regionale del Lazio, si è formato un lungo commovente corteo, non autorizzato per motivi di ordine pubblico (ironia della sorte!) che ha sfilato verso il Senato, dove un ampio schieramento di polizia ha bloccato, i manifestanti provocando giuste rabbiose reazioni, che forse avrebbero sfociato in uno scontro se non ci fosse stato l'intervento responsabile dei Dirigenti Nazionali ANMIC.

Nel frattempo si è costituita una delegazione, guidata da Lambrilli, Pietrella, D'Alfonso, Negrini ed altri dirigenti, per incontrarsi prima coi Presidente della 'Commissione Finanze; Sen. Toros, e poi coi rappresentanti dei Gruppi Parlamentari D.C., P.S.I. e P.C.I.
Tali incontri hanno indubbiamente ri,scontrato risultati abbastanza positivi..." e l'art.24 della Finanziaria fu rivisto.

ribaltamento del corretto concetto della ridistribuzione della ricchezza, con la inevitabile conseguenza, che il ricco diventa sempre più ricco, il povero sempre più povero, l'emarginato sempre più solo.

In questi ultimi anni abbiamo assistito ad un ribaltamento del concetto di assistenza in uso fino a quindici anni fa nel nostro Paese.

L'assistenza, anche se volessimo fare riferimento alla nostra Costituzione, era l'intervento che lo Stato faceva nei confronti del cittadino invalido o indigente per sovvenirlo in momenti di estrema carenza ambientale e alimentare o, allorquando, intervenivano cause di gravi stati di salute in presenza di malattie sociali diffuse ed incontenibili. Era il diritto alla vera e propria sussistenza del singolo di fronte al bisogno, comunque causato; era la solidarietà della comunità verso il singolo, o la famiglia. Oggi, il concetto di assistenza è mutato trasferendosi sul collettivo in direzione dello stato di bisogno di una azienda in crisi ed allo scopo di salvaguardare la produzione e l'occupazione: due aspetti importanti certamente sul piano sociale ed economico da non trascurare ma non del tutto corretti secondo il principio etico dell'intervento assistenziale originario.

Cosicché, questo tipo nuovo di intervento assistenziale, che ha richiesto da parte dello Stato stanziamenti di bilancio di decine di migliaia di miliardi, non sempre giustificati e centrati secondo l'oriodossia della produzione industriale, ha polverizzato le risorse economiche disponibili, mettendo in difficoltà l'intero sistema economico produttivo e politico-sociale, con le implicanze a tutti note, che vanno dai fatti della P2, al giallo dell'Ambrosiano, alla mafia, al terrorismo. Dall'altra parte della barricata, l'aggravio, in assenza di una politica di controllo sui prezzi, della produzione al dettaglio per effetto di una spirale perversa dei costi al consumo e una svalutazione galoppante, unitariamente ad una forte spinta infiazionistica e deflazionistica preoccupante e ancora oggi inarrestabile.

Certamente, come già detto, non sono queste le sole cause che hanno determinato il momento critico che sta investendo il nostro Paese, e non solo il nostro. Basti fare riferimento agli ultimi avvenimenti che hanno portato di fronte il Governo, il sindacato e la parte padronale sui cogenti temi del costo del lavoro, la scala mobile, la contingenza ed il rinnovo dei contratti, per costatare quanto complesso e delicato sia il quadro economico che ci sta davanti, e che certamente è la conseguenza di errori su errori in materia di politica economica che si sono susseguiti in questi ultimi 15 anni e che secondo il nostro modesto parere non accennano a mutazioni di tendenza...

...Ricordo, che un grande evento storico sta per compiersi; che 26 anni fa nasceva in Italia il movimento degli invalidi civili; che dure lotte hanno portato in questi anni alla conquista di una notevole legislazione; che la LANMIC ne fu la sola vera protagonista che ella volle l'ente pubblico ANMIC oggi privatizzato; che consapevole delle esigenze storico-sociali confluisce ora nella ANMIC, per realizzare nel superiore interesse della categoria quell'organismo forte e unitario di cui gli invalidi civili sentivan prepotentemente il bisogno. Dobbiamo vedere, in

questo atto unificante quella continuità storica ed ideale che coltivammo e portammo avanti nella ANMIC con lo stesso spirito ed entusiasmo di allora perché oggi come ieri si prosegua democraticamente nella lotta rivolta ad assicurre nel diverso assetto statuale la parità degli invalidi con gli altri cittadini.

E' un atto di fede che vi chiedo e dal quale dovrà nascere un modo diverso di fare politica associativa, un modo diverso di confrontarsi con le altre forze sociali, politiche e governative, quando i problemi del paese e non solo quali che ci riguardano, saranno in discussione.

Siamo difronte ad una vera e propria costituente che aprirà la via ad altre importanti soluzioni...

... Vivono oggi nel mondo 450 milioni di esseri umani colpiti da una qualunque forma di invalidità permanente, di cui 27 milioni nella Comunità Europea, e di questi oltre 6 milioni nella nostra sola Italia, con un'incidanza, per quanto ci riguarda del 12% della popolazione e che è riscontrabile in ogni altro paese europeo ed americano. Questo dato statistico ci suggerisce subito di valutare l'ampiezza del fenomeno invalidante e ci permette di fare una riflessone, quanto cioè sia importante nell'ambito della riforma sanitaria non tardare oltre a dare attuazione ad un sistema di prevenzione, come intervento frenante al dilagare di tante infermità. L'ottica dalla quale viene cosiderato il problema della salute viene a modificare anche l'angolo di considerazione e di intervento sugli handicaps. li problema dell'handicappato non dovrebbe essere vissuto solo in termini di intervento riparatore, ma dovrebbe essere valutato unanimamente sotto l'aspetto preventivo, perchè la prevenzione comporta oltre che la valutazione dei fattori di rischi anche una sensibilità sociale che presuppone attenzione e partecipazione. Meno invalidi, meno intervento assistenziale da parte dello Stato, più reddito disponibile ai bisogni del Paese. Per dirlo con uno slogan ormai in uso: meglio prevenire che curare! Ma l'attuale sistema sanitario, basato sui cardini della riforma sanitaria, quando ci consentirà questo salto di qualità? Forse molta acqua dovrà passare sotto i ponti. L'investimento sul piano sanitario di risorse economiche a tutela della salute, è ritenuto a torto ancora oggi, un investimento improduttivo: quindi, restrizione degli stanziamenti di bilancio della sanità, conseguenziale carenza dei servizi, ritardi paurosi nelle fomiture, chiusure delle strutture convenzionate, poi, così camminando avremo la paralisi di tutto il sistema ed il ritorno al pagamento (ora siamo al ticket) di tutte le prestazioni.

Noi, che siamo senza dubbio alcuno i maggiori utenti del servizio sanitario nazionale, dovremo pagare in maggior misura lo scotto di questa grave realtà che va ad incidere in maniera degenerante sul sociale, che di per se è già molto turbato.

E ' certo che ormai una controriforma si impone anche per correggere le storture, gli abusi, gli errori, e riportare una poca serenità agli ammalati...

... Nella panoramica problematica, va inquadrata la riforma del collocamento obbligatorio, stagnante da più di tre legislature! sui banchi della competente

Commissione della Camera... ma si dovrebbe puntare ad una riforma "mirata"... che deve puntare al concreto, non creare false aspettative... non continuiamo per carità a sfornare leggi che poi vengono sistematicamente disattese anche con la complicità dell'esecutivo, così come è avvenuto recentemente con la questione della concessione del congedo straordinario per cure...

Lavoro per chi può lavorare. Ma per chi non lo può, e sono molti e perchè colpiti da minorazioni gravi e talvolta mostruose, che facciamo? A febbraio del 1980, come ricorderete, due leggi importanti furono varate dal Parlamento. Due leggi fatte presentare per noi dai Senatori Della Porta (poi legge 18) e Grazioli, (poi legge 33) che portarono nella legislazione pensionistica del settore civile, delle innovazioni e criteri d'avanguarida ad onore dell'itaiía anche nei consessi intemazionali.

Tutti allora pensammo che nel nostro paese qualcosa stava per cambiare in meglio nei confronti delle normative che si erano susseguite dal 1961 in poi. Con la legge 33 la legislazione pensionistica subiva un radicale mutamento con l'allineamento alle prestazioni più favorevoli già previste per i ciechi ed i sordomuti. Non solo vennero elevate le misure delle pensioni per gli invalidi parziali e totali, ma esse venivano aggangiate alla dinamica del costo della vita con rivalutazione periodica semestrale e poi trimestrale. Inoltre il tetto di reddito consentito che fino a quel momento era legato a quello modestissimo previsto per beneficiare della pensione sociale, veniva elevato notevolmente ed anchesso agganciato ad una perequazione annuale. Non solo, ma l'importo della pensione veniva da quel momento erogato in misura intera anzíchè per differenza, come avveniva in precedenza qualora l'interessato disponesse di un reddito anche inferiore al reddito consentito. Un'altra grande conquista era costituita infine dal compiuto del reddito dell'invalido ai fini della concessione della pensione, senza tener conto del reddito del coniuge.

La legge 18 istitutiva per la prima volta nel nostro paese, l'assegno economico di accompagnamento ai gravi (100%) di L.120.000 il primo anno; 180.000 il 2° anno;232.000 il 3° anno per agganciarsi a gennaio del 1983 alle pensioni di cui alla tabella E dei grandi invalidi di guerra, svincolata da ogni e qualsiasi reddito.

Dicevo che sembrava fossero cambiati i tempi, mentre ai primi del 1982 assistiamo al più drammatico tentativo del Governo Spadolini diretto a togliere agli invalidi civili, e solo ad essi, alcune delle conquiste sociali ottenute con la già citata legge 33 dell'80.

Si volle riportare il reddito annuo consentito per gli invalidi parziali a quello più basso previsto per ottenere la pensione sociale; si volle nuovamente inserire nel cumpulo del reddito dell'invalido, il reddito del coniuge ed inoltre stabilire l'incompatibilità assoluta per gli invalidi civili parziali con le pensioni di invalidità delle Prefettura e qualunque pensione erogata dall'INPS o, Enti previdenziali similari. La nostra reazione fu immediata e con la grande manifestazione all'Adriano del l'Dicembre 1981 si riuscì a salvare il principio dell'esclusione del reddito del coniuge nel computo di quelli consentito all'invalido per beneficiare

della pensione. Si riuscì altresì a limitare l'incompatibilità al solo caso dell'invalido civile che abbia una pensione sempre di invalidità da parte dell'INPS o altro Ente previdenziale, anche se, tale limitazione verrà poi in parte svuotata di effetto a causa del blocco del reddito consentito per gli invalidi parziali e fissato a L. 2.975.000 annue. Ma certamente in questo arretramento, che avveniva proprio nel bel mezzo dell"Anno Mondiale dell'Invalido" proclamato dall'ONU, il fatto più saliente non era rappresentato dalle varie incompatibilità o dall'incremento del reddito annuo consentito che passava da 1.100.000 annio a L. 2.927.500, ma dal blocco dello stesso reddito che rimarrà bloccato per tanti anni quanti ne accorreranno a far si che l'attuale tetto consentito oggi per la pensione sociale in L. 1.500.000 = non raggiungerà, per effetto degli scatti dovuti all'aumento del costo della vita, il tetto fissato per noi a 2.927.500 = Giusto! Ingiusto! Anticostituzionale? vedremo. Quello che ci preme evidenziare è che tra 5 anni quando l'invalido si recherà allo sportello dell'Ufficio postale a riscuotere la sua pensione di 150.000 lire, il valore reale di essa sarà sicuramente dimezzato.

Ma l'azione involutiva del Governo continua impiestosa a testarda tentando di abrogare con la legge 98 dell'82 il congedo straordinario per cure a favore dei lavoratori invalidi civili. Le varie ed insistenti considerazioni giuridiche formulate dall'Associazione hanno dato il risultato di provocare un minimo di pudore nell'esecutivo ripiegando sulla presentazione di uno speciale quesito al Consiglio di Stato. Cos'è questa congiura ai danni di una categoria delle più povere e bisognevoli di solidarietà da parte proprio dello Stato? La prima misura, quella

sulle pensioni, si dice che è la conseguenza di un tentativo di ripianare il bilancio dello Stato; il secondo quello del congedo, si dice per frenare l'assenteismo. No comment!.

Ma non è tutto! si profila già ai primi dell'83, il tentativo, sempre da parte del Govemo di far saltare l'agganciamento giuridico, che col l'gennaio dovrebbe scattare tra l'indennità di accompagnamento prevista dalla legge 18 dell'80 e la corrispondente tabella díel'ordinamento pensionistico degli invalidi di guerra, con il pretesto che la normativa pensionistica dell'invalido di guerra di cui alla tabella E è nel frattempo cambiata. Ora, in quest'ultimo caso non è in gioco soltanto una notevole differenza tra la misura della indennità di accompagnamento attuale di L. 232.000 mensili e quella che invece dovrebbe essere corrisposta dal l' gennaio 83 in ragione di L. 384.000 mensili, è soprattutto in gioco il principio giuridico importantissimo dell'analogia applicativa tra il settore deglí invalidi civili e quelli di guerra, voluta dalla legge. E'il concetto della parità giuridica sul quale ci battiamo. E' soprattuto in gioco il principio morale, questa volta, che vede sempre noi sul banco degli imputati, di discriminati, quando per ragioni di equità, di giustizia di fronte alla crisi dello stato, ben altri ci dovrebbero essere.

Noi non ci doliamo perché siamo stati colpiti da restribuzioni economiche discutibili, ma ci lamentiamo perchè se c'è da pagare per riequilibrare ie casse dello Stato, ebbene, tutti, nella giusta misura vengano chiamati a pagare.

Il benessere è comune, come comune deve essere il sacrificio di fronte ad uno stato in crisi. La Patria è di tutti e tutti dobbiamo contribuire a salvarla.

On.ii Deputati presenti in sala, On.li Consiglieri Regionaií, Amminístratori, autorità, chiedo venia se vi tratterrò ancora qualche minuto su questi argomenti, ma credo proprio che se certe cose non le diciamo in queste occasioni (i congressi ci sono ogni 5 anni), sarebbe difficile ritrovarsi a breve scadenza a trattare gli stessi argomenti in circostanze specifiche. Era, per darvi una nostra immagine attuale dello stato in cui gli invalidi civili del nostro paese si trovano nel contesto assistenziale del settore civile. Ad esempio: l'invalido civile totale se riesce a trovare, pur nella sua disperata condizione fisica, una qualsiasi attività lavorativa retribuita, viene immediatamente privato della modesta pensione di L. 150.000 mensili. Per l'esattezza, stando alla legislazione vigente, egli non dovrebbe neanche "osare" di cercare un lavoro perchè il "lavoro" è incompatibile con la lauta pensione citata. La dignità spinge a volte l'invalido civile a supplicare addirittura il medico affinchè non lo consideri invalido totale per non vedersi sbarrata definitivamente la strada al alvoro; il minorato della vista ed il sordomuto, che sono ugualmente considerati invalidi totali, hanno diritto invece, in base sempre alla legislazione vigente, ad un lavoro regolarmente retribuito ed a percepire nel contempo la pensione mensile da parte delle Prefetture. Se da qualche parte si dovesse osservare che il minorato della vista ed il sordomuto, per il tipo della loro minorazione possono svolgere, senza inconveniente, una attività lavorativa al contrario dell'invalido civile totale, sarebbe facile replicare che in questo caso lo Stato avrebbe allora il dovere di riconoscere all'invalido civile totale una pensione in misura superiore a quella erogata al minorato della vista ed al sordomuto e non addirittura inferiore come invece paradossalmente avviene.

L'invalido civile costretto a vivere su una carrozzella non può percepire 'l'indennità di accompagnamento', prevista dalla legge 18 dell'1 1 febbraio 80 per gli invalidi civili non deambulanti, perchè non ritenuto totale; non si comprende come dovrebbe chiamarsi la persona che sospinge quotidianamente la sua carrozzella.

L'invalido civile, beneficiarío di pensione mensile da parte delle Prefetture, al compimento del 65° anno di età passa dalla giurisdizione delle Prefetture a quella pensionistica dell'INPS. La pratica viaggia improvvisamente dalla Prefettura al'iocale Ufficio Previdenza dell'INPS, spesso "ammucchiata" e l'interessato intanto rimane senza pensione. Alcune sedi provinciali dell'INPS negano la continuazione del pagamento della pensione in questione, già pagata dalle prefetture, perchè trasformandosi, per alchimia legislativa, in pensione sociale il limite di reddito consentito cambia; le pratiche vengono archiviate ed il compleanno dell'invalido è così drammaticamente festeggiato.

Tutto questo avviene soltanto nei confronti dell'invalido civile mentre per il cieco ed il sordomuto l'erogazione della pensione anche dopo il 65' anno di età continua ad essere effettuato dalle Prefetture.

li tetto del reddito consentito per beneficiare della modesta pensione di circa L. 150.000 mensili, per l'invalido civile parziale (quindi anche nel caso del 99% o 95% di minorazione) è stato bloccato dalla legge finanziaria 1982 a L. 2.900.000 annue mentre il minorato della vista parziale, cioè il cosiddetto ventesimista, può percepire la pensione con un reddito annuo consentito maggiore (che ora giustamente si vuote elevare), reddito che non essendo bloccato viene ogni anno elevato in base alla svalutazione della moneta.

La pensione dell'invalido civile parziale è ora incompatibile con la pensìone d'invalidità dell'INPS sempre per effetto della legge finanziaria 1982. Possiamo comprendere la necessità di economia nella grave situazione del Paese, ma non possiamo capire perche questa incompatibilità sia stata sancita solo per l'invalido civile parziale e non anche per il minorato parziale della vista che può invece tuttora cumulare la pensione delle Prefettura con quella eventuale dell'INPS sempre per invalidità.

Tutto questo diciamo non per 'concorrenza assistenziale' con le altre categorie ma soltanto per evidenziarie la distorsione e le discriminazioni in atto nel settore legisiatìvo che a volte, lo riconosciamo per doverosa obiettività, penalizzano invece maggiormente e quindi ingiustamente le categorie dei ciechi e dei sordomuti rispetto a quella degli invalidi civili.

Di fronte a questo quadro, per noi non certo ottimale, il congresso non può non prendere atto di quanto emerso, per riconfermare con forza l'indirizzo assunto nelle sedi congressali provinciali su 2 punti qualificanti: la parità giuridica ed economica; la partecipazione che la parità consente per essere presenti ai vari livelli dell'articolazione della società. Con la primo, si ristabilisce l'aspetto legislativo di cui alle leggi 18 e 33 dell'80, la seconda ci consente di contínuare ad essere protagonisti ed arbitrí del nostro futuro, certo, con il consenso e l'aiuto anche delle altre forze socíali.

Il congresso non può uscire da questa sala senza impegni, e l'impegno non può essere che quello di ritenerci mobilitati con pieno senso di responsabilità, di quella responsabilità democratica e civile che abbiamo sempre adoperato anche nei momenti píù drammatici di questi anni quando non si trattava, come oggi, di migliorare una legge, ma addirittura ci conquistame una.

L'appello che noi lanciamo da questa tribuna a tutti i partiti, alle forze sociali, al Govemo, al Parlamento, agli Amministratori locali, è quello di offrire loro una meditazione, la più coscienziosa e reale possibile perchè non lascino cadere, come spesso avviene, le soluzioni da noi prospettate, con pieno senso di responsabilità. Sarebbe un grave errore per tutti!

lo credo che nessuno, dico nessuno può sottrarsi all'impegno serio per la soluzione di questi problemi, convinto, come sono, che il futuro assetto politoco del nostro paese si giocherà esclusivamente sul sociale, quel sociale nel quale prima o poi, quasi tutti, durante il corso della vita ci ritroveremo.

Avremo fatto un grande servizio a tutta intera la Comunità e i benefici son certo non tarderanno ad arrivare."

Invece stava arrivando nella classe politica italiana, un animale, un tarlo, molto più pericoloso della precedente lentezza, l'estenuante burocrazia, pragmatica e cieca.
Stavano tramontando le ideologie, prendeva sempre più piede, dopo gli anni dello yuppismo e del "rampismo", l'impero del denaro. Alla solidarietà subentrava il valore del bilancio e come una margherita non ancora ben fiorita e aperta, questo animale famelico e cieco cominciava a mangiucchiare le nostre conquiste, a toglierci foglia, a foglia.

Sono stato troppo lungo nel riportare i passi di questo fondamentale congresso, ma era necessario per chiarire questo clima che ci accompagna ancor oggi: l'uscita dagli anni '70 con due grandi conquiste. L'accorgersi del clima politico mutato, L'arroccarci spesso a difesa di un patrimonio non più espandibile.
Una tragedia lunga ormai un ventennio.

Intanto continuavamo, - come per forza di inerzia fa un grande movimento rivoluzionario che quando è messo in moto procede anche contro il mutato vento della storia,- ad ottenere risultati: aumentava l'indennità di accompagnamento e si otteneva l'aggancio a quella goduta dagli invalidi di guerra. Si arrivava a 408.700 e, dal 1° gennaio 1984, sarebbero diventate 442.200.
Ma c'erano volute altre battaglie: vedo i ritagli di stampa di quella giornata al teatro Gobetti di Torino: *"...l'intervento del Presidente nazionale Alvido Lambrilli ha portato la manifestazione all'apice della tensione, con il suo discorso vibrante e appassionato, che ha scatenato l'entusiasmo del pubblico, stimolando gli invalidi a ripercorrere le tappe che avevano fatto grande la loro associazione, con le numerose conquiste sociali ottenute mediante faticose lotte..."* e quelli con la foto di migliaia e migliaia di persone che manifestano a Bologna, con il povero Negrini: *"...gli invalidi non hanno fatto lamentose invocazioni, hanno marciato per le vie della città, portandosi su Piazza Maggiore, quasi soffocandola tutta con una massa di gente..."*.

1983: un socialista a Palazzo Chigi

"Caduto Fanfani, la DC si fa da parte"...resto sui titoli di giornale, che mi aiutano a ricostruire la nostra storia.
Ma quale "da parte"?! I partiti maggiori fecero finta di scansarsi, ma per prolungare quel vento che si farà bora solo con "Mani Pulite"! Un fenomeno, anche quello, la "finta" rivoluzione del Pool di Milano, che chiarirà solo la storia. O forse non ci riuscirà neppure il tempo, visto che anche "Lui" ha smesso di essere galantuomo.
La verità è che allora la DC non capì appieno quello che il Paese chiese in quelle elezioni anticipate. L'elenco degli scandali era già impressionante.
"Zampini a Torino dove viene inviato come commissari Giusy La Ganga, l'amico di Craxi, ben presto anche lui incriminato... La banda Teardo a Savona... Freato (Già proprio l'amico di Moro e a Firenze scherzano sulla scomparsa della "g") ed il petroliere Musselli... I generali Giudice e Lo Prete... CSM e tramezzini d'oro... Caso Cirillo seconda puntata... Licio Gelli arrestato in Svizzera... Il caso colossale di Umberto Colombo e l'ENI-Petromin, con Labriola e compagni..."
Il rimedio? Si è pensato, genialmente, di aprire la scalinata con cancello di Palazzo Chigi, al primo Presidente non democristiano, il laico Spadolini! Adesso si spalanca la porta "addirittura" ad un socialista! Non si è capito niente di cosa è veramente necessario in questo Paese! E forse per questa strada un giorno si penserà di salvarci con il fiuto di un presidente ex-comunista

Noi navigavamo a vista.
Speravamo di vedere l'approdo, ma ignari che qualcosa si stava deteriorando nel mare dove ci muovevamo, quello paludoso della politica italiana.

Quello che non perdevamo di vista era di allargare quanto più possibile la base del movimento. Un po' come aveva fatto quel grande stratega della sinistra che porpio in quei giorni chiudeva gli occhi per sempre. Nella maniera in cui ogni "condottiero" della vita desidererebbe: battagliando in un comizio da un palco elettorale in quel di Padova. Berlinguer, oggi così "inspiegabilmente" messo in soffitta ci è ricordato solo dalla figlia che quasi ogni sera ci porge il telegiornale: una brava giornalista, non c'è che dire, am che ha iniziato come tutti i figli di papà, grazie ad una borsa di studio, guarda caso vinta assieme al figlio del segretario del sindacato dei Poligrafici, naturalmente comunista. Lo stratega, figliuccio di Togliatti aveva cercato di attirare nell'orbita della sinistra le anime cattoliche e socialiste del nostro Paese: io cercavo di fare un tutt'uno delle anime storiche dell'invalidità. Anche se oggi devo ammettere che il processo è rimasto interrotto. Pure allora ebbe momenti esaltanti. Come la Conferenza stampa a Palazzo Valentini delle Associazioni Storiche degli Invalidi per una strategia comune.

La grande manifestazione unitaria al Teatro Adriano: con una delegazione che io guidavo assieme a Kervin per l'UIC e Marcioni per l'ENS, ricevuta dall'allora sottosegretario On. Amato, il dottor Sottile, che istituì una Commissione permanente dei rappresentanti della Federazione presso la Presidenza del Consiglio, quello che oggi è la Consulta, degenerata in un insieme di decine e decine di rappresentanze di associazioni presenti solo sulla carta; L'avvio di un dibattito sulla riforma pensionistica e sulla riforma del collocamento obbligatorio; l'indennità di accompagnamento ai bambini sordomuti e la concessione dell'indennità supplementare ai ciechi centralinisti...come dire che quando ci si muove in file serrate...E, poco dopo, addirittura un'intesa "storica" con il sindacato. Un passo eccezionale che purtroppo è servito solo ai sindacati come cavallo di Troia per entrare nel nostro campo con la le loro organizzazioni "militari".

"QUEL VENTO CHE SPIRA SINISTRO..."

Quante volte siamo scesi in campo? una cento, mille volte! Non sono in grado di contare le manifestazioni internazionali, nazionali, regionali, locali che hanno visto l'ANMIC...per aumento pensioni, riforma della legge sull'occupazione, per la difesa...

Quell'anno, il 1985, furono due le manifestazioni che segnarono il calendario degli invalidi italiani.

Ma per capire meglio bisogna che mi rifaccio al grande convegno che tenemmo a Chianciano su "Stato sociale e Legge Finanziaria" proprio per fare il punto sulla situazione che si faceva sempre più difficile e per contestare la persistente politica che penalizzava gli invalidi.

Le mie parole di apertura non potevano essere più chiare: "*Il vento che spira sinistro sulle nostre teste a partire dal 1981, dopo venticinque anni di sole splendente che ci aveva abituati ad operare su una legislazione tra le più avanzate d'Europa, ci impone un'attenta riflessione sulle motivazioni che hanno scatenato questo nubifragio...*- allora erano solo grossi nuvoloni, ma io, abituato alla Maremma, vedevo molto lontano- *...si sta assistendo nella politica sociale ad una pericolosa inversione di tendenza, che non ci fa più avanzare nelle nostre richieste, ma attestarci a difesa di ciò che abbiamo faticosamente ottenuto. C'è un attacco allo stato sociale scarsamente motivato con l'esistenza di una crisi economica...che mette noi nel mirino del risanamento...Per noi è divenuto indispensabile capire il segno ispiratore di questa nuova politica tesa a demolire lo stato sociale attraverso sinistri e tortuosi meccanismi inseriti nelle leggi finanziarie...le filosofie neo-liberiste che sembrano affascinare un po' tutti i partiti fanno apparire la politica sociale, non come un intervento di solidarietà dell'uno più dotato verso l'uomo più sfortunato, ma come un lusso che deve essere ridimensionato ed abbattuto...La verità è che impera l'egoismo...La verità è che nelle casse dello Stato ci sono grossi buchi di cui non sono certo responsabili gli invalidi...*"

Da queste considerazioni --qualcuno le definì "profetiche", pèrchè posi l'accento su un malcostume che avrebbe portato verso l'abisso di quella classe politica, ci fecero scendere di nuovo in piazza.

Intanto al teatro Barberini, con tutta la Federazione, a chiedere un aumento delle pensioni e la riforma della legge sull'occupazione e, soprattutto, con la grande Manifestazione nazionale di protesta davanti al Senato contro l'art.28 della Finanziaria, che di nuovo voleva penalizzare le nostre pensioni.

"*Fin dalle prime ore della mattina in Piazza Navona a Roma, si er andata raccogliendo la massa d invalidi civili, ciechi e sordomuti a mano a mano che provenivan dalle diverse province italiane, pe iniziativa della Federazione tra in validi fisici e sensoriali (ANMIC ENS-UIC). Per invadere poi lenta mente Corso Rinascimento e pre sidiare il Senato in modo ne fosse ben visibile, a coloro ch quella*

mattina dovevano decider sulla legge fianziaria, il caratter rabbioso della manifestazione e insime la sofferenza della gent che vi partecipava, che si vedev defraudata di alcuni diritti fonda mentali.

La forte pressione in breve h conseguito alcun risultati. gruppi parlamentari hanno rice vuto la delegazione, che ha espo sto le richieste, argomentando con Qualificata e precisa cogni zione ed incisività, al punto di fa cadere ogni residua ostilità. Sol che, malgrado la sopraggiunt buona volontà da parte di tutti gruppi, si sono presentate inequi vocabili ed al momento insupera bili condizioni; non esisteva la co pertura finanziaria necessaria pe accettare l'abrogazione dell'art 28 (ex 25), come richiesto dai Pre sidenti delle organizzazioni ch manifestavano. Difatti Lambrilli, a nome di tutti, dichiarava alla folla assiepata: «L'incontro con le forze politiche rappresenta l'avvio di un dialogo promettente, ma le assicurazioni che ci sono state fornite non ci garantisocno l'abrogazione dell'articolo di legge contestato. Pertanto chiediamo di essere ricevuti dal presidente del Consiglio, mentre tutti gli invalidi devono restare mobilitati, fino a quando non si avranno impegni definitivi e concreti".

Tali impegni sono pervenuti, non dalla presidenza del Consiglio, ma nel tardo pomeriggio, dai gruppi parlamentari, sia di maggioranza che di opposizione, ma soprattutto da quelli dei tre più grandi partiti, che nel frattempo si erano riuniti in considerazione del fatto che nessuno poteva sottrarsi ad un impegno ritenuto inderogabile per la forza con la quale veniva imposto dalla massa divenuta ormai inarrestabile...

La risposta definitiva è pervenuta subito dopo. Tutti i gruppi di maggioranza avevano all'unanimità deciso di abrogare l'art. 28 (già art. 25). La Federazione tra invalidi fisici e sensoriali aveva vinto un'ennesima battaglia a favore di tutti gli handicappati italiani con la forza dell'unità."

Questa la cronaca vittoriosa. Quella di una battaglia, ma sulla nostra guerra: "Quel vento che spira sinistro...".

IL PRESIDIUM DELLA FIMITIC A ROMA
E le consolazioni internazionali

Per fortuna il clima respirato in patria, era addolcito dai successi che l'ANMIC riscuoteva a livello internazionale
Intanto a Roma dal 7 al 9 ottobre 1985 presso l'albergo SHANGRI LA si era tenuto il presidium della FITIMIC si è riunito. Erano presenti i due Vicepresidenti, cioè Odd Walter Syitevik (Norvegia) ed il sottoscritto, il Tesoriere Walter Kalin (Svizzera), il Segretario Generale Marija Stiglic (Jugoslavia) e Robert Aurieres (Francia).
Vi si stabilì la celebrazione della 27° Giornata Mondiale dell'Invalido, per il 23 marzo86 (la prima domenica dopo l'inizio della primavera) e lo slogan che rispettava, come tema fondamentale, l'appello alla pace della FIMITIC, elaborato sulla base della risoluzione dell'ONU che ha dichiarato il 1986 l'Anno della Pace: PACE, DISARMO e GIUSTIZIA SOCIALE.
Di tenere dal 22 al 24 maggio '86 ad Hannover il 5° Congresso della FIMITIC sulle barriere architettoniche e di continuare l'intenso scambio di informazioni e collaborazione con organismi internazionali quali l'ONU e l'ILO, nonché l'organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Si constatava di come si stavano rafforzando i contatti con la Comunità Europea

Il giorno 9 ottobre il Presidium partecipò all'udienza del Santo Padre Giovanni Paolo II, che ebbe parole di apprezzamento e di elogio per l'attività della FIMITIC a favore degli invalidi: «State facendo un buon lavoro, mi disse appoggiando la sua mano al mio braccio- continuate i vostri sforzi... " esortando i membri del Presidium a non indietreggiare dinanzi alle difficoltà.
L'avessero ascoltato di là dal Tevere, che in quel momento era davvero troppo largo per sentire questo messaggio!

1986: Quanti invalidi da Cernobyl?

Non posso pensare a quei giorni, senza riprovare un assillo totale. Quello di aver pensato il mondo non più diviso tra sani e invalidi, tra sani e malati, ma come un tutt'uno "malato".
Un po' il senso di angoscia che, per fortuna, da oltre mezzo secolo, non si prova più: quello di essere in guerra. Dopo un momento, il mondo non è più lo stesso. Le persone, le cose, non hanno più la stessa valenza.
Così accadde con il disastro nucleare che riversò radiazioni su tutta l'Europa: quanti morti provocò, quanti invalidi fece e quanti continua a farne, assieme a tutta la scelleratagine umana, che inquina, devasta, manipola, distrugge, in nome del profitto?

Craxi non sembrava darsene troppo peso: dopo che il suo Governo aveva avuto una durata da record, non sazio, faceva il bis. Anzi pensava alla lira pesante, cioè all'eleiminazione di tre zeri!
Per la verità L'Italia c'erano anche segni di vigoria economica. La Borsa con impennate mai viste. Il "Toro", come lo chiamano gli esperti.
Ma ad usufruirne non erano certo gli invalidi italiani.

Lo dicevo a Milano. Non direttamente a Craxi, ma ad uno dei suoi delfini, al ministro De Michelis, intervenuto il 15 marzo ad un grande convegno al Teatro Lirico di Milano sulla riforma del collocamento obbligatorio: chiedevamo una riforma con più occupazione e meno assistenzialismo. Cercavo, in un certo senso, di "andare incontro" al montante liberalismo. Terminai perfino con le parole che avevo avuto l'onore di sentire direttamente da John Kennedy: "Se una società democratica non riesce ad aiutare i molti che sono poveri, non riuscirà mai ad aiutare i pochi che sono ricchi".
Ma forse volavo troppo alto.
Qui, terra terra, si cominciava il tam-tam sui falsi invalidi. Altro che liberalismo!
Lo denunciavo ad Acireale ad un convegno sul problema della revisione pensionistica e sul recupero della persona invalida.
C'era intanto il travaglio puntuale di ogni Finanziaria che sembrava studiata apposta per toglierci qualcosa, da quell'inversione di tendenza che avevo registrato fin dal 1981, già, proprio l'anno internazionale dell'Handicappato! Ma dallora si era passati di taglio in taglio: del congedo per cure; ticket sui medicinali; blocco della legge sul collocamento... intanto si cominciava il martellamento sui "falsi invalidi"!

Non a caso un attacco così concentrico, mirato, un fuoco di tale portata, aveva stretto attorno all'ANMIC in quei mesi ben 38 associazioni che chiedevano di far parte della Federazione in una storica conferenza stampa a Palazzo Valentini.

Insomma l'aria si faceva pesante.
Ciò che i governi "cattolici" avevano concesso, era messo in discussione da quelli "laici" degli anni '80.

Vi ricordate di quella prestigiosa motocicletta dell'ultimo anno di pace, di quella curva aveva segnato il mio destino? Forse pensando a quello che avevamo avuto e a quello che ci volevano togliere, che volli chiudere l'anno del trentennale dell'Associazione con la rievocazione della corsa più prestigiosa che quella macchina meravigliosa, la "Ottobulloni", aveva fatto in tempo a vincere prima della Guerra: la Milano–Taranto.
Un gruppo di trenta invalidi in motore ripercorse quelle strade diventate così diverse...

ANCORA UNA VOLTA TUTTI IN PIAZZA!

Per il cammino dei nostri trent'anni, avevamo visibilità: ancora ebbi l'emozione del contatto con il Papa dell'Est in udienza il 3 giugno.
Fummo ricevuti dal Presidente della Repubblica Cossiga.
Le trasmissioni ci aprivano le porte: da Raffaella Carrà ad Enrica Bonaccorti, dai TG a Domenica In...
Ma i problemi si aggravavano. La previsione della forte restrizione nella politica sociale era lì davanti a tutti, secondo le indicazioni di quella che era diventato lo spauracchio di tutti gli invalidi italiani, la gemma "omnia", la Finanziaria. Quella di previsione di spesa per il 1988 imponeva una forte presa di posizione.

"Roma, 29 ottobre. Erano trentamila, provenivano da ogni parte d'Italia, in una giornata di splendido sole, ma tristemente affardellata di risentite proteste che da Piazza del Popolo si levavano verso i responsabili del Governo... Le pensioni, il lavoro, le prestazioni sanitarie vengono continuamente presi di mira, come se il rilevante deficit dello Stato fosse causato essenzialmente dal modesto impegno finanziario destinato agli invalidi... mentre si calca la mano continuamente e ad arte sullo scandalo dei "falsi invalidi" che interessa un esiguo numero... Cosicchè ha pensato bene di escogitare il diabolico meccanismo di trasferire altrove le commissioni di riconoscimento, con medici dell'INPS, dell'INAIL e militari (senza la rappresentanza degli invalidi) non pensando che una simile invenzione, in un'Italia disarticolata, potrebbe cominciare a prendere corpo soltanto tra alcuni anni.

Questo è stato il primo motivo di protesta, insieme allo stralcio della legge finanziaria della materia pensionistica, da riformare attribuendone la trattazione ad apposito disegno di legge del Ministero dell'Interno. Eppoi il ripristino delle pensioni agli ultrasessantacinquenni bloccato da una recente interpretazione della Magistratura; l'aumento dell'indennità di accompagnamento ai gravi e l'equiparazione della stessa all'ordinario di guerra; infine la riforma del collocamento obbligatorio al lavoro, unica forma concreta della riduzione delle spese assistenziali, poiché con l'occupazione il soggetto con handicap da assistito diventa soggetto da reddito.

Ecco le cause della massiccia protesta degli invalidi civili e la sfida lanciata da Lambrilli.

I temi di rivendicazione erano chiare denunce di situazioni esistenziali compromesse da una legge Finanziaria penalizzante soprattutto per la fascia dei più deboli. L'aumento dell'indennità di accompagnamento agli handicappati gravi, l'equiparazione a quella degli invalidi di guerra e la sua estensione anche ai sordomuti, che finora non era stata mai possibile conseguire; il ripristino delle

pensioni agli ultrasessantacinquenni e l'emanazione di un decreto legge che ne definisca la contraddittoria normativa, lasciando definitivamente il Ministero dell'interno come ente erogatore, evitando il successivo passaggio all'INPS, causa di tanti noti disagi; ed infine l'abolizione dell'art. 11 della stessa Finanziaria, che prevedeva un passaggio dei riconoscimenti a commissioni miste INPS - INAIL - Medici Militari, escludendo la rappresentanza delle associazioni di categoria. Questi gli argomenti oggetto di lotta, tutti di indubbio valore sociale, e che hanno trovato il conforto ed il consenso di tutti i gruppi parlamentari, e dei rappresentanti del Governo, incaricati a discutere con loro.

Ma quel che di più di ogni altro ha esaltato la loro lotta, e che dapprima sembrava non trovare necessari consensi per la situazion di crisi che sta coinvolgendo il Paes è stata la possibilità apertasi d'impro viso di definire la riforma del collocamento obbligatorio; strumento atto dare una risposta ai 450 mila iscritti nelle liste di attesa e a costruire condizioni utili per riconvertire il portatore di handicap da soggetto assistito a soggetto reddituale, con conseguente riduzione delle spese sociali del Paese.

E' stato il Ministro Russo Iervolino a farsene portavoce ricevendo la delegazione dell'A.N.M.I.C. guidata da Lambrilli... E "impegno del Ministro ha intrapreso subito la via dell'operatività mediante l'individuazione di un relatore presso la Commissione Lavoro del Senato. Se dunque le parole diventeranno fatti e se quindi gli impegni ed i consensi espressi dai diversi gruppi Parlamentari - di maggioranza e di minoranza- alle istanze degli invalidi civili si trasformeranno in adeguate iniziative politiche, il futuro sociale di questa gente potrà essere fiorito di certezze. L'assistenzialismo diventerà diritto, e giustizia sociale-, e da slogan di lotta, potrà diventare una realtà di vita, in uno Stato Sociale che comincerà finalmente a chiarire i propri contorni... "

1989: VII° Congresso Nazionale "Alle soglie del 2000 difendere lo stato sociale e recuperare all'uomo i valori della solidarietà e della democrazia"
Uno stato sociale dove l'uomo sia centrale e la solidarietà sia la legge della convivenza.
Non ci hanno mai capito. Ricordo un piccolo congresso di provincia, in Toscana a Lucca, dove il tabellone alle spalle della presidenza recitava profeticamente. "La crisi sociale e morale del Paese, non si sana umiliando i cittadini più deboli".
Di lì a poco sarebbero cominciati gli arresti per "Mani Pulite".
Ma a due secoli dalla Rivoluzione Francese, in Italia non si avrebbe avuto il coraggio della ghigliottina. "Cambiare tutto, per non cambiare niente" diceva il Gattopardo.
Qui, agli inizi degli anni che ci porteranno al Duemila, l'animale più diffuso è stato il Camaleonte. Lo sport maggiormente praticato quello del cambio delle sigle ai partiti.

1990. Ancora il Teatro Adriano: contro i "militari"
Generale consenso.
Corso nazionale sull'handicap.

1991

A Bagdhad si spara.
Dopo tanti anni rivivo il senso della guerra.

Anche da noi si parla di militari!

E' vinta la battaglia contro le commissioni mediche militari. Vengono ripristinate le commissioni presso le USL, che riprendono il lavoro in un mare di fogli arretrati.

E' una vittoria? O c'è da essere sconfortati da questo continuo tira-e-molla.
Le lotte ridotte ormai a difesa di ciò che si è strappato con la piazza, con anni di battaglie, hanno un senso? Se non fosse che decine di migliaia di liire vogliono dire la vita per migliaia di invalidi, mi verrebbe la voglia di dir di no,

Ma come? Tutto il cammino allora è stato vano? L'egoismo dell'uomo prevale sempre? Il percorso della civiltà è così lungo, che l'uomo non arriverà a vederne la fine o perlomeno una comclusione "decente" che possa fargli dire:"Sono moderatamente fiero di appartenere alla razza umana"?
Se guardo indietro alle fonti storiche ideali dell'assistenza, trovo il Cristianesimo che ha operato per duemila anni per porre termine al lungo calvario di tanti derelitti sospinti ai margini della società. E non di rado soppressi, come si faceva sul Taigeto a Sparta o dalla Rupe Tarpea a Roma. E' stato un amore che ha salvato tanti afflitti da menomazioni, mutilazioni, infermità.
Poi vedo questa concezione, così difficile, lenta a progredire, giungere alla società capitalistica moderna. E lì, il tentativo, distorto di voler codificare – forse necessariamente un messaggio d'amore- per frenare il malcontento, la disperazion di masse inurbate per essere vicine ai nascenti gruppi industriali. Strappate dalla campagna dove vigeva una solidarietà spontanea, e ammassate come enorme riserva di manod'opera. Con i tanti disperati che accedevano, in pochi, agli istituti di beneficienza: frutto un po' dell'amore, e un po' dal calcolo di frenare il turbamento politico provocati dal pauperismo.
In Italia, con enorme ritardo, la prima legge è del 30 agosto 1862.
Altro non è che la legalizzazione del concetto di isolamento e di segregazione dei poveri e degli storpi, insomma l'istituzione di ricoveri e ospizi.
Tutto quello –il poco- che segue, è caratterizzato dal concetto di beneficienza.
La legge successiva, la n.6972 è del 17 luglio 1890 ancor oggi vigente, è nata con lo scopo di provvedere agli inabili al lavoro ed alla repressione della mendicità con la legge di pubblica sicurezza la quale, all'art. 81 così recità –lo so bene, a suo tempo la mandai a memoria-: *"Gli invalidi civili riconosciuti dall'autorità di pubblica sicurezza sono, quando non si provvede altrimenti, a cura dell'autorità medesima, avviati in ricoveri di mendicità o in altri istituti equipollenti"*.!
Non mancano, però, nel corso della nostra storia, esperimenti per una legislazione sociale organica, che- diciamolo con franchezza.- è ancor oggi attesa da milioni di cittadini.

Ricordo quella borbonica, dell'ordinamento della Comuiiità di S. Leucio di Caserta, promulgata addirittura da Ferdinando I di Borbone, nel 1739! E sembra di sentire certi richiami della gente del sud durante le colate di fango di Sarno, che

evocavano gli antichi padroni, prima dell'Unità, quando le montagne era regolamentate da leggi!

Quella, di oltre due secoli e mezzo fa, recitava così:

"Il soccorso ai bisognosi, e per sopravvenuta sciagura, soprattutto ai mutilati e invalidi dell'infanzia, non sia più una magnanima forma di carità, facoltativa e talora oltraggiosa, ma sia dovere precipuo e chiaramente codificato dèll'Amministrazione Pubblica: in quanto agli sventurati in una società moderna e civile, sono da riguardare come creditori privilegiati della società. Per il loro sostentamento, per il ricovero e le cure di chi non sia assistibile nell'ambito familiare, per l'alimentazione e l'ammaestramento dei loro figli innocenti, per il possibile recupero dei meno invalidi ai mestieri e alle operosità, dovrà provvedere e provvederà la cassa degli infermi, attraverso procedura premurosa e spedita".

E poi si dice tanto dei Borboni!

In Italia, questo bel coacervo creato dalla fantasia della storia, l'assistenza obbligatoria segna l'ingresso del "diritto" alle prestazioni negli ultimi anni dell'800, solo che tale diritto è limitato ai soli rischi assicurativi, quasi sempre collegati all'attività lavorativa ed alla sua insicurezza.

Tutti gli altri interventi che investono il cittadino, non in quanto lavoratore, sono respinti dall'assicurazione sociale e rinviati ancora agli enti di assistenza e beneficenza che continueranno ad operare con il concetto della "carità".

Per l'affermazione del diritto alla previdenza ed all'assistenza da parte della collettività bisognerà attendere la Costituzione Repubblicana da cui scaturisce, per ogni cittadino inabile e sprovvisto di mezzi, il diritto all'assistenza.

Andiamo pure a memoria:

Dalla Costituzione Repubblicana - Art. 38.

"Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale..

I lavoratori hanno diritto che siano preveduti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Gli inabili e i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale.

Diritto che pone l'invalido non più come postulante che io vidi e trovai sulle scalinate delle chiese –segno che ancora vivevamo prima dei richiami dei Borboni- ma di creditore privilegiato di fronte ad una cambiale sottoscritta da tutta la società...il tutto spesso e nonostante le nostre battaglie si è tramutato in una

vergognosa beffa e ci sono volute le battaglie con la Polizia per ottenere un qualcosa che ogni giorno ci viene corroso, minacciato.

Perché questa digressione? Perché riepilogo dentro me la nostra storia?
Perché ripenso al nostro viaggio, e mi interrogo, con molti dubbi sull'uomo e sull'italia –si con la "i" minuscola- in particolare.
E ai dubbi, segue, molte volte e, sempre più spesso, il buio.

Ecco la nuova trovata:
nuove tabelle per creare i falsi invalidi!

E' il 20 marzo 1992.

Un invalido se ne va via da una visita in fondo soddisfatto: "Mi hanno confermato il 37% gli è stato asportato completamente l'orecchio destro interno. Al sinistro sente solo sussurri, qualcosa di più con l'apparecchio Soffre di gravi depressioni perché è sensibile, ma non informato che è stato messo di mezzo, il suo posto di lavoro appeso al filo della 482 può spezzarsi"
E' stato un mio sbaglio –ma non si poteva fare altrimenti- digerire il boccone amaro delle nuove tabelle che per di più con comportamento palesemente anticostituzionale –giacchè una legge non può mai essere retroattiva, non si fanno salvi i diritti acquisiti ma si verifica, si verifica, si verifica...

1993. sventata la decisione del Governo di imporre un tetto di reddito familiare per l'indennità di accompagnamento
Manifestazione di protesta davanti al Parlamento (unitaria) contro la Finanziaria.
E' stato definito per la crisi economica e politica "annus horribilis"

Segni, con il successo ai referendum, avrebbe in mano il Paese, ma il suo tentennare inspiegabile apre le porte a Forza Italia.

1994: INVALIDI AL GOVERNO

Salvata per la seconda volta l'indenn. acc. dal reddito familiare.

Indagine Eurispes sul pianeta handicap: "Disabili. Punto e a capo. Dalla dissipazione all'investimento" Trent'anni prima gli Americani hanno fatto queste cose, anche se con spirito logicamente diverso dal nostro, perché diversa è la nostra storia, ma qui non c'è più storia.
La politica si è fermata."La nostra colpa –dice Amintore Fanfani, in un'intervista- è aver allevato troppi mediocri" e se lodice lui, cavallo di razza, c'è da crederci, bisognerebbe indagare però chi era lo stalliere e perché lo ha fatto.L'italia è in mezzo al guado, tra polemiche, privatizzazioni selvagge e guerre di potere, in cerca della Seconda Repubblica che è di là da venire.
A Berlusconi tutto questo fa gioco e vince le elezioni dopo sei mesi dall'ingresso in politica: un record che ci accomuna, se si pensa che il Presidente del Consiglio possiede tutte le televisioni private, giornali, settimanali ed un impero economico da migliaia e migliaia di miliardi, solo al Brasile dei Marinho.
Non dura che il tempo di far nascere un figlio.
Ma pre noi accade un fatto inaudito: due invalidi al Governo!

Governo Dini

1995: in Cina.....Conferenza Mondiale sulla Donna....

30.000 invalidi, davanti al Senato, per la terza volta, manifestano contro la Finanziaria che prevede l'istituzione del reddito sull'indennità.

1996: VIII Congresso

4° Congresso Internazionale sull'Handicap a Washinton organizzato dal Dipartimento Educazione degli USA e l'OCDE.

1997

Manifestazione all'EUR 15.000

Tutti i grandi uomini hanno fatto grandi sogni.

Uno ne fece M.L. King.

Persino Berlusconi, da Presidente del Consiglio, si avventurò a confessare di aver fatto un sogno.

Io non sono un "grande". La mia vita sta in quella frase che ho posto all'inizio di questa grande e lunga storia.

Io , il mio sogno, l'ho vissuto.

Spero che altri lo portino avanti.

Dietro la tenda del mio studio di via Crescenzio, a luci spente, la sera dopo lunghi incontri, rimasto da solo, mi sorprendo a fantasticare.

A dire, con una dolce determinazione: "Non mi avete dato niente, per quello che ho fatto. Del resto ogni classe politica, con tutte le eccezioni, è composta dagli uomini più egoisti e ingrati fra tutti gli uomini. Voi mi credete vecchio, ma prima che io muoia, voglio rivedere Piazza Adriana piena di invalidi!".

Ma il più delle volte, penso ad una grande festa, il premio più bello per me.

Sogno solo un giorno di festa. Quella dedicata a me dal mio paese, da dove sono partito una mattina, in moto... per farvi ritorno un giorno, da presidente di tutti i mutilati e gli invalidi civili.

Vorrei, in questa festa, accanto a me tutti i presidenti dell'ANMIC, a significare i tanti dirigenti che non ci sono più. Tutto il personale, i volontari che hanno lavorato con noi.

E poi le persone più care: i milioni di iscritti che dal 1956 ad oggi hanno firmato per milioni di volte il loro nome, che per me è sempre lo stesso: perché io mi sono confuso con loro. E poi mia moglie e i miei figli.

Vorrei poter dire qualche frase, che ho detto chissà quanti anni fa: ""*Noi crediamo di aver dato tutto quello che di meglio potevamo dare per il riscatto morale e materiale dei mutilati e degli invalidi civili del nostro Paese.*

Noi crediamo di aver reso con le nostre lotte un grande servizio all'Italia per un suo avanzamento sociale e culturale nel contesto della società mondiale.

Noi crediamo nella funzione insostituibile che gli invalidi svolgono ogni giorno nella famiglia, sul lavoro, nella società per l'apporto del loroprezioso bagaglio morale".

Poi vorrei allontanarmi da questa festa, in silenzio, senza che se accorga nessuno, mentre un uomo con la fascia tricolore attacca alle Mura di Magliano un targa di marmo con su scritto. *"Qui nacque un uomo capace di immedesimarsi in una missione"*.